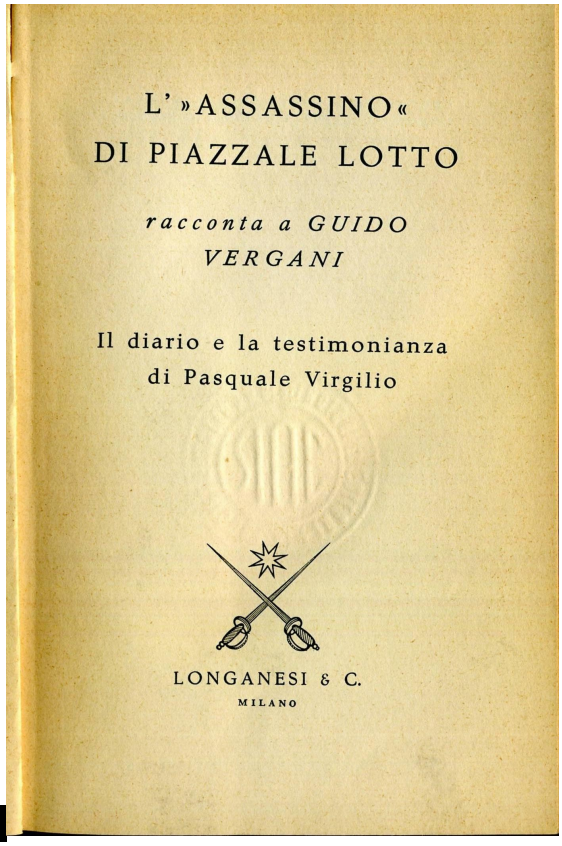
L'"ASSASSINO" DI PIAZZALE LOTTO

Un libro di Guido Vergani* (Longamesi, 1973)



INTRODUZIONE

QUESTO libro-documento sulle indagini, sull'istruttoria, sul processo per il delitto di piazzale Lotto nasce dalla collaborazione fra un giornalista e il protagonista innocente di uno fra gli episodi più clamorosi e deterrenti della nostra storia giudiziaria. A registratore aperto, Pasquale Virgilio mi ha raccontato il suo lungo dramma. Io ho lavorato su queste bobine, su un suo parziale diario di carcere, sui verbali degli interrogatori e dell'istruttoria, sui rapporti dei carabinieri, sulle testimonianze degli avvocati, su quegli atti del processo che sono riuscito a consultare, sulle cronache dei giornali.
Ho scelto, per narrare, la prima persona. Ma non mi sono posto eccessivamente il problema della fedeltà al linguaggio di Pasquale Virgilio, perché, al di là del fatto emotivo, andava soprattutto interpretata la

materia. Lo meritava la vicenda, che oltrepassa il caso umano e fa da specchio alle gravissime carenze e malformazioni del nostro sistema giudiziario. Così, può darsi che l'intermediario si sia, a volte, sovrapposto al protagonista.
L'errore giudiziario, che nel processo contro Pasquale Virgilio è stato evitato in extremis soltanto grazie a un intervento esterno, non può mai passare come fatalità. Nasconde sempre qualcosa di ben più grave. Penso che questo racconto-verità lo dimostri. E dimostri perché vadano difesi, come un'irreversibile conquista, i diritti dell'idiziato sanciti, poco dopo il «caso Virgilio», dalla corte costituzionale. Secondo alcuni, l'intervento immediato della magistratura e della difesa, nella fase delle indagini, legherebbe le mani alla polizia e ai carabinieri e sarebbe all'origine dell'aumento di criminalità. Può darsi. Meglio, comunque, qualche delinquente in più a piede libero che vicende come questa di Pasquale Virgilio, amara soprattutto per la nostra civiltà.

GUIDO VERGANI

CARCERE di San Vittore, quinto raggio, cella 36. Domani comincia. La sera prima i soliti gesti, quasi automatici. Si spolvera l'abito buono, si stendono i calzoni sotto il paglericcio perché prendano la piega, si prepara la camicia di bucato che ci è arrivata da fuori. Quello del «corredo» per il processo è un rito comune a tutti i detenuti. Forse per il riflesso condizionato del «fare buona impressione» che è tipico di ogni vigilia d'esame. Neppure la galera riesce a vincerlo. Serve, comunque, a non pensare. Almeno per un po'.
Ho vissuto per due anni e due mesi, aspettando questo processo. Quasi ottocento giorni a studiare l'istruttoria, a frugare nella memoria, a immaginare il processo sostenendo tutte le parti: imputato, giudici, pubblico ministero, presidente e testimoni. Adesso ho paura. Ai tribunali ho fatto il callo. Sono un pregiudicato. Ma domani è diversa. Non si tratta più di qualche mese, di qualche annetto. C'è l'ergastolo per un innocente: un bell'errore giudiziario - lo chiamano così - magari corretto dall'attenuante della seminfermità mentale.
Sono accusato di omicidio a scopo di rapina. Secondo gli inquirenti, io, Pasquale Virgilio, sono «il biondino di piazzale Lotto». Nella notte fra il 9 e il 10 febbraio 1967, verso l'una e quarantacinque ho ucciso il benzinaio Innocenzo Prezzavento nell'ufficio del distributore Esso di piazzale Lotto che, guarda caso, è a trecento metri da casa mia. Dopo una breve colluttazione, gli ho sparato un colpo di pistola al cuore e ho arraffato l'incasso: circa otto-novemila lire.
Sono un pregiudicato e, come tale, mi si dovrebbe concedere almeno una certa esperienza professionale. Invece mi hanno cucito addosso una storia di colossali idiozie. Un pregiudicato ha bisogno di quattrini. Che cosa fa? Secondo i carabinieri e il giudice istruttore, pensa subito a una rapina, scegliendo un obiettivo a quattro passi dal proprio risaputo indirizzo. Ma c'è di più, quanto a supposta demenza. Il

sottoscritto, sempre secondo gli inquirenti, punta a un distributore di benzina che ha un piccolo bar incorporato. Qui, in quei giorni di licenza militare, passavo le mie mattinate aggrappato ai pulsanti del flipper. Che cosa mi avrebbe spinto a una rapina così fitta di indizi? L'incasso notturno di un distributore lontano dal traffico cittadino nelle ore piccole, e preceduto, per chi arriva dalle autostrade, da una lunga serie di pompe aperte. Sulla carta, un incasso di qualche biglietto da mille, non roba seria. Un colpo difficile, allora, con il rischio di una lunga detenzione, per un introito da furto alle elemosine in chiesa. Sarei l'autore di un omicidio per pochi spiccioli. Roba da improvvisatori della «mala» : gente con il dito che trema sul grilletto, con la paura che annebbia il cervello.
Domani comincia. Non ho ucciso. Certo, ho la mia testa gloriosa: una testa balorda. Ho alle spalle furti semplici, furti con scasso, spaccate. Una vita da ladro. Ma non ho mai ucciso. Da due anni, per non impazzire, mi tengo avvinghiato a questa semplice realtà: sono innocente. Ma so che non basta. Quando mi hanno sbattuto in galera con l'accusa di aver fatto fuori quel poveraccio, pensavo che me la sarei cavata in istruttoria, che sarei riuscito a imporre la mia innocenza. Ma, se si è arrivati al processo, è perché tirano a fregarmi. Sono un capro espiatorio con le carte in regola: casa di rieducazione, riformatorio, carcere. Il mio passato pesa sulla bilancia della giustizia. Non ho bisogno di andare in tribunale, per capirlo. È sufficiente questa istruttoria con la sue indagini un tanto al metro, i suoi salti mortali per offrire una logica agli indizi, la sua superficialità nell'assunzione delle prove a mio carico e i suoi confronti all'americana che sembravano studiati apposta perché fossi proprio io ad uscire dal mazzo.
Adesso è venuto fuori un ragazzo a dire che lui sa, che ha partecipato indirettamente al delitto. Lo ha detto ai miei avvocati e verrà in tribunale a deporre. È un altro appiglio per la speranza. Ma non mi illudo. So come vanno a finire queste cose. Del resto, l'accusa mi ha impacchettato in una trama a tela di ragno, a cui posso opporre soltanto un fragile alibi.
Apparentemente tutto quadra. Le contraddizioni, le ombre, le assurdità sono rimaste fuori dal mosaico. È un tutto condito da una confessione «spontanea» (così la definiscono i carabinieri) e puntellato dalla sicurezza di un testimone oculare. Italo Rovelli, commerciante di fiori, ha fatto il suo dovere di cittadino. Gli dispiace, è accorato, ma che sia proprio io l'omicida è sicuro al cento per cento. La notte del delitto, Rovelli aspettava, alla pompa della Esso di piazzale Lotto, che qualcuno si decidesse a fargli benzina. Aveva accostato l'auto alla colonnina della super e attendeva. Ricorda l'ora : l'una e quarantacinque.
A botta calda, ha raccontato alla polizia: « Fuori, sullo spiazzo, non c'era nessuno. Ma nell'ufficio del distributore ho notato un individuo, alto di statura, che volgeva le spalle all'esterno. Sono sceso dalla vettura e, mentre sceglievo dal mazzo delle chiavi quella del serbatoio, ho sentito un urlo provenire dal citato ufficio e contemporaneamente ho visto il detto individuo, sempre di spalle, che agitava in aria le braccia a mo' di colluttazione. Subito dopo ho udito due detonazioni. Ho visto quindi l'individuo aprire la porta dell'ufficio e uscire in maniera da rimanere frontalmente esposto alla mia vista. Nell'uscire, ha avuto cura di chiudere alle spalle

la porta. Si è allontanato verso la sua sinistra, dirigendosi verso la via Caprilli con passo per nulla affrettato. L'individuo era alto circa un metro e ottanta, corporatura molto snella, spalle strette, capelli biondi con riga da un lato, forse a sinistra; leggero ciuffo, con taglio di capelli del tutto normale. Indossava un cappotto molto scuro di media lunghezza e portava nella mano destra una cartella vecchia e rigonfia. Era dell'apparente età di venti-ventidue anni. Non ho avvertito nessun motore avviarsi nelle vicinanze».
Io tocco a malapena il metro e settanta. Poi, c'è la faccenda dei capelli. Sono castano. Non biondo. Oltretutto ero in licenza di convalescenza e portavo i capelli tagliati corti come vuole il regolamento militare. Niente onde, niente riga, niente basette.
Ma eccomi qui in carcere, accusato di omicidio. È successo un singolare, magico evento. Sotto l'ala dei carabinieri, che mi hanno «benevolmente» convinto a firmare la confessione del delitto, la memoria di Italo Rovelli ha accorciato la statura dell'omicida. Anzi, ha cancellato del tutto il particolare dell'altezza. La «Nei secoli fedele» s'è guardata bene dal rilevare l'improvviso vuoto di memoria del testimone oculare sulla base della prima deposizione. Fosse matta! Ha risolto il caso, mentre la polizia annaspava nel buio. Sai che manna per gli scatti di carriera. Sai che sbiancata agli odiati cugini di via Fatebenefratelli, nel quotidiano gioco della concorrenza. Inutile andare tanto per il sottile. Tanto più che Italo Rovelli se n'è dimenticato. Quello dell'altezza era il punto focale della sua testimonianza a botta calda. Passati due mesi dal delitto, non l'ha più rammentato. Anzi in un confronto all'americana - sarebbe più giusto definirlo all'italiana, per l'incredibile pressappochismo - è stato prontissimo a riconoscere, nel mio metro e settanta, la slanciata figura dell'assassino di Innocenzo Prezzavento.
La prodigiosa memoria di Italo Rovelli è il cardine dell'istruttoria, che, però, ha trovato per via un altro teste di rincalzo. Si chiama Mario Botticini. Ha riconosciuto in me l'individuo che il 9 febbraio, circa alle diciotto e trenta, cercò di rapinarlo in via Conservatorio. Secondo gli inquirenti la persona che alle diciotto e trenta del 9 febbraio è stata protagonista del supposto tentativo di rapina è la stessa che alla una e quarantacinque di notte ha sparato su Prezzavento. Per loro, questo è un dato di fatto matematico. E quella persona sono io. Perché allora dovrebbero prendere in considerazione chi testimonia che alle diciotto e trenta di quel giorno, minuto più minuto meno, mi trovavo da Sax in corso Europa, un negozio di abbigliamento maschile?
Al momento del mio arresto, poi, mi è stata attribuita una parte di primo piano in una banda di rapinatori a mano armata. Mi hanno accusato di aver «lavorato» intensamente prima e dopo il delitto. Un'enorme contraddizione. Un pregiudicato che è ancora nel giro non ha il problema del «salmone». E, se agisce, non lo fa individualmente, non va allo sbaraglio in precarie rapine di passo. Il mio passato è stato usato per tinteggiare di nero fumo, di esecrabilità il ritratto del «biondino di piazzale Lotto», per affidarmi ai giudici già marchiato a fuoco. Si sono ben guardati, però, dal porsi, in tale prospettiva, di fronte al delitto per rapina che mi è stato imputato. Per contrasto, il farlo, vale a dire il sottolineare una mia specializzazione

criminale, avrebbe significato mettere in evidenza, nella natura e nella tecnica della tentata rapina e dell'omicidio, un dilettantismo non in linea con la mia esperienza.
Ma guai a nutrire e a insinuare dubbi, quando la ciambella è riuscita col buco e il buco è rappresentato da un balordo che ha un'oscura fedina penale. Meglio immolare sull'altare di una stolida, monolitica certezza i testi a discarico, l'evidenza, persino il senso del ridicolo. C'è sempre tempo per battersi il petto all'insegna dell'errore giudiziario: una comoda etichetta che troppo spesso viene usata per far passare come fatalità qualcosa di ben più grave. Così, l'accusa non ha barcollato e, adesso, mi scodella in un tribunale con la mia storia di delinquente abituale e con il romanzo di diciotto ore che non ho vissuto. Non sarà facile cavarsela. Dovrei, per sperare, avere fiducia nella giustizia, credere al luogo comune «la legge è uguale per tutti». Ma proprio non posso. La giustizia, in questi due anni, mi ha già mostrato un'altra faccia. Dovrei illudermi che la legge del tribunale abbia un volto diverso.
Ma da qui, da questa cella proprio non ce la faccio.
Domani comincia. Questa notte è lunghissima, non passa mai. Una sigaretta dopo l'altra e un continuo avanti-indietro, nei tre metri quadrati della cella, a ruminare pensieri e paure. Che ore saranno? Non dev'essere molto tardi. È ormai primavera inoltrata e la finestrella della «bocca di lupo» è aperta. Dall'esterno, dal mondo, arrivano qui dentro lo stridio delle gomme sull'asfalto, le stonature dei motori nel «fuori giri», dei cambi punta-tacco. In carcere ci si attacca a tutto, ai più consueti rumori della città per continuare a vivere. E si impara che a ogni rumore corrisponde un'ora. Ecco, adesso sarà poco più tardi di mezzanotte. Questo non è il brontolio compatto del traffico. Ci devono essere in giro poche automobili, quelle di chi torna dal cinema e sa di poter prendere in velocità la curva fra viale Papiniano e via di Porta Vigentina.
In cella sono da solo. L'ho voluto io. In galera, se ti fai i cavoli tuoi, se stai nel tuo è tutto di guadagnato. C'è anche un motivo psicologico. Qui non è come fuori. Se hai un compagno, ti ci affezioni. Poi capita che quello esce e, allora, la solitudine diventa insopportabile. Certo, è bello vedere un amico tornare alla vita libera. Ma è anche duro, terribile, quando ti pende sulla testa l'ergastolo e rischi di rimanere dentro sino a che non arriva il momento di uscire a piedi in avanti verso il cimitero. Del resto, ho i nervi a pezzi. Sono sfibrato e non riuscirei a sopportare neppure la compagnia di un amico.
Potrei buttarmi sul paglericcio e tentare di addormentarmi. Ma non ce la farei. Poi non lo voglio. Devo pensare, prepararmi, ripassare il mio caso, mettere un'altra volta a fuoco tutta la vicenda. In due anni di galera, ho imparato a ricostruire il mio febbraio 1967. Più ricordo e più posso battagliare. Quando m'hanno preso (erano passati quarantatré giorni dal delitto) non riuscivo proprio a quadrare la giornata e la notte del 9 febbraio. Annaspavo. A forza di spremermi il cervello, ho recuperato un po' di cose dalla memoria. La normalità non segna a fuoco il ricordo.
Quel 9 febbraio, avevo bighellonato e basta, come mi capitava da quasi due settimane, da quando cioè l'ospedale militare di Udine mi aveva mandato a casa con una licenza di convalescenza di quaranta giorni per «stato ansioso incaratteriale, crisi di claustrofobia e stato depressivo». Ero sotto le armi da circa sei mesi. M'ero

presentato al Car di Arezzo, appena uscito di galera dove, grazie all'amnistia, avevo scontato un anno e mezzo dei due che mi erano stati affibbiati per furto pluriaggravato. Non è allegro annusare la libertà e ritrovarsi subito in divisa. Ma, al Car, il tempo era passato in un baleno. Quasi mi divertii. Avevo un ufficiale superiore capace di generosità e di comprensione. Sapeva tutto di me e mi aiutava. Feci anche il Car avanzato, per diventare assaltatore. Poi, mi spedirono al 151° reggimento della brigata Sassari di stanza a Trieste. Fu un disastro. Avevo ansia di casa. Al reggimento non mi ci rigiravo. Comunque, rigai dritto per qualche mese. Non beccai mai una punizione, neppure le semplici consegne. Vivevo per le licenze e non sgarravo per meritarle. Aspettavo, rassegnato, che la naia finisse. Ma un giorno, non ressi più. Mi diede di volta il cervello. Fatto sta che mi vestii da libera uscita e mi presentai al comandante di compagnia. «Me ne vado», gli dissi e infilai la porta. Mi bloccarono al corpo di guardia, mi impacchettarono e mi portarono dal colonnello. Ormai ero «partito». Lo insultai e mollai un pugno alla scrivania. Roba da fortezza, da Gaeta. Si guardarono allibiti. Infermeria, iniezioni calmanti, autoambulanza e manicomio di Udine: tutto nel giro di poche ore. A Udine mi riscontrarono un grave esaurimento nervoso e uno stato di intensa agitazione psicomotoria. Riposo, tre iniezioni al giorno e molte paternali. Alla fine, mi spedirono a casa. Ci arrivai il 26 gennaio, vale a dire quindici giorni prima del delitto di piazzale Lotto. Mia madre era stata avvisata, sapeva che ero un po' giù di cervello e mi coccolava. Ero in licenza e facevo una vita da pascià. Niente di eccezionale. Ma avevo alle spalle le sbarre della prigione, la naia, le camerate del manicomio. Due anni duri, senz'aria. Per me la libertà di movimento, di scelte era già di per se stessa una cosa sensazionale. E me la godevo. Ero quasi cronometrico nelle mie cose. A questa cadenza di abitudini mi sono successivamente aggrappato per ricordare, nel buio della normalità, qualcosa dei miei spostamenti fra il 9 e il 10 febbraio.

Ogni mattina mi alzavo verso le dieci e trovavo immancabilmente sul comodino cinquecento lire: un pensiero di mia madre - quarantanni a fare la serva - per le piccole spese. Uscivo da via Veniero, compravo un giornale, attraversavo piazzale Lotto e mi piazzavo nel bar del distributore Esso, quello del delitto. Un caffè, qualche partita a flipper, un po' di dischi al jukebox, un'occhiata alla cronaca nera per vedere se qualche vecchia conoscenza fosse stata pizzicata dalla «madama». Così, ingranavo le mie giornate. Un'oretta per carburarmi e prendevo la metropolitana per andare in centro. Nella stazione della metropolitana di piazza del Duomo, c'è un baretto affollato di studentesse e impiegate che bigiano la scuola o l'ufficio. Un ottimo territorio per dragare, per rimorchiare una ragazza. Spesso mi riusciva. Nei giorni di grande successo, ne agganciavo più d'una. E, allora, telefonavo agli amici provvisti di grana e di macchina. Risolvevo, così, anche il problema finanziario. Quelli «marciavano», pagavano per tutti. Se andavo in bianco e per di più ero al verde, avevo una ragazza fissa. Le volevo davvero bene. Le altre erano riempitivi per il pomeriggio. Lei lavorava.

Insomma, me la passavo benone. Trovavo sempre qualche «collega» disposto a darmi una mano. Sapevano che ero militare, che ero «in secca», e mi allungavano un po' di lire. Se c'era da fare baldoria, mi invitavano. Solidarietà di categoria: chiamatela così,

se vi pare. Certo, mi ero riaffacciato all'ambiente della «mala». Uno che ha vissuto la sua intera giovinezza fra case di correzione, riformatori e carcere ha ben poche alternative. Anzi, non ne ha affatto. Non bastano la buona volontà e i buoni propositi, quando la società ha cominciato a tenerti a distanza, a segregarti che eri ancora un ragazzetto in calzoni corti. Del resto, di buona volontà, non ne avevo affatto. Dopo due anni di galera e sei mesi di naia, volevo soltanto godermelo, quel provvisorio periodo di libertà. Mi lasciai scivolare sul piano inclinato della mia condizione. Mi reinserii nell'ambiente. Non avevo altri amici. Questa debolezza - ma è più giusto parlare di abito mentale tagliato e cucito dallo Stato - la sto pagando con l'incubo dell'ergastolo.
Mangiare, andare a spasso, bighellonare nei caffè, fare l'amore e tirare mattina: ecco la mia vita di marmittone in licenza. Giornate da vitellone che si bruciarono in fretta, anche se avevo ottenuto altre due settimane di convalescenza dall'ospedale militare di Baggio «per stato ansioso e labilità emotiva».
Stava ormai per scoccare l'ora del rientro al reggimento. La licenza era agli sgoccioli. La mattina del 25 marzo, andai a far vidimare le mie carte al distretto. Mi dissero che, prima di partire per Trieste, sarei dovuto tornare a Baggio, per una visita di controllo. Potevo sperare ancora in un supplemento di libertà. Verso mezzogiorno, ero di nuovo sotto casa. E subito sentii puzza di bruciato. C'era uno strano movimento davanti al portone. Sul marciapiede s'aggiravano tre-quattro sfaccendati. Almeno tali volevano apparire. Le loro facce, però, erano inequivocabilmente da «grippa», da carabinieri. Attraversai l'androne e vidi altri «sbirri» appostati in cortile. Non mi scomposi. Ero pulito, tranquillo. Non avevo fatto nessun «lavoretto». Non avevo pendenze con la giustizia. Presi le scale. Sul pianerottolo del primo e del secondo piano, altri sfaccendati in attesa. Non potevo avere più dubbi. Si trattava di carabinieri in borghese. Tirai dritto. I miei abitavano al quinto. Ormai era chiaro: aspettavano il sottoscritto. Infatti, ecco, appoggiato allo stipite della mia porta, l'ultimo «grippa».
«Lei è Virgilio Pasquale?» mi chiese. E passò subito al tu: «Vieni con noi. È una cosa da nulla. La tua licenza non è in ordine. Sarà questione di mezz'ora».
Sono quasi ottocento giorni che aspetto la fine di quella mezz'ora.
Anche se me la dovessi cavare, quel 25 marzo 1967 lo ricorderò sempre. L'incubo ha questa data di nascita. Una squadra di «grippa», tanti da far pensare all'arresto di un Al Capone, mi scorta al reparto carabinieri di polizia giudiziaria del palazzo di giustizia. Sono in divisa e mi tolgono le stellette, le mostrine, il cinturone. Comincia il primo round: la solita sedia e, dietro alla scrivania, un tenente in borghese. Mi mostrano diverse fotografie segnaletiche. È gente del giro. Li conosco bene. Ma nego. Per vecchia abitudine, per esperienze di «mestiere», mi chiudo in difesa. Sono sempre rogne da grattare. Meglio fare lo gnorri. Per un po' va avanti così: loro a chiedermi se quei tizi sono amici miei e io a cadere dalle nuvole. Poi, il gioco si fa più caldo.
Vogliono che confessi di aver partecipato ad alcune rapine, come complice dei balordi in questione. Per rendermi il compito più facile, me le elencano: due «colpi» a Trieste e sul lago di Garda; due rapine a Milano (al notaio Cipollone, alla farmacia di viale Ranzoni) e un'altra alla gioielleria di Ravagnate. «Confessa», dicono, «ti

conviene. Tanto loro hanno già parlato, hanno fatto il tuo nome». È il rituale saltafosso. Non ci casco. Insisto nel «no». «Vedrai», minacciano, «abbiamo convinto avanzi di galera con i coglioni più quadrati dei tuoi!».
II loro «vedrai» si attua nei sotterranei, proprio dietro le camere di sicurezza che servono per i detenuti nelle pause dei processi. Mi portano giù, per lavorare più tranquilli. È una stanza squallida: un tavolo, qualche sedia, un telone per le foto segnaletiche, un lavandino. Il tenente è rimasto nell'ufficio di rappresentanza: un ufficiale non si sporca le mani. Adesso, mi stanno addosso marescialli, brigadieri e appuntati: saranno una dozzina. Dal botta e risposta, si passa alle «calcate». Per ora sono «calcate» leggere. Il trattamento mi convince, anche perché sarebbe ormai assurdo negare l'evidenza, Ammetto parzialmente la verità. Sì, conosco Michele, Gina e Mario.
Quella prima ammissione era molto al di sotto della parzialità. Non volevo farmi incastrare in un ginepraio. Sapevo, per averlo letto sui giornali, che gli amici erano stati pizzicati per una serie di «colpi» e, temporeggiando, cercavo di non inguaiarmi. In fase istruttoria ho ritoccato, a poco a poco, la versione iniziale, graduando la verità fino alla totale realtà dei fatti che esposi, nell'aprile del 1968, ai giudici del processo per le rapine. Cominciai a riconoscere che la mia amicizia con Michele e Mario risaliva ai tempi della galera. Li avevo visti, per l'ultima volta, il 17 febbraio. Mi trovavo a casa di Gina, una ragazza di vita. Le avevo chiesto ospitalità per quella notte. Dovevo cedere il mio letto a uno zio, che arrivava in visita da Vibo Valentia. Quella notte dormivo, quando, verso le due, Gina rientrò con Michele e Mario. Qualcuno propose una spaghettata. Ma non c'era materia prima e, allora, decisero di uscire per trovare un ristorante aperto. Mi invitarono.
Uscimmo tutti e quattro e ci stipammo nella 500 di Michele. In via Cenisio, si forò una gomma. Non avevamo la ruota di scorta. Era un guaio. Per un po' vagammo qua e là, claudicando su un cerchione. Cercavamo un'officina aperta. Niente. Nei pressi di viale Certosa, ci fermammo. Bisognava alleggerire la 500, per non scassarla. Gina e Mario presero un tassi, per tornarsene a casa. Io e Michele continuammo la caccia al garage. Zero. Allora, l'amico mi disse di aspettarlo. Ci avrebbe pensato lui. E sparì. Riapparve, dopo una ventina di minuti, al volante di una Citroen. «Me l'hanno prestata. Sali»: così prevenne le mie domande. Perché avrei dovuto arricciare il naso? Certo, poteva averla rubata. Fattacci suoi. Non ero un «vergine» e non avevo particolari sensibilità al riguardo.
Rientrammo dalla Gina. Ormai, era troppo tardi per gli spaghetti. Dopo un po', Michele cominciò a fremere. Doveva far riparare la gomma della 500. Aveva un impegno alle otto e gli occorreva la macchina. Se ne andò. Lo accompagnai di sotto, per aprirgli il portello. Il tempo di salutarlo e, poi, a letto. Mi svegliai alle undici di mattina. Michele era appena rientrato. Alle due del pomeriggio, feci fagotto e me ne tornai in via Veniero.
Questa è, per quel che mi compete, la reale sequenza di quella notte: un tirare mattina senza senso. Ho rivisto la brigata, gli amici in galera e al processo. Un processo che mi è costato una condanna a tre anni di carcere. È un bel pagare per un'imprudenza. Tre anni per aver messo il culo su un'auto di provenienza sospetta (la sentenza parla

di complicità nel furto) e un'insufficienza di prove per la rapina che mi era stata contestata. La rapina è quella alla farmacia Oppezzo di viale Ranzoni, compiuta il 17 febbraio alle cinque e trenta di mattina, da due tipi che si sono dileguati, sostiene l'accusa, a bordo di una Citroen. Ma la vittima, una donna che stava al banco, non identifica, al processo, né il sottoscritto né il piccolo, intorzato e riconoscibilissimo Michele. E non parla di Citroen. Del resto, quella notte, di Citroen ne erano state rubate tre. Tre anni: in proporzione alle accuse, la mia condanna è la più dura fra quelle che tartassano la ghenga. Ma è logico. Si può andare giù pesanti con Pasquale Virgilio, l'omicida di piazzale Lotto. È come la prima rata dell'ergastolo che - tutto lo porta a credere - la giustizia mi scaricherà addosso per il cadavere di Innocenzo Prezzavento. Io non c'entravo proprio con il supposto furto dell'auto e con il «colpo» alla farmacia Oppezzo. È la pura verità. Ecco perché, dopo aver ammesso di conoscere i tipi delle fotografie segnaletiche, reggevo, senza contraddizioni, al bombardamento di domande e al trattamento di quel primo round dell'interrogatorio. Avevo annacquato la realtà dei fatti, per riflesso condizionato, per temporeggiare. Ma la sostanza restava identica. Non avevo nessuna rapina da confessare. Ero pulito. Ma una verità così banale non piace, non soddisfa. Qualcosa di più deve pur cavare fuori.
Il tipico repertorio delle confessioni estorte. Ma come? Dopo tanta fatica, Pasquale Virgilio se ne viene fuori con la storiella dell'innocente incontro in casa della Gina. Allora, avanti con una «calcata» più consistente, con il solito sistema che non lascia segni. Niente. Mi riportano ai piani superiori, nell'ufficio del tenente. È il rituale momento del relax psicologico creato ad arte. Cercano di prendermi con le buone. Preparano un verbale a modo loro. Lo leggo e mi rifiuto di firmarlo. Fra le righe, mi hanno appioppato la rapina alla farmacia. Nuova discesa nella stanza sotterranea.
Inizia il secondo round. Ho già perso la cognizione del tempo. Mi hanno preso verso mezzogiorno e mezzo. Il primo interrogatorio è stato almeno di due ore. Saranno le tre. Il brutto deve ancora venire. «Calcate» al corpo, in faccia, sui piedi. E dagli con il ritornello delle rapine: «Vuota il sacco. Ti conviene, tanto sei spacciato», «Ti decidi a parlare? Parla!» Ogni mio «no», ogni mio «non c'entro» calamitano sganassoni.
Quanto sarà durato questo tormento? Proprio non posso precisarlo. Ricordo soltanto che, dopo un bel po', è entrato un altro «grippa» in borghese. Aveva in mano dei fogli. Li legge e mi scruta. Qualche minuto di silenzio. «Alzati», mi ordina. Sono distrutto. Non ce la faccio. Se appoggio sui piedi il peso del mio corpo, vedo le stelle. Ma ci pensano loro a farmi ubbidire.
«Dove abiti?»
«In piazzale Lotto», rispondo.
La casa dei miei è in via Veniero. Ma, per consuetudine, ho sempre detto piazzale Lotto. È a due passi ed è più localizzabile. Comunque, è una domanda cretina. Loro sanno benissimo il mio indirizzo. Sono venuti a prelevarmi a domicilio. Ma, alla mia risposta, tutti ammutoliscono. Si guardano in faccia sbigottiti, come se avessi affermato di abitare su Marte. Riattaccano con il «sant'Antonio», con il pestaggio. Ma leggero, perché non svenga. E, fra un «sant'Antonio» e l'altro, la folgore.
«Dov'eri la notte del 10 febbraio? Non fare il furbo. Vuota il sacco. Perché l'hai ucciso? Chi ti ha dato la pistola?»

Insomma, dovrei confessare l'omicidio del benzinaio. Alle rapine non ci pensano più. Capitolo chiuso. Adesso, sono tarantolati dall'idea del delitto. Il tradizionale trattamento non basta più. Sono passivo: un sacco vuoto. Ci vuole qualcosa di più sostanzioso, di più raffinato.
Svengo. Il cervello è ormai in pappa. Mi riprendo. Ho ancora un barlume di lucidità per un altro «no». Ma loro continuano: «Dai, confessa che la smettiamo». Nuovo svenimento. Da quest'istante, non ricordo più l'esatto svolgersi dei fatti. Avevo un ronzio bestiale in testa. Ormai, ero cotto a puntino. Credo di essere stato riportato nell'ufficio di «rappresentanza». Erano diventati insinuanti: «Basta qualche firmetta e ti lasciamo in pace». Leggo le prime righe del verbale: «Ho conosciuto i predetti in un bar di via della Chiusa e una volta sono stato anche a ballare con loro...» Sì, è quello che ho detto dopo il primo round: sono parole mie. Non vado oltre. Firmo. Firmo fogli su fogli: tutto ciò che mi mettono davanti, pur di farla finita con quel supplizio.
Di una cosa sono certo. Quel pomeriggio, ammisi soltanto di avere posseduto una pistola, di averla acquistata a Trieste da uno iugoslavo per quattordicimila lire e di averla gettata in uno spartitraffico nei pressi di piazzale Stuparich. Un po' me lo avevano suggerito loro attraverso le domande, un po' avevo arricchito l'argomento con la fantasia, con le prime panzane che mi saltavano in mente. In realtà, era tutta una farsa. Loro tiravano a fregarmi e io andavo a ruota libera. Per di più, era un'invenzione illogica. A Milano ero nel giro e, nel giro, non è un problema procurarsi un'arma. Che bisogno avrei avuto di comprare una pistola a Trieste? E dove l'avrei nascosta? Nell'armadietto in dotazione ai soldati del reggimento Sassari? Quello della pistola avrebbe dovuto essere, mi pare, un punto cardine dell'inchiesta. Trovarla avrebbe magari permesso di accertare, senza ombra di dubbio, la mia colpevolezza, attraverso le prove balistiche. Invece, non è stato fatto neppure un tentativo di ricerca. Perché?
Al giudice istruttore Berardi, il tenente Gianpietro Ciancio ha dichiarato: «Volevo fare, dopo il primo interrogatorio, un sopralluogo dove il Virgilio diceva di aver buttato la pistola. Sennonché, il comandante della legione territoriale, cui avevo telefonato, mi ingiunse di mettere immediatamente il Virgilio a disposizione del magistrato, dopo avergli chiesto altri particolari sul fatto [...] Nel portarlo al carcere, i militari fecero una digressione per farsi indicare il luogo. Il Virgilio accompagnò i militi in una zona che non so precisare e, là, indicò loro uno spartitraffico. Quindi la cosa cadde, perché nessun elemento poteva desumersi».
La zona posso precisarla al tenente, al risolutore del crimine di piazzale Lotto, io. Non fecero nessuna digressione. Si era da poco usciti dal palazzo di giustizia e, attraverso il centro (Duomo, Cordusio, Meravigli), ci stavamo avvicinando a San Vittore. A un certo punto, mi chiesero: «Dov'è che hai gettato la pistola?» Risposi: «La prima traversa a destra che non è mai esistita. E vattela a pigliare». Il tenente Ciancio afferma: «... la cosa cadde, perché nessun elemento poteva desumersi». Io dico che la cosa era già caduta in partenza. L'importante per loro era mettere a verbale la faccenda della pistola. E lo avevano già fatto. Trovarla era una questione che non si poneva. Loro mi avevano messo in bocca la storiella. E non avevano

alcuna intenzione di cercare impossibili prove. Io avevo inventato piazza Stuparich. Loro - l'ho scoperto più tardi - avevano scritto a verbale «nei pressi dell'ospedale militare», che è lontanissimo da piazza Stuparich, ma che, nell'ansia di incastrarmi, forse sembrava un riferimento più logico, perché, in quei giorni, andavo e venivo da Baggio. Un convalescente in divisa dove può disfarsi dell'arma con cui ha appena commesso un delitto? Secondo i carabinieri è ovvio: «nei pressi dell'ospedale militare». Piazza Stuparich, Baggio, e loro mi chiedono: «Dov'è la pistola?», all'altezza di corso Magenta o un po' più in giù. Ecco la dimostrazione che di recuperare l'arma non gliene fregava nulla, perché la sapevano inesistente. In fondo, il fatto di non trovarla rendeva più reale la faccenda della pistola e più proponibile Pasquale Virgilio come assassino.
Sono qui dentro da settecentosettantatré giorni. Mi ci hanno portato, verso le sei di sera di quel 25 marzo 1967. L'interrogatorio era finito da un'oretta: giusto il tempo di mandare a prendere una bottiglia di acqua borica per gli impacchi, di rimettermi un po' in sesto, di rendermi presentabile. Quando uno entra a San Vittore, passa una visita medica. Di solito, la sera stessa dell'immatricolazione. Io ho visto il medico quindici giorni dopo. Uno strano disguido burocratico, una singolare dimenticanza: in due settimane, addio tracce del «massaggio».
Non era il mio debutto a San Vittore. L'ho detto: meno che l'omicidio e il tradimento, tutto e stato mestiere mio. Di via Filangieri, perciò, ho una lunga esperienza. La prima volta, avevo poco più di diciotto anni. Ero in fuga dal riformatorio (una delle tante) e mi arrangiavo. Non ero più uno sbarbatello. Frequentavo i posti «giusti»: certi bar fra via Torino e piazza Vetra, dove, al biliardo o ai flipper, si possono combinare buoni «affari». Facevo qualche lavoretto da poco, quel tanto per campare e, di notte, godermela al night Carminati, proprio di faccia al Duomo. Non dormivo a casa dei miei. Una notte qua, una notte là. Quasi sempre nel letto di qualche «mina», di qualche ragazza di vita. Non disdegnavano la mia compagnia. Anzi, ce n'erano di quelle che mi proponevano di diventare il loro «pappa». Ma a me non è mai piaciuto fare il macrò. Meglio un buon furto che mettersi in tasca la «ricotta», la percentuale sulle marchette. Certo, è rischioso. Prima o poi ci si lasciano le penne. A me è sempre capitato prima. Non ho mai avuto una gran fortuna.
Fu un furto ad aprirmi le porte di San Vittore, per il mio battesimo carcerario. Due balordoni più vecchi di me mi prospettarono una battuta notturna. Accettai. «Filarono» parecchi negozi e, alla fine, si decisero per una pellicceria in piazzale Loreto. Ero magro, agile. Per questo, avevo il compito di entrare, non appena loro avessero aperto il varco nella saracinesca a maglie e scardinato la serratura. Lavorarono di crick. Pochi minuti e toccò al sottoscritto. Mi diedero le istruzioni. Dovevo prelevare e scaricare sulla porta tutto ciò che trovavo di peloso. Mi venne il fiatone a forza di fare la spola dagli armadi all'ingresso. Come appoggiavo la «roba» al di là del buco, spariva. Un perfetto automatismo. Ma ben presto, mi accorsi che la mercé cominciava ad ammucchiarsi. Pensai che i miei soci non riuscissero più a tenere il mio ritmo. E continuai. Ma la pila aumentava. Che cosa stava succedendo? Sporsi la testa dalla breccia della saracinesca e, all'istante, sentii due corpi gelidi sul collo. Erano canne di pistola. I miei compari s'erano involati. Al loro posto, c'erano

due guardie notturne. E arrivò, a sirene spiegate, la «madama». Riuscii a cavarmela con quattro mesi, perché ero ancora un ragazzino. Fu quello il mio esordio a San Vittore.
Conoscevo già le celle d'isolamento: i «topi», come si dice nel gergo delle patrie galere. Tavolaccio, un paglione, il fetente buiolo e neppure la «bocca di lupo». Quando, come detenuto, ero ancora di primo pelo, la segregazione quasi mi lusingava. Le carceri hanno, tra le altre cose, questo in comune con gli uffici: più si è importanti meno si ha compagnia. Essere sbattuto in una cella d'isolamento mi faceva sentire «arrivato », un pezzo grosso. Ne ero orgoglioso. Dovevo essere davvero un fesso. Lo capii quella sera, quando mi ritrovai giù ai «topi». Comunque, dopo le cortesie dei carabinieri, anche quella tomba mi sembrò meno bestiale.
Finalmente potevo riposare. Mi sentivo cent'anni nelle ossa. Finalmente potevo riordinare le idee o almeno tentare di capire perché mi ritrovavo «al fresco». Rapine, omicidio, farmacia Oppezzo, notaio Cipollone, piazzale Lotto, Prezzavento: ecco i pensieri che mi stipavano il cervello. Me li avevano cacciati dentro a forza i «grippa» e non riuscivo a collegarli fra loro. Non avevo il senso esatto di ciò che mi era capitato. Non mi rendevo conto di essere stato scaraventato nelle sabbie mobili di gravissime accuse. Due, tre ore di lugubre dormiveglia. Poi la mazzata.
Gli agenti di custodia mi scortano in una delle stanze riservate agli interrogatori dei magistrati inquirenti. **Il sostituto procuratore è giovane. Si chiama Enzo Costanzo**. Non mi lascia neppure il tempo di fiatare. «Allora, giovanotto», dice, «si è messo in un brutto guaio». «Che guaio?» gli faccio. Resta di sasso: «Ma come? L'omicidio, quello che lei ha commesso e confessato. Guardi qui». E mi mette sotto gli occhi due verbali. Rimango annientato. Il primo è stato redatto alle due del pomeriggio: così asseriscono i carabinieri. Leggo. Diciannove righe si riferiscono alle mie parziali ammissioni sull'amicizia con Michele, Mario e la Gina. Poi di colpo, senza alcun legame logico, senza un nesso ecco la confessione dell'omicidio. La trascrivo integralmente.
A domanda risponde: «La sera o meglio la notte fra sabato 9 febbraio 1967 e domenica 10 dello stesso mese, mentre mi trovavo di passaggio per piazzale Lotto, avendo notato che il bar adiacente a un distributore di benzina, dove io ero solito andare, era chiuso, mi affacciai allo sgabuzzino dove si trova l'addetto alle pompe per la distribuzione del carburante. Avendo visto che nell'interno non vi era nessuno, avvicinandosi il giorno dell'ultimo di carnevale ambrosiano e trovandomi senza denaro per poterlo trascorrere convenientemente, decisi di tentare la sorte e di rubare il cassetto dei soldi. Per timore di essere sorpreso da qualcuno, estrassi dalla borsa, che avevo con me, la pistola al fine di intimorire l'eventuale persona che avesse tentato di fermarmi. Entrato nello sgabuzzino, dove ho notato l'esistenza di altre due porte, una frontale rispetto a chi entra e una sulla destra, nonché a sinistra un tavolino in legno e una sedia, mi avvicinai a quest'ultimo tavolino per tentare di aprire il cassetto. Il rumore che feci entrando deve avere attirato l'attenzione del benzinaio che si trovava nella stanza, di cui alla porta a destra, e che si precipitò su di me nel tentativo di bloccarmi. In quel momento non mi sono reso conto di quanto stava succedendo e mi trovai il Prezzavento Innocenzo, che non avevo mai visto prima,

addosso tanto che l'urto fra il mio e il suo corpo mi fece perdere quasi l'equilibrio mentre istintivamente esplodevo due colpi, uno dei quali deve aver colpito il suddetto Prezzavento Innocenzo che si accasciava al suolo privo di sensi, in corrispondenza della porta destra. Terrorizzato per quanto era accaduto, uscii e, tenendo con la mano destra la borsa nella quale avevo riposto la pistola, con la stessa mano chiusi alle mie spalle l'ingresso dello sgabuzzino. Voltandomi per andarmene, cioè spalle alla porta suddetta, notai quasi di fronte a me una persona che mi guardò con insistenza. Girai subito sulla mia sinistra, passando di fronte alle vetrine del bar adiacente al distributore, e mi allontanai in direzione di San Siro. La pistola da me usata in tale circostanza era di calibro 7,65 e l'ho gettata in un prato». Segue la mia firma.
Il secondo verbale è stato redatto, sempre secondo i carabinieri, alle quattro di pomeriggio ed entra nei particolari del fatto.
A domanda risponde: «La sera in cui commisi l'omicidio, vestivo con un paio di calzoni grigio ferro, che sono quelli che in questo momento mi presentate, un maglione bianco, e sopra indossavo un cappotto di colore cammello. Come ho già detto, avevo una borsa di finta pelle di color marrone scuro, con chiusura lampo, con unico scompartimento e senza manici. Anche la borsa l'ho gettata in un prato e dentro alla stessa si trovava la pistola di cui sopra. Il tutto è stato gettato in un prato nei pressi dell'ospedale militare.
A domanda risponde: «La notte in cui ho commesso l'omicidio di Prezzavento Innocenzo, sono arrivato da solo in piazzale Lotto e da solo mi sono allontanato. Ho girovagato a piedi per le varie vie della città e mi sono ritirato a casa quando era già giorno. In casa, non c'era nessuno in quanto i miei parenti e familiari, quella mattina, erano già usciti. Entrai con le mie chiavi e mi sono messo a letto. Mi sono alzato alle ore dodici circa, mentre i miei familiari ritornavano a casa, e ci siamo tutti quanti seduti a tavola per la colazione. Dopo mangiato, sono sceso un attimo sulla strada e quindi sono ritornato a casa dove mi sono trattenuto. Quella sera o il giorno dopo, in questo momento non ricordo, essendo già stato in precedenza deciso che si sarebbe passato l'ultimo di carnevale ambrosiano insieme, mia madre ricevette una telefonata da Michele ed io le feci rispondere che non ero in casa. Successivamente, per giustificare la mia assenza, durante quei due giorni in cui mi sentivo particolarmente scosso per quello che era successo, cioè per l'omicidio che avevo commesso, dissi al mio amico Michele che ero stato fermato dalla polizia e che ero stato trattenuto».
A domanda risponde : «A precisazione di quanto ho dichiarato nel precedente verbale d'interrogatorio, debbo dire che ho commesso l'omicidio alle ore una e quaranta circa di venerdì 10 febbraio, con una pistola che avevo acquistato, insieme a sette o otto cartucce, da uno iugoslavo a Trieste, pagandola lire quattordicimila. L'acquisto è avvenuto circa due o tre mesi fa, mentre prestavo servizio militare a Trieste. Non conosco il nome della persona che mi ha venduto la pistola».
A domanda risponde: «Il giorno precedente, cioè il 9 febbraio 1967, sono uscito dalla mia abitazione alle ore nove e trenta, sono andato al cinema Centrale sito in via Torino, uscendone verso le ore dodici. Uscendo di casa al mattino, mi sono portato dietro una borsa contenente la pistola in quanto non potevo lasciare quest'ultima in casa, per timore che i miei la scoprissero. Come ho già detto non avevo denaro, anzi

possedevo lire cinquecento che ho speso per andare al cinema. Uscendo dal cinema, ho girovagato per la città percorrendo il corso Buenos Aires, la stazione centrale, un pezzo della circonvallazione ove stanco mi sono fermato per una mezz'oretta. Ho quindi ripreso a girovagare senza una meta precisa, pensando al sistema come procurarmi qualche soldo per trascorrere il carnevale. Sono giunto nei pressi di piazzale Lotto verso le ore ventitré e trenta del 9 febbraio 1967 ed anche a quest'ora non avevo un preciso indirizzo di come e dove procurarmi il denaro che mi occorreva. Successivamente, transitando, sempre a piedi, nei pressi del distributore, avendo notato che l'assenza di persona mi avrebbe consentito di racimolare finalmente del denaro, mi sono avvicinato e sono entrato nello sgabuzzino. Ho sfilato la pistola dalla borsa per intimidire eventuali persone che si fossero presentate. I fatti avvenuti nell'interno dello sgabuzzino sono quelli che ho già descritto nel precedente verbale d'interrogatorio».
I due verbali sono controfirmati a margine e in calce. Le firme sono mie, senz'ombra di dubbio. E lo ammetto. Ma, oltre alle firme, c'è ben poco di mio nella confessione: qualche frase che, staccata dal contesto, è innocua, ma che, inserita nel romanzo e commentata dalla fantasia dei carabinieri, acquista un terribile significato. Tutto era stato inventato, manipolato, sceneggiato sulla falsariga dei particolari (borsa, calibro della pistola, movimenti dell'omicida, posizione del cadavere di Innocenzo Prezzavento) emersi nel corso delle indagini e dalla testimonianza di Italo Rovelli. Mi sembrava d'impazzire.
«Non è roba mia», dico. «Non ho dettato questi verbali. Io non ho mai ucciso».
Il magistrato mi lascia sfogare, non perde la calma: «Se lei riconosce la firma, come spiega di trovarla in calce a una confessione che non ha reso?» Potrei raccontargli le quattro ore di «Sant'Antonio», tutte le «calcate» dei «grippa».
Ma sono atterrito. Ho paura che mi attacchino anche una denuncia per calunnia. Loro hanno sempre il coltello dalla parte del manico. Ingoio la rabbia, la voglia di gridargli in faccia tutto quanto.
«Forse ho firmato perché non ero in me. Non capivo più niente. Ma è inutile parlarne. Tanto non mi crederebbe. So soltanto che non è roba mia. Io sono innocente»: questa è la mia unica difesa.
«Può provarlo?» ribatte.
Le prove me le sento nelle ossa, sulle gengive, nei piedi. Potrei fargli vedere le tracce di sangue sulla camicia. No, sono un pregiudicato. Corro troppi rischi. Riuscirebbero a dimostrare che sono ruzzolato dalle scale. Meglio lasciar stare, anche se così non ho molto spazio di manovra e posso soltanto smentire a parole la loro confessione.
Il sostituto procuratore scrive a verbale: «In ordine al delitto, debbo precisare che non sono stato io a commetterlo. Non è vero che ho acquistato in Trieste una pistola calibro 7,65. Non ho mai avuto pistole. Non ho mai avuto una borsa di finta pelle color marrone scuro con chiusura lampo, uno scompartimento e senza manici. Non sono mai stato nel distributore di benzina, adiacente al bar da me frequentato, e pertanto la descrizione dell'interno io non l'ho fatta nella deposizione resa ai carabinieri. Sono a conoscenza dei fatti relativi al delitto, perché il mattino dopo mi

recai al bar del distributore e la signora che lo gestisce mi informò dell'accaduto, mostrandomi il giornale».
Adesso tocca al magistrato. Che cosa ho fatto il 9 febbraio? È una parola! Sono passati più di quaranta giorni: troppi per dare risposte esatte. Brancolo nel buio, annaspo. Chi, così di botto e a più di un mese di distanza, potrebbe ricordare la sequenza di una giornata senza avvenimenti particolari? Comunque, tento. Ho una sensazione. Mi pare di essere stato influenzato e di non essermi mosso da casa.
«La notte dal 9 al 10 febbraio», detto a verbale, «mi trovavo a casa mia. Per tutta la giornata non sono uscito affatto, perché non stavo bene. Ho pranzato a mezzogiorno con mia madre e la sera ho cenato, verso le ventuno, con mia madre, mio padre e mia cugina Concetta Vasapollo, che abita con noi. Alle ventuno e quindici è arrivata la mia fidanzata Silvana, che è stata da noi sino a mezzanotte circa. Se n'è andata da sola. Io, invece, essendo già a letto perché ammalato, non mi sono alzato e ho dormito. Mi sono svegliato verso le quattro del mattino, allorché ho sentito mia cugina rientrare».
È una prima, precaria ricostruzione di quel maledetto 9 febbraio. Niente di preciso, al di là della netta impressione di non essere uscito la notte del delitto. Il magistrato verbalizza. Le solite firme. Poi, prima di andarsene, mi chiede se per il «fermo» preferisco restare in carcere o ritornare dai carabinieri. In galera! Il solo pensiero di ripiombare nelle mani dei «grippa» mi atterrisce. Fossi matto.
Si concluse, così, la prima giornata di questi due anni funesti, terribili, con il tarlo dell'ergastolo a rodere il cervello, con il cuore chiuso a pugno. I giornali scrissero, allora, che avevo ritrattato. Non è vero. Non mi sono rimangiato una confessione. Non lo potevo, per il semplice fatto che non avevo un omicidio da confessare. Quei due verbali, nonostante la firma, raccontavano la «verità» di un gruppo di carabinieri con troppe ansie di carriera e di promozioni. Tutto qui.
Hanno anche scritto che avrei confessato, perché, sorpresi, accantonassero la faccenda delle rapine. Una bella trovata. A parte che non avevo rapine da nascondere. Insomma il balordo, sospettato di crimini per cui rischia sei-sette anni di carcere, avrebbe tutto l'interesse ad accusarsi di un reato non commesso, per coprire con una cortina fumogena altre reali magagne, sicuro poi di poter dimostrare la propria innocenza. Può darsi. Ma non credo che in tutta la secolare storia della delinquenza qualcuno abbia mai confessato un omicidio da ergastolo, per defilarsi da qualche «colpetto».
Ho cominciato da quella sera a ruminare i perché di un interrogatorio che parte dalle rapine e s'inabissa, a forza di «calcate», nel baratro di un delitto. Ho cominciato da quella sera a vivisezionare la confessione confezionata sulla mia misura. Pensieri fissi, quasi maniacali, che hanno accompagnato, per due anni, tutte le mie ore di carcerato.
Non è stato casuale, ne sono sicuro, l'improvviso «salto di qualità» dell'interrogatorio. Loro sono trasecolati quando, all'ovvia domanda «dove abiti?» ho risposto piazzale Lotto. Un moto di sorpresa tutto recitato. Hanno buttato là, in modo estemporaneo, la storia dell'omicidio che, secondo loro, avrebbe provocato il mio crollo, il mio «andare giù», come si dice nel gergo della «mala». Io, invece, sono convinto che l'obiettivo

dei «grippa» era proprio il delitto. Michele e soci, per il solito giochetto dello scaricabarile, avevano parlato di un certo «Max». Era il mio soprannome. Li avevano pizzicati e, tirando in ballo Max, un «biondino» che abitava nella zona di piazzale Lotto e che per di più era pregiudicato, speravano di fare «polverone». «Biondino», pregiudicato e piazzale Lotto: tutte cose che potevano quadrare.
Nella testa dei «grippa», Max è diventato, così, il tipo ideale per risolvere il «caso» di piazzale Lotto. L'essenziale era addossarmi una confessione. Il resto sarebbe venuto da sé, come infatti è venuto. Altro che sorpresa. Era già tutto preventivato. Se no, come spiegare la caccia che mi avevano dato? Non si punta, con tanto accanimento, a un ladro di macchine. Non si impegnano tutti gli uomini del nucleo di polizia giudiziaria per interrogare un semplice balordo. E io, nello scantinato del palazzo di giustizia, ne avevo addosso almeno dieci, di «grippa».
Io non ho confessato. Lo ripeto. Mi devono ancora spiegare perché avrei spiattellato l'omicidio e non le rapine. Perché? Se, come dicono loro, mi volevo liberare la coscienza, non sarebbe stato logico che, sgravato dal peso dell'omicidio, completassi il bucato della coscienza, spiattellando anche i furti a mano armata? Io non avevo commesso né l'uno né l'altro crimine. Eppure confesso quello che mi assicura trent'anni di sbarre e, invece, non mollo sulla faccenda delle rapine. Ma come confesso? I carabinieri parlano di «crisi di sconforto», di «pianti a dirotto», di «pallore improvviso». Insomma ero stravolto, ma rivelo una straordinaria lucidità, quando si tratta di elencare i particolari di cui è generoso il secondo verbale d'interrogatorio. Sono particolari che sottintendono una memoria e un colpo d'occhio per nulla offuscati dal «trauma» del delitto, dalla tensione dell'azione criminosa. Io, il ladro, ho la freddezza di notare nello sgabuzzino l’esistenza di altre due porte, una frontale riatto a chi entra e una sulla destra, nonché a sinistra un tavolino in legno e una sedia». Io, l'omicida che ha appena freddato il Prezzavento ho paura, ho la voglia, il tempo e l'autocontrollo di guardare come la vittima si accascia al suolo e non me ne vado, sino a quando non stabilisco con precisione che il benzinaio è caduto «in corrispondenza della porta destra». Sono particolari da sopralluogo dei carabinieri.
Non è finita. Nel verbale si legge: «Terrorizzato per quanto era accaduto, ripongo la pistola nella borsa, esco e mi richiudo alle spalle la porta d'ingresso».
Deve essere stato uno strano terrore, se mi ha permesso di dare vita a una meticolosa sequenza all'insegna dell'ordine. Quaranta giorni prima della mia confessione, il testimone oculare aveva raccontato le stesse cose («nell'uscire l'individuo ha avuto cura di chiudere alle sue spalle la porta») e aveva sottolineato anche il particolare della pistola riposta nella borsa. Ma mai si ero lasciato andare a deduzioni sullo stato d'animo dell'omicida. I carabinieri, invece, non hanno saputo resistere al fascino di un'annotazione psicologica, ed ecco la più abissale delle contraddizioni: terrore e calma olimpica.
Insomma, uno spregiudicato montaggio fra la mia realtà e le circostanze del delitto, fra quel POCO che avevo raccontato sulla mia vita di quei giorni e i particolari dell'omicidio messi a fuoco dalle prime indagini, dalla deposizione del testimone oculare: questa è la mia «confessione».

Fitta di menzogne grosse come case, tutta l'architettura barcolla. Ma soltanto per il sottoscritto che la esamina dalla prospettiva della propria innocenza. Altri, molti altri, perché sono stati parecchi i magistrati preposti al mio caso, hanno giudicato la confessione attendibile: un pastone non solo digeribile ma così prelibato da offrirlo, senza neppure aggiungerci una presa di sale, ai signori che si accingono a processarmi. La giustizia ha il palato buono, quando ha fame di colpevoli a tutti i costi.
Subito, da quella prima notte in cella d'isolamento, capii che, per quanto barcollanti ritenessi i verbali dei carabinieri, non mi sarebbe stato facile dipanare quel dannato gomitolo d'accuse. Mi serviva un alibi: il mio alibi. Innocente, dovevo averne almeno uno. Recuperarlo dalla memoria avrebbe significato (ma m'illudevo) uscire dal labirinto di menzogne costruito anche per pregiudizi «razziali».
Io solo potevo salvarmi. Gli «altri» avrebbero lavorato a fondo per inchiodarmi, per puntellare la «loro» confessione. Dovevo scavare nel cervello per tessere, a poco a poco, la tela di labili, troppo normali ricordi. E cominciai subito. Per due anni la ricostruzione del febbraio 1967 è stata il mio lavoro. Quella prima notte, parvenze di ricordi e frammenti di «cose fatte» mi navigarono dentro, bruciandomi il sonno. Ma ero avvelenato dal panico, dalla rabbia, e non riuscii ad andare molto più in là della sensazione di non essermi mosso da casa. Lo avevo già detto al sostituto procuratore Enzo Costanzo. Era un po' poco, per affrontare più serenamente il secondo interrogatorio del magistrato. Ma magistrati non ne vidi più.
All'indomani del «fermo», nella solita stanza riservata agli inquirenti, mi aspettava una brutta sorpresa. Niente sostituto procuratore e, al suo posto, il **tenente colonnello Francesco Paolo Bello, comandante del nucleo di polizia giudiziaria** dove mi avevano cucito addosso quella confessione da ergastolo. Ma come? Avevo scelto di passare in carcere i giorni del «fermo» proprio per non ripiombare nelle mani dei «grippa» e, adesso, in spregio alle norme della procedura penale, me li ritrovavo addosso. Si metteva male. Puzzavo di ergastolo.
Riprende il ballo e attacco: «Io al processo sono sicuro di cavarmela, perché non ho fatto niente, non ho ammazzato nessuno. Non ho mai avuto una pistola. Certo, l'ho detto. Ma era tutta una farsa. Ormai sono fregato e gioco tutte le mie carte».
«Perché hai confessato?» mi chiede.
«Per essere lasciato in pace. Qualche particolare lo ammisi incoscientemente, rispondendo a una precisa domanda. Forse perché ero eccitato. Altri particolari li descrissi per averli letti sulla stampa. I militari hanno fatto e disfatto a loro piacere. Mi limitavo ad assentire».
Non era vero. Non avevo ammesso alcun particolare, non avevo descritto niente di niente. Tutta la confessione, eccetto la falsa faccenda della pistola che avevo concesso ai «grippa» per rabbonirli, era stata partorita da loro. Al massimo mi avranno strappato qualche cenno del capo. Nel verbale, che documenta questo primo interrogatorio in carcere da parte dei carabinieri, solo quell'«incoscientemente» poteva far intuire il trattamento di favore cui ero stato sottoposto nella stanza sotterranea del palazzo di giustizia. Un piccolissimo appiglio per un magistrato, che avesse voluto vederci chiaro, ma reso ancora più inconsistente da una frase scritta e

sottolineata sui fogli protocollo di quello stesso verbale: «...nel corso dell'interrogatorio non sono stato toccato».
I carabinieri volevano un tale attestato e glielo avevo dato. E non per generosità. Avevo paura.
Il timore di una denuncia per calunnia mi aveva già vietato qualsiasi sfogo di fronte al magistrato. Figurarsi ora che mi vedevo tornare fra i piedi proprio loro, i carabinieri. Del resto, sarebbe stato inutile raccontare i metodi di convincimento. Non si sarebbero inteneriti. Anzi.
Sono innocente? Allora, fuori l'alibi! «Ci descriva particolareggiatamente», mi dice, «come ha trascorso sino a tarda ora la giornata del 9 febbraio. Quali persone ha visto in casa sua o fuori, quali erano le sue condizioni di salute». Ripeto, con qualche «rifinitura», ciò che ho già dettato al sostituto procuratore Enzo Costanzo: un caffè al bar del distributore verso le dieci di mattina; un po' di flipper; poi a casa per tutto il pomeriggio e la serata «perché non stavo bene e avevo la febbre»; a letto non più tardi di mezzanotte «quando se n'è andata la mia ragazza che era venuta verso le ventuno e quindici a farmi visita».
Quella della malattia è un'idea fissa. Ma niente di più. Ha messo radici dentro ai miei pensieri, ma senza un concreto supporto. Forse mi ci avvinghio come il naufrago a un salvagente. E più lo faccio, più quest'impressione mi si gonfia in testa. Sono passati quaranta giorni. Come posso essere preciso? Loro, intanto, hanno già strizzato la memoria dei miei familiari e di Silvana, la mia ragazza. E subito fioccano le contestazioni: «Non è vero che il 9 febbraio era ammalato; non è vero che a mezzanotte si è coricato per dormire». Fanno leva su quanto hanno dichiarato mia madre, mia cugina Concetta e Silvana. Senza incertezze, tutte e tre ricordano che, il sabato grasso ambrosiano, l'ho passato a letto con trentotto di febbre.
«Sabato sera, 11 febbraio», ha precisato Silvana, «mi recai a casa del Virgilio verso le ventuno e trenta e ne uscii verso le ventiquattro [...] Non escludo che Pasquale sia venuto a prendermi al lavoro giovedì o venerdì e mi abbia accompagnato a casa. Escludo, però, nel modo più assoluto di essere uscita con lui dopo cena e tanto meno di essermi recata giovedì o venerdì sera a casa sua».
Sfuma così l'appiglio della malattia per la giornata del 9 febbraio. La sensazione era giusta, ma, nel datarla, l'ho anticipata di quarantotto ore. Quanto al fatto che non mi sarei mai coricato a mezzanotte, è una pura illazione degli inquirenti. Mia madre si è detta certa di avermi visto rientrare prima di quell'ora. Concetta, dal canto suo, ha dichiarato di non poter precisare l'ora in cui di solito rincasavo, perché, dovendosi alzare presto, ha l'abitudine di andarsene a letto al buonanotte televisivo.
Non mi rimane che prendere atto delle contestazioni. «Non ricordo se sono uscito», dico. «Non riesco a mettere i pensieri assieme. Altrimenti vi avrei dato tutti i particolari». Devo riprendere le fila da zero. Ma almeno posso scavare nella memoria, partendo da un dato preciso: l'influenza dell'undici febbraio e la visita, quella sera, di Silvana. È la prima tessera inconfutabile di un mosaico tutto vuoto. Se voglio cavarmela, è necessario che lo riempia. Questo riferimento può essere essenziale. Adesso si tratta di usarlo come «sonda» nell'uniforme territorio del mio passato

prossimo. Gli interrogatori successivi, con le contestazioni e gli «a noi invece risulta», mi serviranno come banco di prova, come acciarino della memoria.
Seconda notte ai «topi» e, il mattino dopo, altro tu per tu con i carabinieri. Del magistrato manco l'ombra: si è eclissato. Sono a terra. Ho macinato supposizioni e tentativi di ricordo, senza approdare ad alcun risultato. L'ufficiale Francesco Paolo Bello, invece, ha l'aria di chi ha messo a segno un buon colpo. La sera stessa del mio arresto, i «grippa» hanno perquisito l'appartamento di via Veniero. Hanno trovato un cappotto color cammello, un paltò grigio scuro (sarà considerato una prova della mia colpevolezza), due paia di calzoni, un giubbotto di renna, una borsa di cuoio marrone con manici, una borsa di finta pelle nera sempre con manici (è quella di mio padre: ci mette dentro la «schisceta», la povera colazione dei muratori, degli imbianchini), un maglione e un quaderno-diario. Questo diario Francesco Paolo Bello lo ha letto, lo ha interpretato e pensa di aver beccato la prova letteraria della mia cattiva coscienza, di un turbamento da dopo crimine. Quel quaderno mi aveva fatto compagnia nei diciotto mesi di carcere per furto pluriaggravato. Ci buttavo dentro un po' di tutto: le brutte copie delle lettere a qualche ragazza, pensieri, racconti di fatti, sentimenti, fantasie. In galera si diventa un po' tutti filosofi e grafomani.
In questo minestrone, in questa specie di libro-mastro dei miei giorni a San Vittore, il colonnello ha scoperto una paginetta scritta proprio l'undici febbraio 1967, dopo un silenzio «letterario» di quasi un anno. Eccola: «Oggi carnevale 1967, il primo carnevale passato in serenità non con soldi ma felice perché lo passerò con la mia ragazza. Non ho voglia di uscire e neanche di andarmi a divertire, a parte il fatto che mancherebbero i quattrini. E poi, penso che si può essere felici anche così, oggi. Per di più ho un gran mal di testa. Dipenderà che ieri ho abusato un po' troppo. Ma cose che capitano a noi vivi. Tante volte mi chiedo perché, felici come siamo, non ci deve essere la felicità completa. È assurdo. Ma è sempre così, quando si ha una cosa non si ha tante altre cose. Però sono felice di avere quella cosa che si chiama amore che credo non ci sono quattrini abbastanza per comprarla».
«Che cosa ha inteso esprimere», mi chiede Bello, «con detti pensieri e perché il foglio si conclude con la parola “fine” in luogo, a differenza di tutti gli altri, della sua firma?» «Innanzitutto la firma c'è», rispondo. «Ed è la parola “Lino” e non “fine”. Portavo sempre con me il diario. Se l'ho interrotto per riprenderlo l'undici febbraio, è perché a Trieste, al reggimento, non avevo nulla da scrivere. È semplice. Ho tirato giù questi quattro pensieri, perché ero felice. Era il primo carnevale che passavo con la mia ragazza. Volevo farglieli leggere. Non ricordo se poi lo feci». È la pura verità. Del resto soltanto un improvvisato psicologo poteva leggere in quelle righe rimorso e sconforto per il delitto commesso. Parlavo di serenità, di felicità, di amore: tutti stati d'animo naturali in chi ha le mani fresche di sangue. Quanto alla non completa felicità, al «quando si ha una cosa non si ha tante altre cose» mi riferivo - lo dissi e lo si capiva dal contesto - ai quattrini, alla povertà, al fatto che, mettendoci insieme, io e Silvana, avremmo dovuto sbarcare il lunario con i denti. Il colonnello - era un gradino sotto ma lo avranno promosso - non molla, però. Gli piace troppo l'idea della lettera rivelatrice e detta a verbale: «Gli interroganti richiamano l'attenzione del Virgilio sull'importanza che assume tale ammissione (il problema del denaro) alla

luce dei fatti accaduti, oggetto di piena confessione all'atto del 'fermo' e quindi di ritrattazione e di contraddizioni. In altri termini, vien fatto logico dedurre che la lettera è stata scritta nei giorni seguenti all'accaduto, quando cioè egli aveva posto in atto il tentativo di procurarsi comunque del denaro». A me non sembra assolutamente logico, ma questa straordinaria deduzione passerà di peso nel rapporto preliminare dei carabinieri alla procura della Repubblica e nella definitiva denuncia per omicidio.
L'affare del diario stimola la mia memoria, mi suggerisce un ricordo esatto. Avevo scritto: «...per di più ho un gran mal di testa. Dipenderà che ieri ho abusato un po' troppo». « Abusato di che? » mi chiedono. Ricollego la lettera a un fatto emotivo e trovo la chiave per risolvere il vuoto del giorno 10. Certo, adesso ricordo. Sono stato in una pensione con Silvana. L'ho vista verso le quindici e trenta di venerdì 10 e ci siamo lasciati verso le diciotto, perché doveva andare dal parrucchiere. Sono rincasato a piedi da piazzale Brescia. In piazzale Lotto, ho fatto tappa al bar del distributore Esso, quello del delitto, per giocare cento lire al flipper. «II mal di testa», rispondo, «era conseguenza dell'atto materiale compiuto con la mia ragazza il giorno precedente». Probabilmente, era, invece, il preludio dell'influenza che mi avrebbe costretto a letto per tutto il giorno 11. Non me ne resi conto allora, mentre mi tartassavano di domande. Non se n'è reso conto - è assai più grave - lo Sherlock Holmes della «Benemerita» che pure sapeva della mia malattia. Mal di testa per quella che in milanese si chiama «gnagnera» e non per shock da delitto.
Era, comunque, un passo avanti: potevo aggiungere un'altra tessera al mosaico della salvezza. Avevo «riempito» il pomeriggio del 10 febbraio. Ma, intanto, per gli inquirenti si appesantiva la mia posizione: il giusto peso che loro ad ogni costo si ripromettevano per rivalutare la mia «spontanea» confessione. Non ero fortunato, mentre loro pareva si muovessero sul velluto. Ad ogni teste un terno al lotto. Magari sapientemente combinato con la tecnica delle domande che suggeriscono una certa risposta. Ma un terno al lotto.
Ho dichiarato, ad esempio, che il mattino del 10 mi ero concesso la solita capatina al bar del distributore. Pensavo potesse servire a dimostrare la mia serenità il fatto di aver giocato a flipper proprio accanto al luogo dell'omicidio, con il sangue della vittima appena rappreso sulle mattonelle del bugigattolo e con la gente che faceva ressa tutt'attorno. E, adesso, ribattono: «Ci risulta che eri sconvolto e nervoso». Hanno interrogato la commessa del bar. Afferma che «ero moralmente molto abbattuto». E non rammenta neppure che fu lei stessa a informarmi del fattaccio. Le avevo chiesto il perché di tutto quel macello e lei aveva aperto il mio giornale alla pagina della cronaca nera, dicendo : «Guardi qua, che roba è successa!».
«Moralmente abbattuto»: è una frase troppo ricorrente nei verbali di alcuni testi minori, per non lasciare supporre che a infilargliela in bocca siano stati i carabinieri. Non è difficile, durante gli interrogatori, pilotare una deposizione verso determinati approdi. Se il teste è suggestionabile - lo siamo un po' tutti, quando ci coinvolge un fatto emotivo - è un gioco da ragazzi: basta insistere su certe domande e non su altre.
Andava male. Non potevo illudermi. Attraverso le contestazioni degli interrogatori, avevo riportato a galla alcuni avvenimenti del giorno 10 (mattinata al bar; pomeriggio intimo alla pensione Brescia) e del giorno 11 (influenza; trentotto di febbre; visita

serale di Silvana). Ma il 9 febbraio, la data incriminata, era ancora vergine di ricordi. Mi pareva proprio di non essere uscito la notte del delitto, di averci piantato dentro un lungo sonno. Ma rimaneva una sensazione. Insomma non avevo un alibi decente. Dovevo ancora scavare nella memoria. Non è facile, quando ti attanaglia il terrore di non cavartela, di fotterti trent'anni di vita proprio perché non ricordi, perché l'angoscia offusca i pensieri.
Andava male. Ma sarebbe andata anche peggio. All'indomani, il 28 febbraio, esco dai «topi» per il riconoscimento all'americana. Da tre giorni ero in cella di isolamento, schiacciato dall'incubo, insonne per l'aggrovigliarsi dei pensieri. Ero sbattuto: uno straccio d'uomo. La tensione, la rabbia mi avevano scavato un solco nero tutt'attorno agli occhi. Avevo la barba lunga. Non mi ero potuto cambiare. Vestivo ancora la camicia e i calzoni della divisa: roba sporca, stazzonata, macchiata anche di sangue delle gengive. Ai piedi avevo scarponcini militari senza stringhe. Per di più mi avevano infagottato in un cappotto che mi stava largo e mi arrivava a metà polpaccio. Lì per lì non ci feci caso. Poi lo riconobbi, era il cachemire spigato color fumo di londra che mi aveva regalato Michele verso il 16-17 febbraio. Per me era fuori misura. Ma la stoffa valeva la pena di portarlo a stringere.
Così conciato, mi mettono insieme a un gruppo di damerini: camicia bianca, cravatta, calzoni stirati, visi rasati di fresco, orologio, scarpe specchianti. Carabinieri in borghese: tutti tirati a lucido come per un matrimonio. Scelgo il quinto posto da sinistra nella fila. Non mi tremano le gambe. Ma ovviamente non sono tranquillo. Un povero cristo in mezzo a giovanotti parati a festa: il testimone oculare dell'omicidio avrà ben poche alternative. Oltretutto nessuna fra le mie «controfigure» appartiene, come faccia e come fisico, al mio tipo somatico.
Di fronte a noi, ecco, si apre uno spioncino. Qualcuno ci guarda lungamente. Poi, entrano una decina di persone, con alla testa il comandante Francesco Paolo Bello. Si fa avanti un signore di mezza età: Italo Rovelli. Non è un compito allegro, il suo. Però pare a suo agio, il testimone è sicuro all'ottanta per cento. Andava davvero male. Avevo sperato in un margine di dubbio un po' più ampio. E ci vuole tutta la rassegnazione, ci vuole tutto il realismo di chi si vede violentato dalla legge, di chi si sente ricamare addosso a ogni costo una storia prefabbricata, perché un innocente speri nel dubbio.
Qualche «mi sembra» cautelativo, qualche riserva: ecco il venti per cento di perplessità di Italo Rovelli. Lo scoprirò un anno e mezzo dopo, a istruttoria compiuta, quando gli avvocati mi passarono i fascicoli e lessi il verbale della «ricognizione di persona». Lo trascrivo: «...Mi sembra trattarsi dell'omicida, sebbene così come mi è stato mostrato presenti, pur con una notevolissima somiglianza fisica, una differenza nella capigliatura che non è con il ciuffo ondulato. Con questo ritengo di avere espresso la mia convinzione che, sia pure con una riserva umanamente concessami del tempo trascorso dal 10 febbraio a oggi e da tutte le persone e fotografie mostratemi, possa trattarsi dell'individuo che ho visto uscire dall'ufficio della stazione di servizio di piazzale Lotto, dopo aver udito le grida e le detonazioni. Il naso corrisponde perfettamente alle caratteristiche da me notate, soprattutto se visto di profilo. Il cappotto potrebbe essere quello indossato dall'omicida».

Neppure un cenno alla faccenda dell'altezza. «Sarà almeno uno e ottanta: ne sono sicuro», aveva detto alla polizia nell'interrogatorio, subito dopo il delitto. E lo aveva confermato poco prima del confronto all'americana in carcere, dettando un «ritratto» del criminale che forse stava per riconoscere. Aveva insistito su due particolari: «corporatura longilinea, quindi magro e slanciato; statura presumibilmente dal metro e settantacinque al metro e ottanta; naso leggermente più pronunciato del normale e che finisce verso la punta con una piccola protuberanza a ciliegina».
Nel verbale del dopo confronto, Rovelli riprende il tema del naso. Il mio lo trova identico a quello dell'omicida. Scorda, invece, di essere stato colpito dalla statura del criminale e non rileva affatto i dieci abbondanti centimetri che mi differenziano dal longilineo individuo di piazzale Lotto. Ed è singolare che Francesco Paolo Bello non glielo faccia notare. Misteri troppo profondi per un poveraccio come me. Ma c'è dell'altro. Il testimone oculare, con la sola limitazione di un «potrebbe», riconosce nel mio cappotto quello dell'assassino di Prezzavento. Nella descrizione fatta prima di vedermi, non aveva forse parlato di «giusta lunghezza e di paltò leggermente attillato»? Io, nel cachemire spigato color fumo di Londra, ci stavo dentro una volta e mezzo.
Per due giorni mi lasciarono a bollire, a cuocere in cella, in un panico senza interlocutori. Poi tornarono alla carica. È il terzo interrogatorio in carcere. A condurre il ballo sono sempre i carabinieri. Si vede che al magistrato non piace l'aria della galera. Mi accusano di avere asserito il falso, di avere mentito. Hanno accertato che quella stramaledetta sera del 9 febbraio non ero in casa. Lo hanno desunto da una nuova deposizione di Silvana, la mia ragazza. Ecco - l'ho potuta leggere nell'istruttoria - la parte che si riferisce alle giornate chiave della vicenda: «Il 9 febbraio non ci eravamo visti. Alle ore ventuno, al rientro dal lavoro, telefonai al Pasquale, ma questi era assente. Nella circostanza credo sia stata la cugina a rispondermi. Comunque appresi che Pasquale non era rientrato per cena e non mi seppe dire quando sarebbe tornato. Lasciai detto di chiamarmi la mattina dopo a casa, giacché ero libera da impegni di lavoro. Precisai che mi avrebbe dovuto telefonare alle dieci. L'indomani, intendendo evitare che incocciasse nei miei familiari, decisi di telefonargli io e così feci verso le nove. L'apparecchio trillò quattro volte e, quindi, fu lui a rispondermi. Fissammo l'appuntamento per il pomeriggio e precisamente per le quattordici e trenta in piazzale Lotto. Pasquale era solo in casa. In detto pomeriggio, c'incontrammo all'ora e luogo fissati. Appena incontratici e scambiato il saluto, fui io a richiamare la sua attenzione sul fatto delittuoso accaduto nella notte. Mi rispose che ne era a conoscenza, in quanto al mattino, come di consueto, era stato al bar del distributore. Mi disse che lo aveva appreso dalla barista. Quindi, a piedi, ci portammo nella zona della pensione. Ci restammo fino alle diciassette-diciassette e trenta. Durante il relativo incontro intimo, il Pasquale disse che si sentiva più in forza. Tutte le altre volte non aveva avuto mai bisogno di fare questa precisazione. Ma, in effetti, io constatai che, a differenza del passato, ebbe a riposarsi per maggior tempo fra un contatto e l'altro. Non chiesi il motivo di tale maggiore necessità di riposo. [...] In realtà non ero favorevole ad andare, per il predetto scopo, in una pensione e soggiunsi che sarebbe stato meglio passeggiare. Ma Pasquale mi rispose testualmente:

“Dobbiamo andare perché io ho già pagato”. Quindi, date le insistenze, finii per acconsentire. Raramente siamo stati nelle pensioni. Per essere più precisa, quella volta e un'altra poco prima che partisse militare. Tutte le altre volte, i nostri incontri intimi sono avvenuti in casa sua».
Il particolare della telefonata serale di Silvana dovrebbe smentire il mio già traballante alibi. Invece, agisce da interruttore della memoria, accende una prima luce che toglie astrattezza alla mia sensazione della serata in casa e la trasforma in sicurezza soggettiva. È come un gioco a incastro sul telaio di un incontrovertibile avvenimento: l'aver fatto l'amore il pomeriggio del 10 febbraio, in una camera della pensione Brescia. Che sia inconfutabile lo testimoniano i registri della pensione, la padrona Gabriella Farinacci e Silvana. Certo, ricordo la telefonata serale di Silvana alla vigilia di quel nostro incontro. Sapevo che mi avrebbe chiamato e pregai Concetta di dire che non c'ero. Non avevo voglia di parlarle e di uscire.
Neppure oggi so precisare il perché. Forse non mi sentivo davvero bene. Nel primo interrogatorio a poche ore dal mio arresto, Silvana non aveva del resto affermato: «Venerdì 10, Pasquale aveva un incipiente raffreddore, starnutiva e si soffiava di continuo il naso»? Forse non mi andava e basta. Comunque, contemporanea al ricordo di essermi fatto negare al telefono, nacque in me la convinzione di avere voluto evitare domande imbarazzanti e smanie di gelosia da parte di Silvana. E, per motivare a me stesso tale idea, collocai, nella ricostruzione di quel giovedì 9, una scappatella cinematografica di primo pomeriggio con Nadia, una ragazza che avevo abbordato al bar della metropolitana di piazza del Duomo. Successivamente le indagini accertarono che la memoria mi aveva ingannato di una settimana. Al cinema Roma c'ero stato e proprio con lei ma un giorno compreso fra il 30 gennaio e il 2 febbraio, periodo nel quale si programmava Rififì ad Amsterdam.
Questo per dimostrare che procedevo per tentativi, nella spasmodica ricerca di fatti retrospettivi capaci di colmare la sequenza del 9 febbraio. E se non sbagliavo io, erano gli altri che, in buona fede e brancolando nella foschia di labili ricordi, prendevano grosse cantonate e involontariamente toglievano credibilità alle faticose conquiste della mia memoria. Per gli altri intendo i miei familiari. Come Concetta che, in una delle sue deposizioni, disse: «Se telefonava il Mario, spesso rispondevo che Pasquale non c'era. Questo per incarico di mio cugino. Ma ad altri amici mai. Neppure alla fidanzata. Senz'altro no».
L'ipotesi del cinema con Nadia si sbriciolò e, più tardi, io stesso mi convinsi dell'errore. Quanto al concordato «non è in casa» alla telefonata serale di Silvana, la tesi non trovò appigli nella testimonianza dei miei. Ma non ho mutato avviso: mi ero fatto negare. Resse, invece, al riscontro degli accertamenti un altro ricordo provocato, per correlazione, da quel venerdì d'amore e affiorato proprio durante il terzo interrogatorio in carcere. Se, com'era ormai provato dalle testimonianze, avevo passato il pomeriggio del 10 febbraio a godermela con Silvana, allora il giorno prima, verso le diciotto, avevo ritirato un paio di calzoni al negozio Sax di corso Europa. Ne ero certissimo, perché li avevo sfoggiati per la prima volta proprio in occasione di quell'incontro con la fidanzata.

I calzoni li avevo comprati mercoledì 8. Prezzo: novemilacinquecento lire. C'era bisogno di una «messa a punto» e, scontrino alla mano, ero tornato a ritirarli ventiquattrore dopo. Lo ha confermato, più tardi, Secondo Crivelli, commesso di Sax: «Il giorno 8 Pasquale Virgilio, che riconosco dalla fotografia, acquistava un paio di calzoni color ruggine. Poiché il capo di vestiario doveva essere rifinito, il Virgilio ripassava il giorno successivo, verso le ore diciotto. Ha pagato al momento dell'acquisto, con un biglietto da diecimila lire ».
Ma non è tutto. La faccenda delle braghe da un altro scossone alla memoria. D'improvviso, e sempre per reazione a catena, rammento una lunga discussione in famiglia a proposito di quella mia spesa. Ero rientrato a casa verso l'ora di cena con il pacchetto di Sax e, dopo aver mangiato, mi ero provato i calzoni. Volevo un giudizio. Per i miei «vecchi» erano troppo stretti: «Ti basta un chilo di più e sono soldi buttati via». Mia cugina, invece, li aveva approvati perché «l'attillato», disse, «è di moda». Insomma un tipico battibecco familiare. L'episodio rappresentava per lo meno un ulteriore puntello alla mia soggettiva certezza di essere rincasato quella sera e di non essermi più mosso. «Per lo meno», perché la possibilità che questo particolare, provocando nei miei familiari un più circostanziato ricordo sulla sera del 9, potesse autenticare il mio alibi svanì quando i carabinieri li interrogarono su tale tema. Mio padre confermò l'acquisto dei calzoni, ma non seppe precisare la data. Mia madre, pur continuando a dirsi convinta della mia presenza in casa la notte del delitto, non riuscì a stabilire con esattezza quando era avvenuta la discussione («si trattò solo di ragionamenti», disse) e parlò genericamente dei primi giorni di febbraio. Concetta datò la vicenda a «parecchi giorni prima di carnevale». Queste discordanze, questa vaghezza sono la prova di quanto sia difficile mettere bene a fuoco anche i fatti accaduti nel passato più prossimo. I calzoni (lo documentava una bolletta di consegna) li avevo ritirati il 9 febbraio. Eppure nessuno dei miei, che pure avrebbero dato sangue per salvarmi, seppe ricordarlo.
Comunque, mi pareva di aver centrato in quel terzo «testa a testa» con Francesco Paolo Bello un grosso obiettivo. Avevo iniziato il terzo «scontro», pregando che mi portassero «una macchina per ricordare», chiedendo qualche iniezione capace di snebbiarmi il cervello. Pensavo che proprio non ce l'avrei fatta a rompere la crosta dei ricordi. E, invece, ero arrivato a schiarirmi le idee. Parzialmente e con profondi abissi di vuoto mentale. Ma era già qualcosa. Non solo avevo finalmente trovato un riferimento preciso (il ritiro dei calzoni) per la giornata del 9 febbraio. Ma potevo sperare - un'illusione che, lo abbiamo visto, franerà - di avere rafforzato il mio alibi con l'ipotesi del cinema nel pomeriggio e del «dibattito» familiare sulle braghe. Il fatto poi che avessi speso diecimila lire da Sax dimostrava come non fossi al verde e minava la tesi del delitto come momento culminante di una giornata attanagliata dall'angoscia di un po' di denaro per il carnevale. Per di più - allora non potevo saperlo, perché la denuncia non mi era ancora caduta addosso - l'essere passato da Sax alle diciotto del 9 febbraio avrebbe più tardi costituito un valido argomento, per rintuzzare l'accusa della fantomatica rapina ai danni di Mario Botticini proprio verso le diciotto di quello stesso giorno.

Ma intanto Francesco Paolo Bello, questo Nero Wolfe della «Benemerita», continuava per la sua strada. Mentre io mi rallegro per gli improvvisi risvegli del ricordo, lui procede come un bulldozer. Forte del riconoscimento di Italo Rovelli e delle inevitabili discordanze fra le mie dichiarazioni e le testimonianze della famiglia Virgilio; scettico sul particolare dei calzoni ritirati da Sax che non aveva ancora accertato, detta più volte a verbale i termini «falso» e «stratagemma». È un falso il fatto che abbia pregato Concetta di rispondere «non c'è» alla telefonata di Silvana, perché «la fidanzata ha dimostrato di essere molto seria, precisa e onesta verso la legge e si esclude che Vasapollo Concetta, cugina del Virgilio, si sia prestata a far ritenere che lo stesso non fosse in casa». D'altro canto - si domanda e ha già la sua brava risposta pronta - come spiegare che il Virgilio non avesse voglia di parlare alla fidanzata, se l'indomani le fissò un appuntamento per il pomeriggio «allo scopo di conseguire l'incontro intimo presso la nota pensione»? Stratagemma è quello di condurre Silvana in una pensione, «per la seconda volta soltanto in due anni di fidanzamento». Insomma avrei programmato tre ore di letto, regolarmente registrate nel libro della pensione, per precostituirmi un alibi di serenità. Anche la «stesura della nota lettera sul diario personale» è un chiaro indizio di colpevolezza. Secondo il geniale psicologo in divisa, l'avrei scritta «quasi prevedendo ciò che sarebbe accaduto e cioè che prima o dopo sarebbero venute fuori le prove del grave fatto delittuoso».
C'era poco da stare allegri con tali premesse, anche se qualcosa avevo raccattato dal fondo della memoria. Ma non bastava per spezzare il voluto preconcetto che mi designava al ruolo di omicida. Un capro espiatorio deve presentare alibi cronometrici e una folla di inattaccabili testimoni. Io avevo un alibi banale, zoppicante, e testimoni balbettanti, poco attendibili per il grado di parentela. Peggio di così non mi poteva andare! Allora, tento di aggrapparmi al supposto briciolo di umanità di chi mi sta di fronte.
«Lei lo sa», imploro, «sono innocente. Non c'entro. Mi aiuti. Cerchi di farlo capire ai magistrati. La scongiuro. Sono innocente», Francesco Paolo Bello assume un'aria paterna. Si dice disposto a darmi una mano. Basta che riaffermi la mia colpevolezza. Poi, ci avrebbe pensato lui a convincere i giudici che non volevo ammazzare; che, al momento del delitto, ero esaurito. Seminfermità mentale e omicidio preterintenzionale: quattordici anni di carcere. «Sei giovane e, dopo, potrai avere ancora tanto dalla vita», mi assicura benignamente. È troppo. Non ci vedo più. Tento di saltargli addosso, di scazzottarlo. Mi bloccano. Così si conclude l'ultimo interrogatorio.
Stava per scadere il «fermo». Sapevo che non mi avrebbero scagionato. Eppure, nella cupa solitudine dei «topi», aspettavo il loro verdetto, quasi fosse possibile un improvviso dietrofront degli inquirenti. Niente l'autorizzava, ma uno scampolo di speranza mi era rimasto dentro e illogicamente gli affidavo il mio istinto di sopravvivenza. Il primo giorno di aprile, mi arrivò addosso la stangata. Il «fermo» era stato tramutato in stato di arresto. Una massiccia incriminazione: omicidio a scopo di rapina; furto a mano armata di nove-diecimila lire ai danni del distributore Esso; detenzione abusiva di una pistola 7,65 con relative munizioni. Si apriva così l'istruttoria formale.

Dopo una settimana di «latitanza», tornò a farsi viva la magistratura. Non la rappresentava più il sostituto procuratore Enzo Costanzo, ma - misteri burocratici del palazzo di giustizia - un suo più solenne, famoso collega: **Pasquale Carcasio**, noto alle cronache per alcuni interventi censori e per il meticoloso impegno e lo scarso senso del ridicolo con cui affrontò, ingigantendolo, il «caso Zanzara». Carcasio affondò le sue domande sul pomeriggio d'amore con Silvana. Forse gli andava a genio la bella trovata dei carabinieri: quell'abbandono sessuale, con nome e cognome sul registro della pensione Brescia, lo avevo studiato per precostituirmi un alibi di serenità a poche ore dal delitto. Molti aspetti della vicenda, secondo loro, lo lasciavano supporre: l'insistenza con cui avevo trainato la ritrosa Silvana nel compiacente alberghetto; l'essere andato in avanscoperta per fissare e pagare la camera; il fatto di aver voluto tenacemente e proprio in quel pomeriggio combinare un incontro in pensione, mentre, per mesi e mesi, m'ero arrangiato a spassarmela in via Veniero, approfittando dei lunghi orari di lavoro di tutti i miei familiari.
Dovetti ripetere, per l'ennesima volta, la sequenza del «combino». Silvana nicchiava. Non gli piaceva l'idea della pensione. Aveva vergogna. Ma, ormai, eravamo a due passi dall'alberghetto e non mollai. Entrai da solo, per chiedere se c'era una stanza. C'era e la pagai. Poi raggiunsi Silvana e feci leva sul «tutto è a posto», per vincere le sue ultime resistenze. Una banale tattica maschile. Quanto al perché mi ero intestardito sulla pensione proprio il 10 febbraio, la verità è semplice, senza sottofondi. Avevo voglia di fare l'amore in un lettone matrimoniale, libero dal patema di un improvviso ritorno a casa di qualcuno dei miei, senza dover tenere le orecchie tese a un eventuale rumore di serratura. Era una colpa se questa voglia m'era venuta proprio il 10 febbraio, tredici ore dopo un delitto commesso da un «biondino», troppo vicino a via Veniero, a casa mia?
Pasquale Carcasio lavorava, è naturale, sul rapporto giudiziario di denuncia che i carabinieri avevano redatto per la procura della Repubblica e che la magistratura aveva avallato, incriminandomi. Il comandante Francesco Paolo Bello e i suoi avevano tirato le somme e ovviamente s'erano spremuti il cervello perché i conti tornassero a vantaggio della propria tesi: indizi tratti da gratuite deduzioni; temerarie arrampicate sugli specchi per minimizzare le crepe dell'edificio di accuse e la già minima percentuale di incertezza di Italo Rovelli; salti mortali per far lievitare anche dal nulla le prove psicologiche della mia colpevolezza.
Se allora avessi potuto leggere, come sto facendo adesso, le trenta cartelle del rapporto, non so se avrei retto al senso della mia totale impotenza di fronte alla determinazione pregiudiziale degli accusatori, alla loro volontà di spolpare sino all'osso e a ogni costo il «capro espiatorio». Ad ogni costo, anche quello di precipitare a capofitto nel ridicolo.
Sono passati due anni. Ho ritrovato, se non un'impossibile serenità, un minimo di lucidità, di freddezza. E, ora, nel lungo «parto» di Francesco Paolo Bello, scopro tali stupidaggini e interpretazioni così puerili da farmi sperare almeno nello stupore del tribunale che dovrà giudicarmi sulla base anche di questo rapporto. La debolezza del referto steso, dopo le indagini, dall'inquisitore della «Benemerita» sta proprio nel continuo dedurre fuori dalle righe, nella plateale smania di accumulare indizi

atmosferici, illazioni, al di là del già pesantissimo fardello di elementi ben più sostanziosi a mio carico, come la confessione firmata e il riconoscimento da parte del testimone oculare.
Se fossi io un giudice, mi chiederei il perché di questo strafare, ci annuserei dentro puzza di bruciato e vorrei vederci chiaro. Ma io sono l'imputato, sto dall'altra parte della barricata. Tuttavia, il rapporto dei carabinieri costituisce il cardine dell'accusa che ora mi consegna ai giudici. L'hanno preso per buono, senza alcun sussulto, i magistrati dell'iter istruttorie e il pubblico ministero. Perché dovrebbero arricciare il naso proprio quelli del tribunale o gli ignari membri della giuria popolare? Ho parlato di una libidine di strafare, di salti mortali e temerarie arrampicate sugli specchi. E sarebbe ingiusto non documentarlo. Ho sottomano il rapporto e ne stralcio le «perle».
Nella sua ultima deposizione, Silvana racconta - ed è vero - di avermi telefonato alle nove di mattina del 10 febbraio, cioè sette ore dopo le mortali rivoltellate di piazzale Lotto. Nel rapporto si legge : «Considerato che al Virgilio, in dipendenza del trauma e quindi della tarda ora in cui era andato a riposare, fosse stato difficoltoso rispondere subito al telefono, perché probabilmente ancora addormentato, veniva chiesto alla teste di precisare se il Pasquale avesse risposto prontamente. La teste affermava: “Effettivamente, l'apparecchio trillò quattro volte”. È doveroso rilevare che l'apparecchio, nella casa Virgilio, è sistemato su una scrivania posta nell'ingresso, ad appena un metro o poco più dalla branda del Pasquale. Quindi è facilmente deducibile il motivo del ritardo nel rispondere».
È incredibile la facilità con cui il signor Bello deduce tutto ciò che gli torna comodo. Quattro trilli di telefono, al massimo quindici secondi, e lui deduce che Pasquale Virgilio non è lesto a sollevare la cornetta perché dorme il duro, profondo sonno della colpa, perché ha i riflessi appesantiti dall'omicidio, perché, stravolto, ha vagato nella notte ed è rientrato sul far dell'alba. Vorrei poter telefonare al colonnello di prima mattina - per me, che oziavo in licenza di convalescenza, le nove erano prima mattina - e cronometrare la velocità della sua assonnata risposta.
Nella stessa deposizione, Silvana descrive il nostro pomeriggio d'amore alla pensione Brescia e, senza dubbio sospinta, portata per mano da una domanda suggeritrice, dichiara: «A confronto delle volte passate, effettivamente il Virgilio tra un contatto intimo e l'altro si riposava per un tempo più lungo». L'acrobata della deduzione, nel rapporto di denuncia, è lapidario. Commenta: «Evidentemente perché stanco ed in uno stato di apprensione». Tale sicurezza gli deriva da un ottimistico, latino concetto delle prestazioni virili. Mitizza il fare l'amore: un orgasmo via l'altro, a tempo di cottimo.
Non voglio di certo contestargli quest'idea atletica del sesso, del coito tipo catena di montaggio. Se la tenga pure. Ma che almeno permetta agli altri di tirare il fiato. Tre *exploit* in due ore, con annessi e connessi, meritano - lo ammetterà - qualche pausa. Comunque il signor Bello può pensarla come vuole, può ipotizzare un mondo di automi dell'alcova, ma non quando c'è di mezzo l'ergastolo. Conservi questa mentalità da contabile del sesso altrui per i discorsi del sabato sera fra amici. Non è onesto - se lo lasci dire da un balordo pregiudicato - intuire uno stress da dopo delitto nel più o meno lungo torpore fra un contatto intimo e l'altro. Non ricordo se davvero

apparivo più stanco delle volte precedenti. Ma ammettiamo che lo fossi. Che cosa dimostrerebbe? Può succedere a tutti di essere più o meno «in tiro». Del resto Silvana stessa aveva già parlato di un mio grosso raffreddore. Eppure, Francesco Paolo Bello non si è affaticato a dedurre che forse mi stava maturando dentro l'influenza del giorno dopo e che la mia supposta stanchezza poteva essere causata proprio dalla malattia in via d'incubazione.
Ma non è finita. La collana di «perle» ha altri luminosi esempi. Dal gratuito intuire, dalle deduzioni che giocano di sponda sulla mitizzazione erotica e sugli squilli del telefono, il «benemerito» comandante Bello salta sui binari delle totali illazioni, quando si tratta di minimizzare i «no» e i dubbi del testimone oculare. Italo Rovelli mi aveva riconosciuto all'ottanta per cento. Il rapporto giudiziario si guarda bene dal puntualizzare le riserve, i «mi sembra», i «ritengo possa trattarsi». Senza mezzi termini, senza sfumature, va al sodo: «Per quanto concerne l'esito della ricognizione personale effettuata presso le locali carceri giudiziarie, il Rovelli Italo indicava nel Virgilio Pasquale la persona dalle caratteristiche somatiche corrispondenti a quelle dell'omicida».
Però, Francesco Paolo Bello non può tacere la faccenda del ciuffo. Scrive: «Rovelli notava soltanto una diversità nella capigliatura che egli ricordava un po' differente, perché al ciuffo mancava una certa ondulazione». Ma subito attenua la sostanziale differenza, tenta di giustificarla: «In proposito, si fa presente che il Virgilio, la sera del 9 febbraio, era da poco reduce dal servizio militare perché in convalescenza. Avendo i capelli tagliati in modo più rado, aveva logicamente un ciuffo più prominente o ondulato che fosse».
E ridagli con il «logicamente». Esperto nelle medie di resistenza erotica, il comandante s'improvvisa ferrato anche in materia di acconciature, quasi fosse un *maître coiffeur*. Ma chi può sostenere che a capelli più radi, più corti corrisponde un ciuffo più prominente o ondulato? Lui e tanto basta. Se mai è il contrario. Ma, se c'è in gioco l'integrità della tesi accusatoria, se un particolare può rendere meno sfavillante di certezze il riconoscimento di Rovelli, la fantasia del poliedrico, eclettico signor Bello non ha confini né pudori.
Ecco l'ultimo fra i molti «salti mortali» del rapporto. La perquisizione domiciliare in via Veniero - l'ho già detto - aveva portato al sequestro dei miei abiti e di due borse appartenenti a mio padre. Il 30 marzo, Italo Rovelli era stato convocato nell'ufficio del nucleo polizia giudiziaria, per esaminare le due borse. Gli erano state mostrate insieme ad altre quattro. Rovelli aveva detto: «L'individuo portava una borsa di colore scuro, di forma assomigliante a una cartella da scolaro, con normale maniglia e, mi pare, chiusura con una o due cinghiette. La borsa era rigonfia in modo eccezionale e probabilmente si trattava di un oggetto logoro e sporco». E, in quell'occasione, non aveva riconosciuto nessuna borsa uguale e neppure simile a quella dell'omicida. Un verbale lo testimonia. In parole povere, Rovelli aveva escluso che le borse sequestrate nell'appartamento di via Veniero assomigliassero anche lontanamente a quella dell'omicida di Innocenzo Prezzavento. Sul tema borsa, veniamo adesso al rapporto di denuncia. Ecco come il signor Bello espone al magistrato il «no» di Italo Rovelli: «Ai fini del reperimento della borsa sono state

vane le indagini. Effettuata, però, una perquisizione domiciliare e reperite due borse, una di queste è parsa al Rovelli essere stata un po' più gonfia quella portata dall'assassino e con qualche differenza nel sistema di chiusura». Intanto, Rovelli aveva precisato «eccezionalmente gonfia» e non «un po'». Ma c'è un abisso di significati fra il Rovelli che dice «nessuna borsa ha caratteristiche uguali o simili a quella del criminale» e il bravo comandante che scrive «una delle borse sequestrate è parsa essere stata un po' più gonfia di quella portata dall'assassino». Il signor Bello contorce la sintassi, rischia di essere bocciato da un maestro elementare pur di stravolgere il senso netto, inequivocabile di una incomoda dichiarazione. Fa così balenare l'idea che una delle borse di mio padre abbia comunque attirato l'attenzione del testimone e limita la portata del categorico «no» di Italo Rovelli.
Fosse tutto qui. Il rapporto continua: «Non è da escludere che, nella circostanza del delitto, detta borsa fosse stata riempita di carta o di oggetti allo scopo di occultare agevolmente la pistola e comunque di dare la sensazione che, data l'ora, l'andare in giro con una borsa fosse stato almeno giustificato dalla necessità di portare qualche cosa apparente».
Ma certo! È risaputo che rapinatori, killer di professione, balordi non hanno tasche e, se girano armati, devono provvedere a nascondere la pistola in una borsa preventivamente stipata di carta. È importante, poi, che la borsa sia apparentemente piena, per evitare che gli onesti cittadini si domandino : «Che cosa fa quello lì, con una cartella vuota?» Capita spessissimo. Te ne vai in giro con un borsone rigonfio e nessuno ti guarda. Se ti azzardi a uscire di casa con la stessa borsa, ma vuota, la gente si ferma incuriosita. Per un pregiudicato, la cui faccia è nota alla «pula», è matematico. Se cammina con una borsa pesante di refurtiva, può passare davanti a dieci pantere e non lo fermano. Guai a Dio, però, se si imbatte in uno sbirro, quando la borsa è vuota.
Dunque, secondo i carabinieri, il 9 febbraio 1967 girovagavo per Milano con una borsa sottobraccio. Avrei vagabondato da metà mattinata sino all'ora del delitto, l'una e quarantacinque di notte, e oltre. Senza mai rimettere piede a casa. Allora, ne consegue che avrei dovuto avere la borsa anche quando entrai da Sax. Ma i solerti inquirenti non lo hanno chiesto al commesso Secondo Crivelli. Strano. Sicuri com'erano del fatto loro, avrebbero potuto dimostrare che dentro alla borsa ci avevo infilato il pacchetto dei calzoni e spiegare così l'«eccezionalmente gonfia», vale a dire il particolare sottolineato più volte da Italo Rovelli. Naturalmente avrebbero, magari, dovuto mettere a verbale che no, la borsa proprio nessuno da Sax me l'aveva vista in mano.
Secondo Crivelli è l'unico teste che avrebbe potuto far luce in un senso o nell'altro su questa faccenda. Ma con lui i carabinieri non hanno neppure sfiorato l'argomento. Dimenticanza? Proprio non riesco a crederci. La ragione è un'altra. La testimonianza del commesso mi era a grandi linee favorevole. Poteva, se approfondita, velare almeno di scetticismo la tesi di una giornata esaltata su e giù per Milano, alla ricerca ossessiva di un'occasione da rapina. Per un riflesso condizionato dalla volontà di cucirmi addosso il ruolo di omicida - la volontà è, a poco a poco, diventata convinzione di colpevolezza - il teste Crivelli è stato preso sotto gamba.

I quattro trilli del telefono; i relax del dopo sesso; la borsa che non è quella ma potrebbe esserlo se farcita di carta; le congetture sul ciuffo: ecco il benservito di contorno che il comandante Francesco Paolo Bello affida ai miei giudici. La confessione, la mancanza di un particolareggiato alibi e il riconoscimento di Italo Rovelli rappresentano il piatto forte offerto al tribunale, perché mi scaraventi all'ergastolo.
I carabinieri hanno cucinato le accuse: «... le circostanze di tempo e di luogo; la spontanea confessione; la ritrattazione; gli alibi forniti col proposito di giustificare, convalidare la ritrattazione e tutti smantellati: per questo si ritiene Virgilio Pasquale responsabile di omicidio a scopo di rapina e pertanto lo si deferisce all'autorità giudiziaria». La procura della Repubblica, rappresentata da **Pasquale Carcasio**, ha assaggiato il menù, lo ha trovato di suo gusto e lo ha affidato all'ufficio istruzione per l'ultimo tocco.
II **giudice istruttore Giorgio Berardi e Tommaso Milone** hanno lavorato ai fornelli, perfezionando soprattutto il piatto forte del riconoscimento da parte di Italo Rovelli e mettendo a punto un'altra pesante pietanza, quella del tentativo di rapina denunciato da Mario Botticini. Pasquale Carcasio ha poi riassaggiato il menù, ci ha aggiunto il pepe dell'articolo 108 (tendenza delinquere e indole particolarmente malvagia del colpevole), ha dato il suo assenso alla pietanza Botticini e ha servito il tutto al **giudice istruttore Bonavitacola** che, «in nome del popolo italiano», ha accolto le richieste di Carasio e, il 5 luglio 1968, ha pronunciato la propria sentenza di rinvio a giudizio.
Questo è l'iter burocratico-giudiziario del mio caso. Fra l'arresto e il definitivo pollice verso del giudice istruttore è passato più di un anno e circa un altro anno se n'è andato prima di arrivare il processo. Nel frattempo, la mia già funesta posizione si è aggravata. Mi è stata attaccata l'abortita rapina ai danni di Mario Botticini, che, in un confronto all'americana, ha puntato perentoriamente il suo indice accusatore sul sottoscritto. E, per di più, Italo Rovelli ha provveduto ad abbassare di molto la sua già scarsa percentuale di dubbi e incertezze. Dal canto mio, in questi due anni, ho disfatto ricucito a non finire la trama di quelle giornate del febbraio 1967, per puntualizzare qualche nuovo particolare capace di dare credibilità al mio alibi e di incrinare le tesi degli inquirenti.
Qualcosa è venuto fuori dal mio affannoso pestare nel mortaio della memoria. Due ricordi che ho trasmesso ai miei avvocati perché ne traggano elementi utili alla difesa. Parlarne ai magistrati sarebbe stato del tutto superfluo.
Il primo si riferisce direttamente alla serata del 9 febbraio. Avevo sostenuto di avere pranzato in casa e di non essermi più mosso. L'alibi era stato smentito dal racconto di Silvana. Mi aveva telefonato alle ventuno e mia cugina, Concetta Vasapollo, le aveva risposto che non c'ero. Avevo chiarito che quel «non è in casa» l'avevo concordato con Concetta, perché non mi andava di vedere Silvana, di uscire. Ma Concetta lo aveva escluso, in buona fede. Ci doveva pur essere un fatto che suffragasse quella reale circostanza, che snebbiasse la memoria di mia cugina.
Un giorno - ero già al fresco da molti mesi - Concetta venne a colloquio in carcere. Insieme, cercammo di mettere insieme i pezzi, i monconi del 9 febbraio. Partimmo da

un particolare di base. Il 9 febbraio 1967 era giovedì grasso nel calendario ambrosiano. «Ti ricordi com'ero eccitata in quei giorni? Mi preparavo al mio primo veglione», mi disse Concetta. «Tu avevi ottenuto che la zia mi permettesse di passare sabato grasso da sola, senza scorta». Allora, mi tornò d'improvviso alla mente la faccenda delle maschere. Concetta ne aveva comprate per sé e per le amiche d'ufficio. E, proprio la sera di giovedì, me le aveva mostrate. Era subito dopo cena. Glielo dissi e anche lei rammentò quella specie di esposizione: nasi finti, facce di cartapesta e di gomma, trombette e coriandoli. Poi, per concatenazione di ricordi, rammentò la sequenza della telefonata di Silvana e il mio essermi fatto negare. Adesso, dovrà convincere la corte d'assise. Non sarà facile.
Il secondo particolare è relativo al paltò. Avevo sempre accettato l'idea di essere uscito di casa, la mattina del 9 febbraio, con il cappotto. Me l'avevano ficcata in testa i carabinieri, durante il primo interrogatorio. Ma, in questi due anni, ho strizzato a più non posso la memoria e sono arrivato alla conclusione che quel 9 febbraio indossavo un giubbotto di renna. È il giubbotto che hanno sequestrato, insieme a tutto il mio guardaroba, nel corso della perquisizione domiciliare. Se qualcuno potesse confermarlo - la portiera di via Veniero o il commesso di Sax? - sarebbe un bello sgambetto al romanzo delle accuse che prevede un omicida in cappotto dalle dieci di mattina sino all'alba del giorno dopo. Se si dimostra che alle diciotto e trenta, quando ritirai i calzoni da Sax, ero in giubbotto, cade automaticamente l'incriminazione della tentata rapina a Botticini (ha parlato di un cappotto scuro) e barcolla tutto l'edificio dell'istruttoria.
Insomma, due tessere in più al mosaico del mio precario alibi: qualcosa da giocare nella disperata partita del processo. Ma niente, al confronto delle carte che durante l'istruttoria gli inquirenti hanno potuto aggiungere alla loro già nutrita serie di jolly. La macchina della giustizia ha spianato all'ergastolo una strada larga, comoda, con un mucchio di apparenti raccordi. Quello verso l'assoluzione è, invece, un misero viottolo. Me lo sono costruito da solo e con poca fortuna. Ora, sta ai miei difensori spingere i giurati a percorrerlo. Un'impresa immane, a meno di un miracolo. Dal mio arresto a questa vigilia del processo è passata molta acqua sotto ai ponti del «caso Virgilio»: acqua torbida per me e limpida, balsamica per i fautori della mia colpevolezza.
Hanno scavato la fossa dell'ergastolo, mi ci hanno ficcato dentro a forza. Poi, hanno dato inizio alla sepoltura. All'atto dell'incriminazione, la terra mi arrivava alle spalle. Adesso, mi sfiora la bocca. Merito dell'istruttoria che m'ha scaricato addosso altre badilate a partire dalla fine del giugno 1967, tre mesi dopo il mio arresto.
Erano stati tre mesi senza fatti di rilievo. Mi avevano trasferito dai «topi» al terzo raggio. L'isolamento non era più necessario. Mi consideravano già fottuto. Era venuto a colloquio l'avvocato Armando Cillario, che avevo nominato su invito di mia madre. Si era dimostrato scettico e lo avevo pregato di prendere la sua borsa e di andarsene. Ce n'erano già troppi a volermi omicida a tutti i costi. Cillario era ritornato qualche giorno dopo. Si era convinto della mia innocenza dalla lettura di quei pochi verbali che gli erano stati passati. L'istruttoria era appena stata aperta ed era legale centellinare i diritti della difesa persino sul piano dei più innocui incartamenti. Poco

dopo, chiesi anche il patrocinio di Giovanni Bovio. Me lo aveva suggerito Carlo Botta, il re della truffa morto d'infarto a San Vittore durante la prima rivolta del 1968. Era il «santone» del carcere. Navigava meglio di un avvocato nei codici e nei cavilli della procedura penale. Aveva sentenziato: «Quando c'è in ballo un omicidio, un solo difensore non basta. Dai retta a me». E mi aveva aiutato a scrivere una lettera di sondaggio a Bovio, con una raccomandazione finale di suo pugno. Dopo aver soppesato il «caso», Bovio s'era detto disposto ad assumere la mia difesa.
In fase istruttoria, non si può essere assistiti da due avvocati. Per aggirare l'ostacolo, designai Cillario alle rapine (secondo i carabinieri, erano una dozzina e le avevo messe a segno con Michele e soci) che, intanto, un altro procedimento a mio carico stava addossandomi. Si trattava di uno stratagemma. In realtà, Armando Cillario continuò e continua ad occuparsi dell'imputazione più deterrente, quella di omicidio, come alleato paritetico di Giovanni Bovio. Ambedue, desidero dirlo, hanno accettato di essere pagati con la moneta della gratitudine. La sola di cui posso disporre. Non mi ritrovo in tasca neppure cento lire, per offrire un caffè a chi lavora per strapparmi a questo inferno. Ero e sono un poveraccio. Soldi in casa ne girano pochi. Mio padre si guadagna la vita da imbianchino e mia madre sgobba a servizio.
I colloqui con gli avvocati, qualche interrogatorio: ecco il solo antidoto all'angoscia che, in quei mesi di rodaggio dell'istruttoria, aveva messo radici dentro di me, trovando una tremenda incubatrice in mille domande senza risposta. È terribile non sapere. Aspettavo, aspettavo, e la testa certe notti partiva. Non c'è al mondo niente di peggio di un'innocenza che invecchia e inacidisce in una cella, che a tentoni cerca una notizia, qualcosa di nuovo sulla sua sorte. In carcere, l'innocenza è uno stato del tutto astratto. Non conforta, non aiuta a sopravvivere, non serve. Anzi, diventa collera e la collera fa da cortina fumogena alla lucidità, alla freddezza che sono essenziali, invece, per imporre la propria non colpevolezza.
Tre mesi di rabbioso torpore. Poi, il 27 giugno, mi vennero a prendere per il sopralluogo o, come diceva l'ordinanza, «esperimento giudiziale per accertare lo svolgimento dei fatti secondo le deposizioni di Italo Rovelli». Era, comunque, una novità che interrompeva lo stillicidio dei pensieri. Mi piazzarono su un cellulare, ammanettato e stretto fra quattro «grippa». Arrivammo in piazzale Lotto verso mezzanotte. C'era un mucchio di folla. Là in mezzo ne conoscevo tanti: gente del mio quartiere, della mia via, che volevano vedere la «belva». Mi guardavano torvi.
«Si può cominciare», annunciò il **giudice istruttore Berardi**. E il mio avvocato? C'erano quelli di parte civile. Ma del mio difensore manco l'ombra. «Guardi che senza avvocato non faccio proprio niente», gli dissi. Lui buttò là distrattamente un «tutto è regolare: gli è stata inviata la notifica». Non era regolare affatto. «Telefonategli», dissi, «se non ho il difensore, il sopralluogo ve lo amministrate voi. Fatelo da soli. Io non mi muovo». «Allora hai paura che ti vada male»: questo fu il suo ricatto. E dovetti cedere: «Se la pensa così, forza. Sono pronto».
Mi fecero indossare il cappotto color cammello che avevano sequestrato a casa mia. Mi portarono dentro all'ufficio. Sudavo come una fontana. Un capitano della «Benemerita» non si lasciò scappare l'occasione per la sua brava battuta a soggetto: «Sudi eh! Faceva caldo così quella notte?». Mi infilarono una borsa sottobraccio:

quella di mio padre. Avevo sempre le manette: un male bestiale ai polsi. Dovevo dare le spalle alla porta a vetri. Rovelli era rimasto vicino alle pompe a sceneggiare la sua parte.
Più a destra, più a sinistra, dentro e fuori dal bugigattolo, di profilo e di faccia al testimone. Dovetti ripetere decine di volte gesti, posizioni, movimenti e camminate che loro, di volta in volta, mi suggerivano. Non gli andava mai bene. «Stai diritto, più diritto», dicevano. «Capitano, bisogna che l'imputato stia a busto retto». Si vede che il mio scarso metro e settanta non gli bastava. Volevano che mi allungassi.
Venne il momento della colluttazione. Il copione prevedeva la sequenza della lotta fra l'omicida e il Prezzavento. Mi rifiutai. Era davvero troppo. Scelsero due controfigure fra i carabinieri di guardia. Intanto, Italo Rovelli dettava le sue impressioni e il cancelliere scriveva. Erano le due passate, quando mi riportarono al cellulare. «Hai qualcosa da dire?» mi chiese il magistrato. «Sì», risposi, «il vero colpevole è fuori e se la ride. Sono innocente». «Questo lo hai già detto. Vai pure»: ecco il viatico di Giorgio Berardi. Diedi un'occhiata a piazzale Lotto e, tra gli alberi, a via Veniero. Chissà quando sarei potuto tornare dalle mie parti. Forse mai.
La mattina dopo, scrissi all'avvocato Bovio. Mi lamentavo della sua assenza. Venne a colloquio in carcere. Nessuno lo aveva avvertito. La notifica dell'ordinanza riposava ancora in qualche ufficio. Era un motivo per invalidare l'esperimento giudiziale. Ma l'esposto - lo leggo ora nella sentenza di rinvio a giudizio - s'infranse contro la barriera di cavilli. Da Bovio, quello stesso giorno, seppi che il sopralluogo aveva aumentato la percentuale di sicurezza del testimone oculare: non più l'ottanta per cento del riconoscimento in carcere, ma un massiccio novanta per cento.
Già sei giorni prima, Rovelli aveva annacquato i propri dubbi sulla statura e sul ciuffo. L'ho scoperto dai fascicoli dell'istruttoria. Il giudice Berardi lo aveva convocato per chiedergli - lo si capisce dal contesto - come mai non avesse riconosciuto l'assassino sulla base delle mie fotografie segnaletiche che la squadra mobile, a poche ore dal delitto, gli aveva mostrato insieme a quelle di altri pregiudicati della zona di San Siro. Ecco la sua spiegazione: «Mi fecero vedere due fotografie. Una era stata scattata nel '61. L'altra era tipo tessera. In quella del '61, riscontrai la somiglianza del naso con quella dell'omicida. La capigliatura, per altro, era assolutamente diversa in quanto il Virgilio portava i capelli lunghi, folti e scarmigliati. Una foggia in nulla simile all'attuale. La foto tipo tessera, invece, non mi disse nulla. Non mi sembrava neppure che fosse la stessa persona ritratta nell'altra istantanea. Agli inquirenti feci presente queste cose e, quindi, il riconoscimento risultò negativo, anche perché si trattava di fotografie molto mal fatte e che, pertanto, travisavano la fisionomia della persona».
Rovelli aveva poi spinto il suo impegno civico sino a correggere, in quella deposizione al giudice istruttore, anche la palese contraddizione della statura e le incertezze sul ciuffo. «Riguardo alla statura», disse, «per essere più sicuro dovrei rivederlo sul posto in quanto il pavimento della stazione di servizio è rialzato e il tratto percorso dall'omicida nell'allontanarsi non è in piano». Tutto d'un tratto, Italo Rovelli, commerciante di fiori, rivela doti di ingegnere stradale. Su suggerimento di chi? Chi gli ha soffiato all'orecchio una tale corbelleria? Il pavimento dello stanzino,

dove avvenne il delitto, dovrebbe essere dieci centimetri più elevato dello spiazzo, dove si trovava il Rovelli, per annullare la differenza fra la mia altezza «meridionale» e il «longilineo, slanciato» assassino. Il tratto percorso dovrebbe essere, poi, collinoso, perché un signore fermo alle pompe di benzina possa ingannarsi a tal punto.
E il ciuffo? Anche su questo punto, il testimone rigira la frittata. «Preciso», si legge nel verbale, «che più di un ciuffo era una leggera ondulazione che non cadeva in avanti né di fianco e terminava con l'inizio del parietale destro senza svolazzi». Eppure, Italo Rovelli aveva proprio parlato di «ciuffo». La mia povera sorte è legata a questi giochini sui termini, a questi sforzi critici da acconciatore.
Insomma, sei giorni prima dell'esperimento giudiziale in piazzale Lotto, il teste cardine dell'accusa aveva preso gusto al mestiere di becchino, s'era fatto più accanito nel buttare badilate di terra perché mi si chiudesse addosso la fossa dell'ergastolo. Una vigilia premonitrice per l'andamento del sopralluogo. E, difatti, ecco Italo Rovelli lavorare di vanga nella deposizione contemporanea alla «sceneggiata» di piazzale Lotto. Estraggo da quel verbale le più rilevanti «badilate di terra». Corrispondono ad altrettante posizioni che, quella sera, mi ordinarono di assumere.
Di spalle, nell'ufficio del distributore: «L'omicida stava col busto più eretto e non aveva i capelli tagliati di recente come ora. Per il resto, l'aspetto fisico complessivo, la statura e l'atteggiamento del Virgilio corrispondono perfettamente a quelli da me già descritti circa l'assassino». I capelli - altro motivo di ridicolo - mi erano stati tagliati in carcere su richiesta del giudice istruttore. Una furbizia che, senza dubbio, si riallaccia a una fra le più strepitose deduzioni del comandante Francesco Paolo Bello: quella del ciuffo «più prominente o ondulato» per via del taglio corto, alla militare. Risultato: la rapata tipo militare non ha partorito il ciuffo sperato e ha provocato la sola, autentica riserva al riconoscimento da parte del testimone oculare.
Torniamo alle «badilate di terra» del sopralluogo. Seconda scena: esco dallo stanzino e mi chiudo la porta alle spalle. A dieci metri ho, quasi di faccia, il teste. Fingo, come mi ordinano, un attimo di esitazione, di sorpresa. L'ha avuto l'omicida in fuga, nel trovarsi davanti il Rovelli. In quell'attimo», si legge nel verbale che raccoglie le impressioni di Italo Rovelli, i commenti alle fasi del sopralluogo, «fissai bene l'assassino e, ora, confermo integralmente il riconoscimento già effettuato. L'aspetto fisico del Virgilio corrisponde in pieno a quello della persona che vidi la notte del 10 febbraio. Posso inoltre sciogliere le riserve formulate sulla statura e il colore degli occhi in funzione di possibili cambiamenti dovuti all'illuminazione al neon. Infatti sia la statura che il colore degli occhi, osservati stasera, corrispondono in pieno alle immagini che mi sono rimaste impresse la notte dell'omicidio. Preciso che per colore degli occhi intendo chiari. Non sono in grado di specificare se celesti o verdi. Ho potuto constatare il colore degli occhi, in quanto nell'uscire dall'ufficio l'omicida ebbe come un moto di sorpresa, per cui si irrigidì un momento, alzando leggermente verso l'alto il viso e contraendo leggermente le labbra».
Terza scena. Il testimone resta fermo sullo spiazzo, due passi più avanti delle pompe. Mi hanno fatto cambiare cappotto. Hanno portato anche quello fumo di Londra che mi ha regalato Michele e che hanno sequestrato dall'armadio di via Veniero. Ci ballo

dentro. Il cambio è dettato da un rilievo di Rovelli: «L'omicida aveva un paltò scuro e non color cammello come questo». Devo allontanarmi senza fretta e, rasentando il caseggiato, svoltare in via Caprilli, in direzione, per intenderci, dello stadio di San Siro. «Confermo sempre», si legge nel verbale, «il riconoscimento già effettuato. Sciogliendo le riserve da me formulate antecedentemente, debbo dire che la statura del Virgilio, anche in questa fase dell'esperimento, corrisponde in pieno a quella dell'omicida. Quella sera, però, indossava un paio di scarpe più robuste. Inoltre penso che, sotto al paltò, avesse la giacca, in quanto il cappotto era più aderente, anche se non è detto che questo indossato dal Virgilio, pur essendo identico di colore, sia proprio quello da me visto addosso all'assassino. Il Virgilio si è allontanato con la stessa lenta andatura, ma con una camminata ciondolante che quella sera non avevo notato. Forse è dovuto al fatto che porta le manette».
Quarta scena. Mi tolgono le manette e devo reggere, nella mano destra, la borsa di mio padre riempita - le deduzioni del colonnello Bello fanno proseliti - di giornali appallottolati. Ripeto la sequenza della camminata. «Noto», dichiara a verbale il testimone, «che il Virgilio non ha più l'andatura ciondolante di quando era ammanettato e, pertanto, i suoi movimenti corrispondono in pieno a quelli da me ricordati. In particolare, corrisponde l'andatura lineare, senza sussulti né movimenti anomali, anche se con una minore rigidità di quella che l'omicida aveva quella sera».
«Confermo integralmente», «sciolgo le riserve», «corrisponde in pieno»: altro che novanta per cento. È un cento per cento tondo tondo, che castra la mia innocenza e mi fa a pezzetti. Non si tratta più di trovare soltanto pezze d'appoggio all'alibi di quella notte fatale, di smantellare le tesi spesso meramente deduttive degli inquirenti vogliosi di colpevole e dei magistrati acquiescenti alle trovate di Francesco Paolo Bello. A sbarrare la strada verso una totale dimostrazione della mia estraneità ai fatti si erge Italo Rovelli, moloch dell'accusa. Quanto ho pensato, in questi due anni, al commerciante di fiori, solerte, preciso, capillare nel dare una mano a chi mi vuole togliere di mezzo con la galera a vita.
Chi non crederebbe a un testimone oculare così sicuro di sé, così determinato, così strepitoso di vista e di memoria? Rovelli e l'omicida non si sono trovati faccia a faccia. Li separavano dieci metri abbondanti che di notte non sono poca cosa. La luce era scarsa: un lampione e il riverbero al neon della pensilina a copertura delle pompe di benzina. Il tempo di osservazione è stato brevissimo: meno di un minuto, mentre l'assassino si trovava all'interno dello stanzino e dava le spalle al testimone; poco più di quindici secondi dal momento in cui l'omicida uscì dall'ufficio, chiuse la porta dietro di sé, restò un attimo interdetto alla vista dell'«intruso» e si allontanò.
Insomma, tutte condizioni abbastanza precarie per «fotografare» minuziosamente un individuo. Eppure, Rovelli sa precisare il colore degli occhi, l'andatura, il taglio del paltò, l'acconciatura e il tipo di scarpe. Prodigioso, se non s'intestardisse a vedere l'omicida in un innocente, in chi quella notte dormiva. Un colpo d'occhio eccezionale. Forse troppo, tanto da suscitare un sospetto di zelante esibizionismo. Una memoria visiva fenomenale, ma parimenti suggestionabile perché prima restituisce l'immagine di un giovanotto «alto, slanciato» e, poi, contrabbanda il preciso ricordo con un tracagnotto che a malapena arriva al metro e settanta. Ecco la mia fionda di Davide

contro la prepotenza accusatoria del Golia Rovelli: la realtà dell'innocenza; la smania di perfezionismo del testimone; le palesi contraddizioni sulla statura e sul ciuffo. Comunque, non sarà un giochetto demolire o soltanto ridimensionare la sua presuntuosa, splendente sicurezza. Non c'è peggior sordo del sordo che è convinto di sentire.
Dal giorno del riconoscimento ribadito, sfrondato da qualsiasi incertezza, rifinito in ogni sfumatura, il signor Rovelli mangia forse più tranquillo ed è ingrassato per la soddisfazione del dovere compiuto. Del resto, chi non ha dubbi, dovendone avere, mangia sempre tranquillo. A me, invece, i pastoni di San Vittore restano in gola. Nello stomaco, c'è posto solo per la rabbia e per il senso di impotenza. Dovrei odiarlo, questo signore. Coinvolto in un dramma come dovrebbe essere quello di buttare qualcuno all'ergastolo, punta l'indice accusatore su un innocente, dice di riconoscerlo e non ha dubbi, non si cautela neppure con un «mi sembra». Il suo è un omicidio bianco. Dovrei odiarlo. Sarebbe almeno un sentimento vitale. Invece lo commisero. Siccome non posso credere che sia un sadico e abbia sbagliato volontariamente, ne discende che non hanno fatto niente per collaudare la sua attendibilità. La volontarietà sta da altre parti. Conscia o inconscia che sia. Hanno digerito, senza il minimo rutto, le sue contraddizioni. Non solo hanno abdicato al controllo, al vaglio delle sue scivolate. Ma le hanno minimizzate.
Avvelenati dal definitivo «sì» del testimone oculare, passarono l'estate e gran parte dell'inverno. Vivevo in un'altalena di lugubri depressioni e di combattiva sopravvivenza, di alti e bassi. Gli alti ingiustificati e i bassi purtroppo giustificatissimi. Dopo il sopralluogo, non era successo niente di particolare. L'istruttoria ristagnava. Il pilone portante dell'incriminazione s'era rafforzato. L'accusa non aveva molti altri problemi. Mi consideravano già impacchettato e pronto per essere spedito all'ergastolo.
In quest'atmosfera di «caso risolto», il giudice istruttore Berardi ebbe persino il tempo di farmi una concessione: la perizia psichiatrica d'ufficio. Dissi che non avrei collaborato. Volevo che mi giudicassero al più presto e basta. La seminfermità mentale serve ai colpevoli. Del resto, era davvero una concessione o tentavano d'inquadrare il loro romanzo in una cornice, quella di un cervello tarato, che rendesse logica l'incongruenza della trama? Era il favore di una giustizia illuminata o non piuttosto la ricerca di un certificato medico che rendesse plausibile la patente di assassino che mi avevano appioppato? Gli avvocati mi convinsero a non puntare i piedi. «Qualsiasi risultato darà la perizia», affermarono, «la difesa non chiederà vie di mezzo, attenuanti a una sentenza di condanna. Si batterà per l'assoluzione totale, anche se il processo prendesse una brutta piega». Accettai.
Venne il perito. Una cosa svelta: qualche seduta di circa un'ora e mezzo. Dedicò la prima seduta a domande sulla mia infanzia e sui miei inizi di «carriera». La volta dopo, tornò con il suo bravo test. Erano disegni su cartoncino. Rappresentavano altrettanti momenti di una rapina. Mi chiese di disporli, secondo un ordine logico di sequenza, e di spiegare i perché della mia scelta. Riapparve, qualche giorno dopo, con le fotografie del cadavere di Innocenzo Prezzavento sul tavolo anatomico: cassa toracica aperta e primi piani del cuore squarciato dalla pallottola. Me le mostrò, per

saggiare le mie reazioni. Poi parlammo del diario che già aveva fatto sudare il cervello del colonnello Bello, impegnato in un'audace opera d'introspezione psicologica. Mi interrogò sul significato di certe frasi.
Quel mio diario è qualcosa di molto infantile: enfatiche lettere a ragazze, pensieri che mi parevano sublimi, filosofia a buon mercato, vanterie e abbandoni alla mitomania. Niente di diverso, credo, dagli sfoghi, dalle lettere d'amore e dai tentativi letterari di tutti i ragazzi, se si esclude l'aggravante della grafomania tipica dei carcerati e dell'ignoranza, dell'incerta sintassi, della puerilità di chi ha finito le elementari in una casa di rieducazione e più in là non è andato. Ma lo psichiatra gli attribuiva una grande importanza.
Qualche seduta e, oplà, un responso di «personalità psicopatica di tipo misto, istrionico e mitomaniacale». L'anticamera, insomma, della seminfermità mentale. Può darsi che il perito, forse convinto della mia colpevolezza, abbia inteso darmi una mano. E di ciò, eventualmente, lo ringrazio. Può darsi che sia davvero affetto da istrionismo e da mitomania. Ma io quella perizia l'ho vissuta. Non credo sia scientifico patentare di psicopatia un poveraccio senza tenere conto delle condizioni, delle circostanze, del terrore che lo stravolgono, senza mettere sulla bilancia il suo sentirsi violentato, beffato.
Del resto, nella sentenza di rinvio a giudizio - l'ho sottomano - si legge: « ... la perizia d'ufficio dice in sostanza che l'imputato è sano di mente, anche se socialmente pericoloso [...] L'unico e indiscusso elemento, che si può dedurre dall'elaborato peritale e da tutte le documentazioni medico-specialistiche allegate agli atti, è che Virgilio Pasquale è un delinquente per tendenza». Ecco come è andata a finire la «concessione». È servita a giustificare l'incongruenza della tesi accusatoria, perché un po' maniacale il perito dice che lo sono, e, nel contempo, ad aggravare l'imputazione con un richiamo all'articolo 108 del codice penale, quello della tendenza a delinquere.
La perizia fu l'unico fatto nuovo dei mesi che conclusero quel dannato 1967. L'istruttoria era ormai agli sgoccioli. Il giudice aveva continuato a battere il chiodo, perché mi decidessi a confermare la «spontanea» confessione. Io avevo ribadito a non finire la mia innocenza, alternando le suppliche alle esplosioni di rabbia. Ma la tesi della mia colpevolezza aveva superato a pieni voti l'esame del sopralluogo e si avviava, a passo burocratico, verso il rinvio a giudizio dell'imputato. Proprio non potevo sperare in un improvviso cedimento del fronte accusatorio.
Entrai, così, in un cupo 1968. E, subito, cupo lo divenne ancora di più. A metà febbraio, la malasorte, stimolata dall'assiduo e unilaterale lavoro degli inquirenti, mi diede un altro colpo, si rifece viva nella persona di Mario Botticini. Era piovuto nelle braccia dell'accusa un secondo teste a mio carico, un nuovo signore privo di dubbi nel vedere in me chi aveva tentato di rapinarlo alle diciotto e trenta di quel 9 febbraio 1967, vale a dire sette ore prima del delitto. Poteva servire, non tanto per appesantire la mia già pesantissima imputazione, ma per chiudere il quadro e rendere più credibile il movente dell'omicidio: la spasmodica necessità di denaro in vista del carnevale. Una fame di quattrini che mi avrebbe spinto, per tutta la giornata, a girare da un capo all'altro di Milano alla ricerca dell'occasione propizia e che, all'una e

quarantacinque di notte, mi avrebbe fatto approdare, ormai al limite di una esaltazione criminale disposta a tutto, nello stanzino del distributore Esso di piazzale Lotto. Poteva servire e me lo scaricarono allegramente addosso.
L'entrata in scena di Mario Botticini è parallela al mio arresto. I giornali avevano pubblicato, con molto rilievo, la notizia corredandola con una fotografia gentilmente concessa dai carabinieri. Il primo aprile (ero già a San Vittore da una settimana) Mario Botticini, un impiegato della Rai distaccato negli uffici di via Conservatorio, si era presentato in questura, per raccontare un tentativo di rapina avvenuto più di un mese e mezzo prima. Aveva riconosciuto nella mia foto le sembianze del delinquente e, per questo, s'era deciso alla tardiva denuncia.
Questa è la sua testuale deposizione: «Verso le diciotto e trenta del 9 febbraio scorso, mentre percorrevo a piedi via Conservatorio, venivo avvicinato ed affrontato da un giovane che, con fare minaccioso e tenendo la mano sinistra in tasca del soprabito, mi chiese di consegnargli dei soldi. Poiché in quel mentre transitava un'altra persona, sbucata alle mie spalle, il giovane ha desistito dal suo intento e ha permesso a me di allontanarmi. Devo precisare, però, che, in tale frangente, il giovane ha cercato di trattenermi, prendendomi per una mano. Ricordo inoltre, che il medesimo portava, sotto il braccio sinistro, forse una borsa di pelle o qualcosa del genere. Ricordo i suoi connotati: capelli di color chiaro, corporatura snella, colorito roseo-pallido, età venticinque anni circa. Ritengo che l'individuo s'identifichi in Virgilio Pasquale, per avere visto alcune sue fotografie sulla stampa cittadina. Sarei in grado, però, di essere più sicuro nel riconoscimento, se potessi vedere costui di persona».
Più che di una denuncia tardiva, si trattava - l'ho scoperto dalla lettura degli atti - di una denuncia soltanto allora presa sul serio dalla squadra mobile. Mario Botticini, infatti, aveva già esposto i fatti alla polizia il 12 febbraio, tre giorni dopo l'accaduto. Un commissario aveva steso un semplice promemoria. Non aveva dato peso al racconto, anche se l'emotivo Botticini aveva dichiarato di essere stato colpito dall'identikit dell'omicida di piazzale Lotto, costruito sulla base della testimonianza di Italo Rovelli.
In quel promemoria si legge: «Un giovane, vestito dignitosamente e con gli occhi gonfi come se avesse pianto o dormito molto, gli si era avvicinato e, tenendo la mano sinistra nella tasca del cappotto, gli aveva chiesto “soldi-soldi” stendendo la destra. Il Botticini ha precisato di essersi allontanato, mentre lo sconosciuto gli continuava a chiedere denaro, tentando anche di trattenerlo senza però usare violenza». Il commissario aveva concluso che tutto faceva pensare a un petulante accattone e, non sussistendo gli estremi di reato, non aveva creduto opportuno stendere un vero e proprio rapporto.
Più di un mese e mezzo dopo, Botticini era tornato alla carica. Gli avevano dato retta. La sua denuncia mi chiamava in causa, attraverso un riconoscimento fotografico. Era giocoforza verbalizzarla, darle corso e inoltrarla all'autorità giudiziaria, anche per non essere tacciati di non collaborazione con i carabinieri e di scetticismo nei confronti della loro «brillante» operazione che, in definitiva, suonava a scorno della squadra mobile.

La denuncia del primo aprile ha qualche particolare che non compare nel promemoria del 12 febbraio. Lo sconosciuto, adesso, non solo avvicina il tremebondo Botticini, ma lo affronta con fare minaccioso. Bastano una frase rafforzativa e una più meditata scelta del verbo, per rendere maggiormente credibile la tentata rapina. Il sostanziale riferimento alla «non violenza» si volatilizza nel verbale di denuncia. Sono sfumature che, però, trasformano il significato complessivo del racconto e lo rendono più efficace, più proponibile dalla prospettiva dell'accusa. Mario Botticini deve proprio essersi incaponito a collegare il suo episodio all'omicidio di piazzale Lotto. Se ha individuato nell'identikit dell'assassino il rapinatore-accattone, è assurda l'identificazione fra le mie fotografie e il tipo di via Conservatorio. Dovrebbe sottintendere, per lo meno, un vago parallelismo fra l'identikit e le mie reali sembianze, i miei connotati. Invece, no. Non c'è somiglianza, neppure a interpretare quel disegno con tutta la voglia di incastrarmi degli inquirenti. Ma lui si è proprio intestardito. E l'ha spuntata, perché l'accusa - lo si è visto - è stata tarantolata dalla volontà di strafare, di presentarsi al processo con qualche carta in più di quelle necessarie a vincere la partita.
Piove dal cielo un signore che conforta e puntella il movente intuito dai carabinieri, che mi riconosce e ricalca persino in certi minimi particolari descrittivi (una mano sinistra nella tasca del cappotto, borsa, paltò scuro) la deposizione di Italo Rovelli. Forse è comprensibile che, pur non avendone bisogno ai fini del processo, lo accolgano come una grazia ricevuta, come un dono. E si sa che a caval donato non si guarda in bocca. Ma è comprensibile per chi non ne viene coinvolto. Per me, è tutto un altro discorso. Ci sento dentro una determinazione pregiudiziale a fottere, a stritolare la mia innocenza.
Il 25 gennaio 1968, mi presentarono il falso conto della faccenda Botticini. A contestarmi la nuova denuncia, venne a San Vittore il **giudice istruttore Tommaso Milone**. «Sono del tutto estraneo ai fatti in questione», gli dissi. «La denuncia è infondata. Ricordo ciò che feci quel giorno, in quanto è la stessa data in cui avrei commesso il delitto. Verso le diciotto e trenta, mi trovavo al negozio Sax di corso Europa, per ritirare un paio di calzoni nocciola. Poi, me ne sono andato a casa con la metropolitana. Sono innocente». II 15 febbraio, Tommaso Milone tornò al carcere per il confronto all'americana. Poco prima della ricognizione di persona, Mario Botticini aveva confermato, davanti al giudice, le dichiarazioni rese alla squadra mobile il primo aprile 1967 e aveva nuovamente dettato a verbale la sequenza dei fatti. Ma - gli atti lo documentano - s'era premurato di caricare le tinte dell'episodio. In precedenza aveva affermato: «Mi chiese di consegnargli dei soldi». Per il magistrato, invece, aveva sfoderato una frase più categorica: «M'ingiunse di consegnargli il denaro», in cui un verbo più marcato e l'abolizione del partitivo («il denaro» e non «dei soldi») attenuano il senso di un'imbarazzata domanda di elemosina e configurano maggiormente l'immagine di un autentico tentativo di rapina. Al di là di questi ritocchi peggiorativi, il teste aveva poi circostanziato il particolare della statura: «Altezza leggermente superiore alla mia che è di un metro e settanta».

Come pietre di paragone per il confronto, scelsero due detenuti: un ragazzo di Sanremo e Franco Tonella, pezzo da novanta della malavita lombarda per aver fatto parte di una banda, quella definita del lunedì, specializzata in perfetti e incruenti assalti alle banche. Mi piazzai alla destra dei miei compagni. Entrò un omino spaurito. Capii che si trattava di Mario Botticini, perché giudice istruttore e cancelliere gli facevano ala. Uno sguardo. Non puntò il dito su di me, né mi si avvicinò. Un'altra occhiata e se ne uscì con la «scorta». Tirai un sospiro di sollievo. Forse me l'ero cavata. Ma rientrarono e il giudice mi disse: «Virgilio, ti ha riconosciuto con quasi assoluta certezza. Insomma al novanta per cento».
Persi la testa. Io, quel signore, non l'avevo mai incontrato sulla mia strada, non gli avevo mai pestato i piedi. Se non mi avessero trattenuto, lo avrei strozzato. Gli vuotai sul muso tutti gli insulti di cui sono capace. Sai la soddisfazione di vederlo rincantucciarsi in un angolo, lui il libero, onesto cittadino che voleva partecipare ad ogni costo alla mia sepoltura. Non aveva avuto neppure il coraggio di accusarmi, guardandomi negli occhi. Gridavo e il giudice cercava di tenermi testa. Urlava che stavo intimidendo il teste. Nel mezzo della buriana, Armando Cillario - questa volta s'erano ricordati di citare la difesa - buttava acqua sul fuoco.
Tornò la calma. Al momento di verbalizzare il confronto, il giudice fece presente a Botticini: «Virgilio Pasquale è di statura leggermente inferiore alla sua e non superiore, come lei ha dichiarato in precedenza». Ecco come rispose il nuovo asso nella manica dell'accusa: «Quella sera mi tremavano le gambe e mi sono sentito quasi mancare. Per cui è possibile che l'impressione sull'altezza ne sia stata un poco alterata». Il teste ammette di essere stato al limite dello svenimento, ma la sua attendibilità, per gli inquirenti, non ha deliqui e mancamenti. Mi chiamarono a firmare il rapporto. «Forza, datemi qua», dissi. «Ne ho le scatole piene, rase. Già che ci siamo, non avete una ventina di omicidi da addossarmi? Fate voi. Se vi ballano fra le mani una cinquantina di rapine, sono a disposizione!».
Così, con quest'ultimo portabandiera dalle gambe tremolanti ma dalla testardaggine d'acciaio, finisce il lungo cammino dell'istruttoria. Il 30 maggio 1968, Pasquale Carcasio, a nome della procura, trasse le sue conclusioni e chiese al giudice istruttore di rinviare Pasquale Virgilio al giudizio della corte d'assise di Milano, per rispondere di cinque reati: 1) omicidio di Innocenzo Prezzavento «al fine di consumare la rapina e di conseguirne l'impunità»; 2) rapina a mano armata perché «...mediante minaccia commessa con una pistola calibro 7,65 e seguita dall'esplosione di due colpi, di cui uno al cuore del Prezzavento, s'impossessava di una somma di denaro tra le otto e le diecimila lire, approfittando anche dell'ora notturna e del luogo deserto, circostanze tali da ostacolare la privata difesa»; 3) detenzione di una pistola 7,65, con relative munizioni, senza averne fatta denuncia all'autorità; 4) uso di una pistola 7,65, senza licenza dell'autorità; 5) rapina «perché compiva atti idonei diretti in modo non equivoco a commettere una rapina ai danni di Botticini Mario, minacciandolo di ingiusto danno, se non gli avesse consegnato tutti i soldi che aveva addosso, e non riuscendo nell'intento per cause indipendenti dalla sua volontà». Oltre all'omicidio, alla rapina delle otto-diecimila lire, al possesso di una 7,65, mi hanno buttato fra i piedi anche il «caso Botticini». Se il molto emotivo impiegato della Rai ci teneva ad

attraversare il mio cammino, è stato accontentato. Non solo l'ha spuntata, ma ha trionfato con l'aiuto di Pasquale Carcasio. Il sostituto procuratore della Repubblica parla, in sostanza, di un non equivoco tentativo di rapina. Non prende minimamente in considerazione la prima ipotesi della squadra mobile, che aveva intravisto nell'episodio tutt'al più un «petulante accattonaggio».
Comunque, a questo punto, un reato in più o in meno non fa molta differenza. Mi attribuiscono un altro annaspante lavoretto da dilettante, da improvvisatore in proprio, dopo avermi accusato di rapine in banda, di colpi da esperto professionista. È l'ennesima abissale contraddizione. Ma se la vedano loro. Forse, con la faccenda Botticini, che pare debba costituire la prova del nove di tutta l'accusa, hanno esagerato. Proprio come quei bambini che, per strafare, aggiungono una carta di troppo al loro castello: la carta che determina il crollo dell'intera costruzione.
Trentasei giorni dopo il «pollice verso» di Carcasio, il magistrato Bonavitacola dichiarò chiusa l'istruttoria formale, ordinando il rinvio a giudizio.
Era il 5 luglio 1968. Oggi è giovedì 8 maggio del 1969. Sono passati altri dieci lunghissimi, estenuanti mesi. Fra poco, le catene, la scorta, una fetta di Milano intuita attraverso la grata del cellulare, i sotterranei del palazzo di giustizia, una stanzetta accanto a quella dove, il 25 marzo di due anni fa, è cominciata questa terribile storia.
Devo stare calmo. Ho una paura bestia. I colpevoli non se la fanno sotto così. Ho provato spesso ad esserlo e a dover affrontare il giudizio di un tribunale. Si è più lucidi, perché non si ha molto da perdere. Il senso dell'innocenza inutile: questo sì ti atterrisce. Di speranze ne ho davvero pochine. Sarà dura. Sto aspettando questo momento da più di due anni. E adesso ci sono. Dovrei sentirmi liberato dalla tenaglia dell'attesa. Un po' lo sono. Ma l'essere arrivati al processo è già una condanna a tre quarti, per me che sono vergine del delitto di piazzale Lotto.
Mia madre, povera donna, mi ha scritto: «Caro figlio, come desidererei avere la tua testa fra le mie braccia. L'innocenza viene sempre su. Non ti affliggere. Sono sfinita, figlio, come te. Ma presto la verità trionferà. Tu non hai ucciso nessuno. Questa è la voce della tua mamma che non si sbaglia».
Che la verità possa trionfare, che l'innocenza venga a galla ne dubito. L'istruttoria ha fatto polpette di Pasquale Virgilio. La bilancia della giustizia pende tutta dalla mia parte. Non l'ha equilibrata neppure il più classico fra tutti i colpi di scena possibili, perché la procura della Repubblica non ne ha tenuto conto, non gli ha dato peso. Lo scampolo della speranza si è ulteriormente ridotto, proprio mentre pareva miracolosamente dilatarsi.

È successo quindici giorni fa. Ero appena rientrato in cella dall'aria. Venne su una guardia, con un quotidiano del pomeriggio. «Guarda un po' qua», mi disse. Mi stava per scoppiare il cuore dalla gioia. In prima pagina, un titolone a caratteri cubitali annunciava: «L'assassino di piazzale Lotto è un giovane ancora libero. L'uomo in carcere è innocente!»
Mi buttai sull'articolo: «Il vero colpevole è in libertà. La rivelazione è stata fatta stamane all'avvocato Armando Cillario da un giovane poco meno che trentenne, Marcello D.B. Sarebbe stato spinto a parlare dal rimorso che lo torturava senza posa.

Il testimone a sorpresa ha raccontato che, qualche giorno prima del tragico delitto avvenuto il 9 febbraio 1967, incontrò una sera tre amici. Dei primi due ha svelato nome e cognome; del terzo, che sarebbe l'assassino, ha saputo dare soltanto il nome. Quella sera si parlò di commettere una rapina e ci fu il passaggio di una pistola. "Due giorni dopo", ha proseguito Marcello D.B., "appresi dai giornali la morte del Prezzavento. Al momento non collegai il fatto con quanto mi avevano detto i miei compagni. Tuttavia, verso l'undici o il dodici dello stesso mese, mi recai a casa di uno di quei miei amici e vi trovai anche il terzo uomo. Ricordo che eravamo vicini alla porta d'ingresso e che il dialogo era molto concitato. A un tratto il mio amico mi chiamò in disparte, per dirmi che il terzo gli aveva confessato poche ore prima di essere l'assassino di piazzale Lotto. Il mio amico mi dette due canne di rivoltella da nascondere. Le gettai nel Lambro. Il giovane ha dichiarato di essere pronto a raccontare tali fatti anche nel corso del processo. Poche ore dopo il delitto e prima ancora che venisse incriminato Pasquale Virgilio, gli inquirenti, con l'aiuto del testimone oculare Italo Rovelli, avevano composto un identikit del colpevole. Secondo Marcello D.B., l'identikit assomiglia in modo sorprendente al volto del terzo uomo, che egli sostiene essere il vero omicida. Questo misterioso personaggio si chiamerebbe Roberto e sarebbe un ex paracadutista».
Che mazzata, di felicità! Ne rimasi tramortito. Mi venne una gran voglia di piangere. Ma c'era la guardia e mi trattenni per vergogna. Poi, detti fondo alle provviste per festeggiare. E cominciai a crogiolarmi nelle illusioni. Aveva ragione mia madre, pensai, di sperare in Dio e in papa Giovanni. In certi momenti, anche il più scettico diventa credente. Passai la notte, sognando a occhi aperti un'immediata scarcerazione, con molte scuse da parte degli inquirenti.
Stupidi miraggi. Solo, di tanto in tanto, mi nasceva dentro il sospetto che si trattasse di un pazzo con smanie di pubblicità alle spalle di un morto e di un innocente predestinato all'ergastolo. Ma subito lo ricacciavo giù.
L'indomani venne Cillario. Anche lui era raggiante. Allora potevo crederci davvero a quella bomba che sbriciolava l'edificio dell'accusa. Certo che sì. La notizia del quotidiano, benché forzatamente sommaria, rispecchiava la realtà dei fatti. Il teste a sorpresa era attendibile. Tale almeno lo riteneva il mio difensore: un giudizio confortato da alcuni particolari delle rivelazioni e dalla dinamica stessa del colpo di scena.
Marcello Dal Buono (questo è il nome del protagonista) aveva chiesto un appuntamento a Cillario, per questioni della massima importanza circa l'omicidio di piazzale Lotto. Nonostante una naturale incredulità, l'avvocato lo aveva ricevuto. S'era trovato davanti un ragazzo dall'aria pulita, perbene. Sembrava ed era atterrito, come schiacciato da una lunga angoscia. «Se le interessa ancora la sorte del Virgilio», aveva detto, «io so chi ha ucciso Innocenzo Prezzavento». Questo il suo debutto. Non aveva posto condizioni. Aveva soltanto bisogno di parlare. E lo aveva fatto con un tono sottomesso, affranto, ma senza tentennamenti, anzi in modo febbrile, quasi avesse fretta di arrivare alla fine, di buttare fuori il rospo.
Il suo racconto - così come mi fu riportato da Cillario che lo aveva registrato su nastro - è uguale nella sostanza a quello che avevo letto sul quotidiano del

pomeriggio, ma ovviamente più circostanziato e senza veli sulle identità. A cavallo fra il 1966 e il 1967, Marcello Dal Buono frequenta Gianni Nardi, rampollo della borghesia industriale. A Casa del Nardi conosce Giancarlo Esposti e un certo Roberto che chiamano «il parà». L'amicizia fra i quattro trova un coagulante nella comune, pronunciata simpatia peri movimenti di estrema destr, nel vagheggiare soluzioni forti in bilico tra i nazismo e il fascismo. Marcello è il più tiepido del gruppo. Gli altri meditano di costituire una «cellula» eversiva, di cimentarsi nell'azione.
Una sera del febbraio 1967, i discorsi di strategia politica toccano il problema pratico dei finanziamenti. Roberto «il parà» si dice pronto a rastrellare quattrini con una rapina. Marcello ascolta passivo. E rimane passivo anche quando vede spuntare una pistola che qualcuno consegna al «parà». Due giorni dopo, muore assassinato Innocenzo Prezzavento. I quattro si rivedono. L'atmosfera è tesa. Nardi riferisce all'ignaro Marcello che l'assassino è Roberto e gli affida due canne di rivoltella perché le occulti. Marcello le getta nel Lambro, un fiumiciattolo alla periferia della città.
Qui finisce lo «sfogo» di Dal Buono. «Il rimorso non mi lascia più vivere», aveva detto a Cillario. «Per questo ho deciso di parlare. Non ne posso più. Ho il sistema nervoso a pezzi. Adesso sono pronto a vuotare il sacco anche con la polizia». L'avvocato lo aveva accompagnato alla squadra mobile.
«Ora», concluse Cillario, «non rimane che aspettare. Qualcosa succederà. La polizia ha aperto un'inchiesta. Forse hai finito di soffrire».
Non ho affatto finito di soffrire. La «bomba Dal Buono» è scoppiata invano. Gli inquirenti si sono volontariamente tappati le orecchie e gli occhi. Io mi sentivo già libero, vivevo giorni beati d'illusione. Ma puntuale arrivò la contromazzata: l'ordine della procura di non dare corso all'inchiesta sulle rivelazioni di Marcello Dal Buono, per non turbare l'ormai imminente processo a mio carico.

Adesso ci siamo. Fra poco mi verranno a prendere con le catene. Non hanno voluto sentire ragioni ed è proprio inutile sperare nello stellone. Le funamboliche intuizioni del colonnello Bello, la prodigiosa, zelante memoria di Italo Rovelli, le fantasie emotive di Mario Botticini sono oro colato. Mentre è merda la travagliata confessione di Marcello Dal Buono, è merda la mia innocenza. E, allora, che cosa cambia se, in questi giorni di vigilia di processo, il racconto di Marcello ha trovato un grosso avallo morale?
Per aggirare il «no» della magistratura, i miei difensori hanno citato come testi Marcello Dal Buono, Gianni Nardi e Giancarlo Esposti. I giornali hanno pubblicato la notizia ed è uscito allo scoperto il padre di Marcello, l'ingegnere Bruno Dal Buono. Il mattino stesso in cui i quotidiani riportano la notizia della citazione, Bruno Dal Buono telefona a Cillario. Lo accusa di sfruttare un malato di mente. «Marcello», dice, «è appena uscito da una casa di cura. Evidentemente si è inventato tutto».
Qualche ora dopo, totale rovesciamento della situazione. Bruno Dal Buono si presenta nello studio dell'avvocato. È sconvolto, schiantato. «Purtroppo», dice, «è tutto vero. Marcello me lo ha confermato, piangendo. Lei può immaginare il mio dolore. Ma la prego di andare al fondo di questa vicenda. Soltanto ora capisco la

natura dei disturbi nervosi di Marcello. Ha cominciato a stare male proprio nella primavera di due anni fa, pochi mesi dopo il delitto». E spiega come Marcello abbia deciso di vuotare il sacco nel registratore di Cillario: «Qualche giorno fa, mio figlio ha manifestato il proposito di confessarsi. Un nostro lontano parente è parroco in Brianza, a Erba. Ci è andato. Il parroco lo ha convinto a confidarsi con il cappellano di San Vittore, don Cesare Curioni. A sua volta, don Cesare lo ha consigliato di parlare con i difensori di Pasquale Virgilio. Questi sono i fatti. Da parte mia, se lo riterrà necessario, sono pronto a testimoniare su quanto è a mia conoscenza».
Così, la «bomba Dal Buono» ha teoricamente aumentato il proprio potenziale. Ma a che varrà tentare di farla scoppiare al processo? La procura, con la sua decisione, l'ha già in parte disinnescata. D'accordo, è una carta da giocare. Ma non ci scommetto sopra neppure un centesimo. La giustizia pare ciecamente innamorata della realtà che i suoi interpreti, i suoi esecutori e una serie di jellate circostanze mi hanno cucito addosso.
Fra poche ore comincia il ballo. Il tribunale si troverà di fronte a tre verità. Tutto mi fa pensare che abbraccerà quella controfirmata dal giudice istruttore. E sarà la fine. C'è la verità di Marcello Dal Buono. Ma non le hanno «dato corso». Non sarà facile aprirle uno spazio al processo. C'è la verità degli inquirenti, documentata da centinaia di verbali, confortata dal riconoscimento di un testimone oculare e di un mancato rapinato, ufficializzata dal parere della procura e del giudice istruttore. È tirata a lucido, tanto da apparire inattaccabile. Il tribunale dovrebbe avere molta buona volontà, per scrostare la vernice e portare in primo piano le crepe, i vuoti, le magagne. Ma perché dovrebbe? Un pregiudicato crea pochi problemi di coscienza. Del resto questa verità è lustra, comoda. La riepilogo, per chiarezza.
Il 9 febbraio 1967 mi sarei alzato verso le dieci, con l'assillo del portafoglio a secco e del sabato grasso da onorare con una costosa bisboccia. Avrei indossato il paltò scuro, avrei infilato una pistola nella borsa logora di mio padre, mimetizzandola fra giornali appallottati, e sarei uscito alla caccia di una propizia occasione da rapina. Per trovarla avrei battuto la città dalle dieci di mattina sino all'una e quarantacinque di notte. Un'autentica maratona in preda a una febbre criminale: via Veniero, piazza del Duomo, via Torino, stazione centrale, via Tonale, porta Garibaldi. Sempre a piedi, come un globe-trotter della malavita. Verso le sei di sera, ormai disfatto dalla tensione e dalla marcia a tappe forzate, mi sarei ritrovato in via Conservatorio. Qui avrei cercato di ripulire Mario Botticini. Fallimento. E, allora, via di nuovo e sempre a piedi, lungo un itinerario non generoso di occasioni che, verso l'una e trenta di notte, mi avrebbe riportato in piazzale Lotto.
Ero a due passi da casa e non me la sarei sentita di rientrare a mani vuote. Così, avrei deciso di puntare al distributore Esso. Sarei penetrato nell'ufficio, che era al buio. Mi sarei impossessato di otto-diecimila lire trovate in un cassetto. A questo punto, mi sarei visto piombare addosso Innocenzo Prezzavento. Colluttazione. Due colpi di pistola e omicidio del povero benzinaio. Poi, mi sarei dileguato verso via Caprilli. Ma senza fretta, senza panico, come ha annotato la memoria fotografica di Italo Rovelli. Non sarei rincasato subito. Sempre a piedi, mi sarei diretto a Baggio. Dista da piazzale Lotto almeno tre chilometri. Là avrei gettato, in un prato, la pistola che,

però, non è mai stata recuperata. Altra pappata di chilometri e, all'alba, mi sarei coricato nel mio letto, in un corridoio delle «due stanze più servizi» di via Veniero.
Alle nove di mattina avrei risposto con ritardo (quattro trilli) alla telefonata di Silvana, la mia ragazza, perché evidentemente colto nel primo sonno: un sonno torbido, pesante, da assassino senza coscienza. Le avrei, comunque, fissato un appuntamento per il pomeriggio, meditando un «combino» in una pensione, come programmato alibi psicologico. Ma la trovata sarebbe andata a rotoli, perché (colpa tremenda) mi sono rilassato e ho dormicchiato dopo ognuna delle tre sgroppate sessuali. Segno inconfutabile, questo, di stanchezza fisica per la lunga marcia del giorno prima e della notte, di crak nervoso per l'omicidio.
Ecco il quadro degli inquirenti. Ingenuo, fitto di contraddizioni, di forzature e quasi puerile? Non c'è dubbio, ma puntellato dalla «spontanea» confessione, dal mio flebile alibi, dalle confuse zoppicanti deposizioni di mia cugina, di mia madre e di mio padre, dalle certezze sotto giuramento di Italo Rovelli e di Mario Botticini.
Di contro esiste la verità di Pasquale Virgilio che ha il pregio, tutto soggettivo, di essere vera, ma non può contare su solidi punti d'appoggio per dimostrarne la portata oggettiva. L'ho composta in questi due anni, lavorando giorno dopo giorno sulla memoria. Il risultato non è perfetto. Molte zone sono ancora in ombra. Su certi «passaggi», su certi «momenti» di quella giornata non potrei giurarci. Il mio 9 febbraio 1967 fu banale, senza fatti memorabili. Un giorno come tanti altri. Sosta nel bar attiguo al distributore, per un caffè e qualche partita a flipper. Non indossavo il paltò, ma un giubbotto di renna, e non portavo la borsa. Lo testimonia la portinaia di via Veniero. Dal bar di piazzale Lotto sono passato al bar della metropolitana di piazza del Duomo. Poi, ho girellato per il centro, senza una meta precisa. Sono quasi certo di avere comprato una camicia molto colorata da Principe in corso Vittorio Emanuele. Mi è venuto in mente d'improvviso, quando, qualche mese fa, i miei mi hanno portato quella camicia a San Vittore, perché avessi il ricambio.
Ho bruciato tutta la mattinata, passeggiando lungo le vetrine e abbordando qualche ragazzotta. Sono tornato a casa per colazione e ci sono rimasto sino alle quattordici e trenta. Nel primo pomeriggio, credo di essere stato al cinema. Pensavo al Roma, insieme a Nadia. Le indagini mi hanno smentito. Forse il cinema era un altro ed ero solo. Oppure sarò andato al bar. Proprio non sono riuscito a mettere a fuoco quelle ore. Una cosa è sicura. Verso le diciotto-diciotto e trenta, l'ora della «rapina» a Botticini, ho ritirato i calzoni da Sax, II commesso lo ha confermato.
Alle venti o giù di lì, sono rientrato a casa e non mi sono più mosso. Stavo maturando un'influenza. La deposizione di Silvana, che telefonò alle ventuno e che si sentì rispondere «Lino è fuori», rende precario questo mio alibi. Ma - l'ho già spiegato - mi feci negare da Concetta. E adesso, Concetta è pronta a testimoniarlo. Ha recuperato dalla memoria il determinante particolare della telefonata, dopo aver ricordato la faccenda delle maschere per il suo sabato grasso.
Tre verità. Due possono coabitare. Quella della mia innocenza e quella di Marcello Dal Buono. La mia è reale, ma lo so soltanto io, il pregiudicato Pasquale Virgilio, e non basta. Marcello Dal Buono probabilmente non mente. Ma la sua rivelazione non è affatto gradevole, opportuna per gli inquirenti. È scomoda, scandalistica. La terza,

raccontata nei fogli protocollo del giudice istruttore che sono la somma di decine di interrogatori, di deposizioni e di esperimenti giudiziari, è totalmente falsa, inventata e costruita con l'appoggio di due signori sicuri del fatto loro, coccolati dalla legge nelle fantasie a ruota libera. È falsa. Ma ha tutta l'aria di piacere, di fare presa, di affossarmi all'ergastolo. Che Dio, se c'è davvero, me la mandi buona.

Adesso ci siamo. Anche quest'ultima notte, la più lunga della mia lunghissima prigionia, è passata. È ormai mattina piena. Il carcere si sta, a poco a poco, svegliando. C'è il solito rumore di gamelle. Entra un secondino: «Forza, Virgilio, preparati. Ti stanno aspettando al casellario». Dalle celle del quinto raggio, qualcuno mi grida i suoi auguri.
È l'otto maggio 1969. Per due anni, ho studiato il copione ufficiale per controbatterlo, per opporgli la mia verità senza balbettare. È arrivata l'ora di urlarla ai giudici. Alle nove e trenta, mi portano in aula. È quella della prima corte d'assise. Il settore del pubblico è gremito: gente che aspetta con impazienza l'inizio di questo gratuito film giallo, che vuole vedere in faccia «la belva di piazzale Lotto». Mi tolgono i ferri. Dalla folla, quelli del «giro» mi salutano alla voce. In un angolo, c'è mia madre. Mi fa come una carezza da lontano. Grida: «Ce la faremo, Lino. Ce la faremo». Non volevo che venisse. È angosciata, tirata nel suo mucchietto di pelle e ossa. Vederla così mi butta giù. Mi vergogno e ne ho soggezione. Lei si è sempre sbattuta per me e l'ho ripagata a pesci in faccia. Sai le botte, quando ho cominciato a rubacchiare. Poi, a un certo punto, ha anche smesso di legnarmi. Povera donna lei e quell'altra vestita di nero, come s'usa nel nostro Sud. È Santa Fichera, moglie di Innocenzo Prezzavento. A mia madre stanno per condannare il figlio all'ergastolo. All'altra hanno ammazzato il marito. È rimasta sola con quattro figli. L'ultimo ha appena due anni. L'aveva ancora in pancia, quando successe il fatto.
Il banco degli imputati è alla destra dei giudici. Accanto ho il «pulpito» del **pubblico ministero Antonio Scopelliti**. È già in aula. Ci guardiamo un attimo negli occhi. Non ha l'aspetto scostante, tronfio, pizzuto dell'«autorità». Di fronte alla «gabbia» siedono gli avvocati : Giovanni Bovio, Armando Cillario e i due sostituti Ezio Maria Valle e Bruno Senatore per la mia difesa; più in là, Lucio Rubini e Giacomo Barletta per la parte civile. L'aula è disadorna e, come sempre, sinistra. Un unico elemento rompe, sulla parete alle spalle dei giudici, il gelo dei marmi: il solito simbolo della giustizia. Una severissima signora regge la bilancia. Ho la sensazione visiva che un piatto penda. È proprio quello verso di me. Un bel presagio e istintivamente mi tocco.
Ultimi consigli dei miei legali. Valle cerca di farmi coraggio. Suona un campanello. Sono le dieci di mattina. Ci siamo. L'usciere annuncia: «Signori, entra la corte». Ecco il **presidente Mario Del Rio, il giudice a latere Pietra**, il cancelliere Gesualdo Vitale, i tre uomini e le tre donne della giuria popolare. Da questo momento hanno in mano la mia vita. Ma sono deciso a venderla cara. Stringo i denti. Ho dentro rabbia e paura, insieme. Si da inizio al processo contro Virgilio Pasquale. Le solite formalità di rito: generalità dell'imputato, lettura dei capi d'imputazione e costituzione della parte civile.

La battaglia comincia con una bordata della difesa: sospensione del processo per difetto d'istruttoria e conseguente immediata scarcerazione dell'imputato per trascorsi termini; nullità del sopralluogo per violazione dei diritti della difesa. La prima istanza si riferisce al mancato intervento del giudice istruttore, che delegò i carabinieri a continuare gli interrogatori a San Vittore. È una prassi del tutto contraria alla procedura. La seconda istanza si riferisce alla mancata citazione del difensore all'esperimento giudiziario sul luogo del delitto, il 27 giugno 1967.
La corte si ritira per decidere. Dopo un'ora, rientra con un tondo «no». Mica male come debutto. Le richieste vengono respinte. Anche quella di sentire subito, prima che si apra il dibattimento, Marcello Dal Buono, suo padre e le due persone, Gianni Nardi e Giancarlo Esposti, tirate in ballo dal teste volontario e a sorpresa. Nella richiesta, è evidente l'intento degli avvocati di far scoppiare immediatamente la bomba e di indurre, così, il tribunale a ordinare quel supplemento d'indagini che la procura ci ha negato. La corte, invece, fissa per lunedì l'ascolto di Dal Buono e compagni. Sarà una giornata campale. Lunedì è di turno anche Italo Rovelli: uno scontro a distanza fra il jolly dell'accusa e la sola nostra carta di un certo peso.
Adesso tocca a me. Il presidente mi chiama al pretorio: una sedia e un microfono. «Dunque», attacca, «lei ha confessato».
Non lo lascio neppure finire: «Il giorno in cui fui preso, mi contestarono quindici rapine. È meglio che non racconti come sono stati gli interrogatori. Ma andiamo avanti. Sono lì a parlarmi di rapine e delle mie amicizie nell'ambiente, quando entra un signore. Ha un foglio in mano. “Dove abiti?” mi chiede. “Oh bella, in piazzale Lotto”, gli rispondo. Allora comincia a urlare: “Hai fatto tu l'omicidio. Tu l'hai ucciso. Confessa”. Non posso dire che sono stato malmenato, perché non posso provarlo. In realtà è così: sono stato picchiato al corpo, con le mani aperte e chiuse. Sono svenuto due volte. Sono crollato. Non mi reggevo più in piedi. E subito mi hanno dato la penna, perché firmassi. Al direttore del carcere feci presente che avevo la mandibola dolorante per le botte. Al giudice istruttore non dissi niente. Avevo paura di essere incolpato di calunnia».
«La circostanza è nuova», m'interrompe il presidente. «Dica, dica come è stato maltrattato. Lo spieghi».
«Signor presidente, perché devo prendere tre anni per calunnia? Hanno scritto che scoppiai in singhiozzi al momento di confessare. Io piangevo prima, durante l'interrogatorio. E non per rimorso. Avevo addosso dodici carabinieri. Quanto risulta dai verbali, non l'ho mai detto. Ho ammesso soltanto la faccenda della pistola. Loro insistevano e inventai. Pensavo bastasse, per essere lasciato in pace. Dichiarai di averla comprata a Trieste da uno slavo. È falso. Non è vero neppure che mi interrogarono in due fasi distinte. Il tutto durò circa quattro ore. Forse più. Svenni e firmai. Una firma dietro l'altra. Non, come risulta, a distanza di qualche ora una dall'altra. Lo ripeto: non ho confessato un accidenti di niente. Ho soltanto sottoscritto i verbali. Ero al limite. Avrei firmato tutto, pur di togliermi dalle loro mani».
La mia verità sugli interrogatori non deve aver fatto molta breccia. Mi pare che soltanto le donne della giuria popolare ne siano rimaste un po' scosse. «Il problema è che la sua confessione è abbondante di particolari», dice il presidente. E, verbali alla

mano, mi subissa di contestazioni. Le raggruppo per argomenti. Vestiti. I carabinieri come hanno potuto indovinare con tanta precisione il suo abbigliamento di quel giorno? Ribatto: 1) Non mi sono mai sognato di specificare con quali abiti sono uscito di casa il 9 febbraio 1967: ho soltanto elencato gli indumenti del mio guardaroba; 2) È vero, ho un paio di calzoni fumo di Londra e un cappotto cammello, ma non ho mai posseduto un maglione bianco come sta scritto nella «spontanea» confessione: il mio maglione è colore caffellatte chiaro; 3) Il cappotto grigio ferro mi fu regalato il 17 febbraio, vale dire otto giorni dopo il delitto, da Michele, perché non gli andava bene; 4) Quel giorno non portavo il paltò, ma un giubbotto di renna.
Pistola. I carabinieri asseriscono che li accompagnai nel luogo dove mi sarei liberato dell'arma, dopo l'omicidio. È una pura invenzione. Non dissi di averla gettata in un prato nei pressi dell'ospedale militare. Non li accompagnai proprio da nessuna parte.
Alibi. «Lei», afferma il presidente Del Rio, «ha proposto un alibi che si è rivelato infondato. Dica la verità. Che cosa ha fatto il giorno e la sera del 9 febbraio?» È un capitolo chiave dell'istruttoria. Gli inquirenti hanno preso le mie contraddizioni come altrettanti indizi di colpevolezza. «Nel corso degli interrogatori in carcere», spiego, «avrò detto tante cose. Annaspavo nel buio. Ho preso grosse cantonate, insomma. Ma in perfetta buona fede. Mi hanno arrestato alla fine di marzo. E avrei dovuto ricordare i miei movimenti di quaranta giorni prima. Lei ci riuscirebbe così di botto?» II presidente s'incattivisce: «Qui le domande le faccio io. Continui». Riprendo: «Alla fine, però, sono arrivato a delle conclusioni su cui sono pronto a scommettere la testa di mia madre. Verso le diciotto del 9 febbraio, sono stato da Sax a ritirare i calzoni. Poi sono rientrato a casa, restandoci tutta la sera e coricandomi presto, perché non mi sentivo tanto per la quale. Non ero passato a prendere la mia ragazza all'uscita del lavoro. Sapevo che mi avrebbe telefonato. Non avevo voglia di star lì a darle tante spiegazioni. E, allora, pregai mia cugina di risponderle che non ero in casa».
Soldi. «Risulta», afferma il presidente, «che lei era sempre senza denaro. Invece, il pomeriggio del 10 febbraio, la sua fidanzata ricorda di averle visto per le mani un biglietto da cinque o diecimila lire, con cui ha pagato la pensione. Come lo spiega?». La domanda tocca il tema del supposto movente: l'ossessione di procurarmi quattrini per il carnevale. E affaccia l'ipotesi che quelle cinque o diecimila lire siano il provento della rapina al distributore. Ribatto: «Non ero affatto al verde. Avevo ricevuto un prestito di sessantamila lire da Mario, un amico del 'giro'. Credo sia stato il 6 febbraio. Quanto al sabato grasso, avevo già risolto il problema. Un invito. Non avrei speso una lira».
Capelli. Come portavo i capelli all'epoca del delitto? «Tagliati a spazzola, come s'usa in caserma», rispondo. Il presidente ordina di dare lettura parziale della deposizione di una ragazza che frequentavo in quei giorni: «Non ricordo come il Max era pettinato. Riguardo alle fotografie che mi mostrate, penso che Max assomigli più a quella singola proprio per la faccenda dei capelli. Era solito, infatti, non pettinarseli troppo. Li lasciava più sciolti». Insisto: «Io li portavo corti. Proprio come li ho adesso».
Episodio Botticini. Il presidente: «Che cosa ha da dire sull'accusa di avere tentato una rapina in via Conservatorio, la sera del 9 febbraio 1967?» Rispondo: «C'è poco da

dire. Si sta cercando un capro espiatorio. Ecco tutto. Io non ne so niente». Si da lettura della deposizione resa da Mario Botticini, la presunta vittima, in sede di ricognizione di persona. «Mi ha riconosciuto», ribatto. «E allora? Io non ho cercato di rapinare questo signore. A quell'ora, non ero in via Conservatorio. Mi trovavo da Sax in corso Europa».
È l'una passata. L'udienza viene sospesa e aggiornata al pomeriggio. Mi portano in una cella di sicurezza, nei sotterranei del «Palazzaccio». Qualche panino. Alle tre si riprende. Ancora sotto il torchio. Domande sulla mia vita passata: casa di rieducazione, riformatorio, furti, condanne. Il logorante botta e risposta si chiude, poi, con un improvviso ritorno al tema del mio guardaroba. Confermo il possesso di un paio di calzoni fumo di Londra e specifico che il mio maglione è colore caffellatte chiaro. Sembra che al presidente non vada a genio la storia della tinta. Me ne ritorno al banco. Non è andata malaccio. Non so se sono riuscito a insinuare almeno qualche dubbio sulla spontaneità della confessione e a rendere credibile, giustificata, la ritrattazione. Forse ho vuotato il sacco troppo tardi. Dovevo farlo in istruttoria. Ma avevo troppa paura. La stessa paura che mi ha impedito di raccontare al tribunale tutti i particolari di quelle quattro ore nello stanzino sotterraneo. Comunque mi sono difeso. Non ho perso lucidità e mi pare di avere retto al fuoco di fila delle contestazioni. Si vedrà.
Si apre la sfilata dei testimoni. Il primario dell'ospedale psichiatrico di Udine, Luigi Mezzino, depone sullo stato delle mie rotelle all'epoca in cui, soldato semplice a Trieste, fui ricoverato per crisi nervosa. «Il Virgilio», dice, «fu mandato da noi con una diagnosi di agitazione psicomotoria. Riscontrammo soltanto un breve turbamento. Succede spesso, durante la vita militare. Insomma, regresso di reattività e insofferenza». Luigi De Luca, che lavorava all'ospedale militare di Udine, conferma.
Se fossi colpevole, questi due interventi mi renderebbero nero. Non portano mattoni alla tesi della seminfermità mentale, della «radice psicopatica» che il perito d'ufficio, analizzando il Pasquale Virgilio inventato omicida dai carabinieri, ha visto affiorare dalla mia personalità e dalla dinamica del delitto. Sarebbe una brutta botta, se fossi colpevole e sperassi nella seminfermità, per cavarmela con qualche annetto di meno. Ma sono innocente e mi funziona che i medici di Udine abbiano ridimensionato il mio «dar fuori di matto» al reggimento. Ero contrario alla perizia psichiatrica e continuo ad esserlo. Passare per pazzo non mi va bene. Sono pulito, innocente e basta. Gabole non ne voglio.
L'usciere chiama in aula il colonnello Francesco Paolo Bello. Non lo rivedo con piacere. Giura e riversa sul tribunale la sua verità. Si è parlato di maltrattamenti. E ci tiene a sottolineare: «Il mio intervento nelle indagini è avvenuto quando il Virgilio aveva già spontaneamente confessato. Comunque, prendo su di me ogni responsabilità circa il comportamento del reparto. Nessuno usò violenza neppure psicologica nei confronti dell'imputato». Non ci vedo più. Mi sporgo dal banco e gli urlo: «Ma se ne avevo addosso dodici e mi hanno fatto svenire». Lui si rifa al calendario per smentirmi: «È impossibile. Signor presidente, era la vigilia di Pasqua!» Vorrei rispondergli che ne prenderò nota. Alla vigilia di Pasqua c'è franchigia per la malavita: la «Benemerita», pur restando «nei secoli fedele», se ne va

in vacanza. Ma ci pensa l'avvocato Ezio Maria Valle a far rilevare l'assurdità. Si è parlato di confessione imboccata, costruita. Francesco Paolo Bello tiene a precisare: «Non conoscevo nulla della storia e non potevo quindi suggerire alcuna risposta». È ancora Valle ad alzarsi, per stuzzicarlo: «Non aveva letto neppure i giornali?» La domanda fa da miccia a un serrato battibecco che tocca anche una materia scottante: il riconoscimento da parte di Italo Rovelli. «Quando il testimone oculare», ricordano i miei avvocati, «si presentò al confronto, conosceva già le sembianze del Virgilio. Aveva visto due foto in questura, durante le prime battute delle indagini poche ore dopo il delitto». Il colonnello Bello sembra cadere dalle nuvole. Afferma di non esserne stato a conoscenza. Il che è piuttosto grave per un detective della sua portata e con la sua capacità di dedurre tutto dal nulla. È un piccolo punto al nostro attivo. Anche perché la circostanza non è stata registrata nel verbale della «ricognizione di persona». Esce di scena il «grande inquisitore» ed è la volta di Fortunata Vasapollo, mia madre. Quanto pagherei per non vederla qui. Tanto la sua testimonianza non servirà a nulla. Mi viene il magone. Povero straccio di donna che tira fuori le unghie, che implora. «Signor presidente», dice, con il pianto in gola, «quella sera, il mio Lino era in casa. Si è ritirato alle diciannove e trenta e non è più uscito. L'ho visto che dormiva nella branda in corridoio, quando mi sono coricata. E dormiva alle otto del mattino dopo, quando mi sono alzata per andare al lavoro. Credetemi, mio figlio è innocente. Non dovete condannarlo». La sua deposizione è una pura formalità. Nessuno le muove contestazioni. Nessuno le rinfaccia le contraddizioni dei suoi primi interrogatori. Ma nessuno la prende sul serio. La madre di un imputato è inattendibile. La congedano. Mi passa quasi accanto. Si morde le labbra per non piangere.
Adesso salgono al pretorio Santa Fichera e il figlio maggiore Vincenzo. Ora so che cos'è il sollievo dell'innocenza. Al cospetto dei carabinieri, di Francesco Paolo Bello, di Pasquale Carcasio, di Giorgio Berardi e di questi signori in toga, la mia innocenza non mi ha mai dato gioia, fierezza. Capivo e capisco che non ha alcun peso specifico nelle loro carte. Di fronte al lutto, allo smarrimento di Santa e Vincenzo Prezzavento, sì la mia innocenza è qualcosa di consolante, perché in lei vedo mia madre e nella loro storia di povertà, di emigrazione lo stesso travaglio antico della mia famiglia. Non imprecano, non mi guardano in cagnesco. «Desideriamo solo che sia fatta giustizia», mormorano, e se ne vanno. L'udienza è sospesa. Riprenderà domani.

Venerdì 9 maggio. Seconda udienza. Questa notte mi sono imposto di dormire. A che vale ormai ruminare. L'importante è scaricare la tensione. Ieri sono tornato a San Vittore con la testa che mi scoppiava. Non devo perdere concentrazione. Se no, la macchina mi stritola. Entra la corte. Dovrebbe continuare l'ascolto dei testimoni. Invece, il presidente mi chiama al pretorio per un'altra strizzatina. Ha una cert'aria di distanza che mi gela. Riprende da capo il mio interrogatorio. Forse spera che mi contraddica. Non torna sul tema delle «calcate», dei maltrattamenti che evidentemente non lo interessa. Va quasi alla ricerca dei punti che gli sembrano più vulnerabili. Ecco, il particolare del maglione è quello adatto per prendermi in castagna e dimostrare alla giuria la mia non credibilità. Almeno lui lo pensa e batte,

ribatte il chiodo, anche se si tratta di un'inezia, di un particolare di scarso peso perché Italo Rovelli, descrivendo l'assassino, non ha mai accennato a maglioni.
Dalla mia «spontanea» confessione esce fuori un pullover bianco. Ieri ho negato: «Ho sempre avuto un maglione color caffellatte e basta». Adesso, il presidente Del Rio mi ripete la domanda. Ricordo che ieri ha storto il naso, intuisco il saltafosso e mi correggo: maglione chiaro. Si da lettura di quella parte dell'interrogatorio che si riferisce al maglione. L'usciere tira fuori dai presunti corpi di reato il pullover che mi è stato sequestrato. È bianco sporco, quasi paglierino. Apriti cielo. «Lei», mi contesta il presidente, «ieri ha parlato di un golf color caffellatte; oggi dice chiaro». Quest'incertezza di tavolozza dimostrerebbe, secondo il signor presidente, la mia inattendibilità, la mia volontà di alzare polvere, di creare una cortina fumogena. È grave specificare colore caffellatte chiaro, poi chiaro soltanto, quando la tinta sta a mezzo fra il bianco e il paglierino? Lo chiede, esterrefatto, l'avvocato Bovio. Comunque, anche se si trattasse di una reale contraddizione, è l'unica a cui può aggrapparsi il presidente, dopo cinque ore di interrogatorio fra ieri e oggi. È una magra consolazione. Avverto un clima ostile, sento di non essere creduto. È una sensazione precisa, alimentata anche da una regia processuale che si tiene ancorata alla «verità» dell'istruttoria e ne trascura le lacune, le palesi incongruenze. Me ne torno al banco.
Il presidente fa chiamare la teste Concetta Vasapollo. È mia cugina: l'asse portante del mio alibi. La sua è una deposizione difficile. Deve rimangiarsi i «non ricordo», le vaghezze dei precedenti interrogatori, alla luce di quanto, in questi ultimi mesi, ha recuperato dalla memoria. Mi sembra tranquilla.
«La sera del 9 febbraio», dichiara, «quella del delitto insomma, Pasquale è rientrato a casa verso l'ora di cena. E ci è rimasto. Ne sono certissima. Alla telefonata della sua ragazza ho risposto che era fuori, perché lui non voleva parlarle».
«Si rende conto», le ribatte il presidente, «di avere sostenuto il contrario in istruttoria? Le ricordo che il reato di falsa testimonianza prevede l'arresto immediato. Ci rifletta sino al termine dell'udienza. Adesso vada, vada.» E ordina che la teste rimanga isolata e sotto sorveglianza.
Se Concetta molla, non regge, addio alibi per quanto fragile. Ma non ho il tempo di stare sulle spine. Ecco, al pretorio, un testimone di primo piano per l'accusa: Mario Botticini. È un omino dall'aria innocua. È spaurito. Ma questo è il suo attimo di notorietà e ci da dentro. Fa il suo bravo giuramento e sbrodola la sua favola: «Verso le diciotto-diciotto e trenta del 9 febbraio, voltando l'angolo di via Conservatorio, mi trovai a tu per tu con un giovanotto. Teneva la mano sinistra nella tasca del cappotto, come se impugnasse qualcosa. Il braccio destro lo tendeva avanti, in un atteggiamento di richiesta. Ho fotografato il suo viso nel cervello: una tigre. Rimasi quasi paralizzato. Non so se mi abbia toccato. Mi sembra abbia borbottato qualcosina, come “portafoglio” o “soldi”. Sentii il passo di una donna e ne approfittai per sgusciare dentro un portone. Ero terrorizzato. Per quattro-cinque notti non riuscii a dormire e, per quattro mesi, sono rimasto sotto shock».
La gente ridacchia. Anche il pubblico ministero non sa trattenere un sorriso. Bel cuor di leone, questo Botticini che mi spiana la strada dell'ergastolo e che sfugge il mio

sguardo. Il presidente lo invita a riconoscermi. E lui va a nozze: «Sì, è lui! A meno che a Milano non vi siano due o tre persone identiche. Non c'è dubbio. Ho fotografato il suo viso, l'atteggiamento deciso a tutto, la bocca larga e certi occhi mai visti in vita mia: decisi, sbarrati. Due occhi gonfi, come di uno che non dorme, che ha un travaglio interno. Adesso, l'imputato ha gli occhi normali». Botticini ha finito il suo show e lascia l'aula. Non ho reagito. Una cattiva interpretazione quella di Mario Botticini, punteggiata dall'ilarità del pubblico. Ma, intanto, la giuria qualcosa ha assorbito. Qualcosa resta di un'accusa così determinata e testarda.
Esce l'immaginifico Botticini ed entra il **tenente dei carabinieri Gianpietro Ciancio**, colui che, con un colpo d'ala, ha risolto l'enigma di piazzale Lotto e ha raccolto la mia «volontaria», «spontanea», «liberatoria» confessione. «Nel corso delle indagini su una banda di rapinatori», racconta con orgoglio, «venne fuori il nome di un certo "Max", un biondino. Identificammo Pasquale Virgilio. Non appena lo vidi, richiamandomi alla descrizione che dell'assassino aveva fornito il teste Rovelli, ebbi l'impressione che potesse essere lui l'uomo di piazzale Lotto. Cominciai a interrogarlo sulle rapine e ad un certo punto gli dissi: "Poi parleremo di un omicidio". Lo vidi sbiancare in volto. Divenne cadaverico. Capii, allora, di essere sulla buona strada. Dapprima negò. Poi si mise a piangere. Appariva emozionato. A poco a poco, confessò: le ammissioni le fece in parte direttamente e in parte a seguito di domande».
Non posso trattenermi: «Ma quale confessione, quali domande? Le vostre erano risposte. E poi già che c'ero, perché non ho confessato anche le rapine? Dai, forza. Dica la verità, qui davanti. Avete fatto tutto voi». Vorrei spiegare che la mia pretesa confessione è la decalcomania di quanto ha raccontato Italo Rovelli (dinamica dell'omicidio e atteggiamento dell'assassino) e di quanto hanno rilevato le prime indagini della polizia sul posto (descrizione particolareggiata dello stanzino dove è avvenuto il crimine; colpi e calibro della pistola; posizione del cadavere). È una confessione che rispetta, persino nelle sfumature, il «già detto» da parte del Rovelli e il «già verbalizzato» da parte della squadra mobile. Insomma un montaggio senza neppure un minimo particolare inedito. Tutto questo vorrei spiegare, gettare in faccia al tenente. Ma non ci riesco. La foga, la rabbia mi strozzano le parole in gola e i concetti nel cervello. Ci penseranno gli avvocati al momento delle arringhe. Del resto, forse sarà inutile. Tanto hanno sempre ragione gli altri.
Il presidente mi zittisce e si rivolge al teste: «L'imputato sostiene di avere subito violenze. Dice che era stretto da almeno dodici carabinieri». T'immagini se Ciancio si scompone. Nel tono della sua voce, ora, si può anche avvertire un velo d'indignazione. «È assurdo», risponde, «saranno stati quattro o cinque. Alla fine ci siamo stretti la mano io e l'imputato». Non apro bocca. Non voglio incattivire la corte. Quale stretta? Mi stavano portando via. Avevo i ferri e lui mi ha toccato vicino ai polsi. C'era un fotografo e poteva venirne fuori un bel documento, un'immagine soave.
La sfilata dei testi prosegue a tamburo battente. Viene ascoltato Giuseppe Guardi, proprietario del distributore Esso di piazzale Lotto. Chiarisce che il bottino fu soltanto di otto-diecimila lire, perché Prezzavento aveva l'abitudine di tenere i pezzi

grossi in una tasca dei calzoni. L'assassino ha arraffato quel poco che c'era nella borsa. Poi è la volta di Silvana, la mia ragazza. È imbarazzata, a disagio. Una breve deposizione la sua. Conferma le dichiarazioni rese in istruttoria: la telefonata alla sera del 9 febbraio, il «non è in casa» di mia cugina Concetta, la pensione pagata con un cinquemila. «Era venerdì grasso», dice, «il giorno dopo il fatto. Ma non mi pare di avere notato nulla di strano in lui». Neppure un'eccessiva stanchezza dopo i contatti intimi? Ci risiamo con la brillante equazione proposta dal colonnello Bello: letto più pause fra un amore e l'altro uguale a matematica prova di stress da dopo omicidio. Lei, per vergogna e per emozione, non riesce a spiegarsi. La congedano. Chiedo la parola, perché questa faccenda mi sembra pazzesca: «Signor presidente, guardi che ho fatto per tre volte l'amore. Non credo sia un delitto rilassarsi un po' fra una "cosa" e l'altra e fumarsi una bella sigaretta. Non so come vi comportiate voi. A me, comunque, va così». La gente ride. Interviene Giovanni Bovio: «Si parla di conigli o di uomini? Non ho ben capito». Non è confortante, comunque, che un tribunale prenda per buona una simile sciocchezza e dia valore di indizio a un'universale abitudine sessuale, a un non certo frustrante ritmo di orgasmi, anche se pausato da brevi intervalli.

È un'udienza senza respiro. Avevo già poche speranze e il processo a muso duro, sbrigativo, le sta riducendo all'agonia. Ora, è il turno di due testi citati dalla difesa. Siede al pretorio la portiera di via Veniero. Deve testimoniare sul mio abituale abbigliamento. Afferma senza incertezze: « Ho sempre visto uscire il Virgilio senza cappotto. Anche in pieno inverno. Di solito, portava un giubbotto di renna, come quello dei cacciatori. Da quando lo conosco, il paletò lo avrà messo una decina di volte. Ma quello chiaro, co-lor cammello. L'altro proprio non glielo ho mai notato addosso ». Ricorda se l'imputato aveva l'abitudine di uscire con una borsa e come aveva i capelli nel febbraio 1967? «Abbastanza corti, mi pare », risponde. « Era sotto le armi. Quanto alla borsa, lo escludo. »

La portiera lascia il posto a Secondo Crivelli, commesso di Sax. Conferma la mia presenza nel negozio e il ritiro dei calzoni, come ha già fatto in istruttoria. «Ne sono sicuro», sottolinea, «il Virgilio mi chiese uno sconto, tirando in ballo il servizio militare. C'è anche una bolletta di consegna, con la data e l'ora. Era il 9 febbraio 1967, verso le diciotto». Com'era vestito? «Se non mi sbaglio», dice, «portava un giubbotto di pelle». Aveva una borsa? «No, mi sembra proprio di no». Ha osservato qualcosa di strano in lui? Le è parso eccitato, nervoso? Aveva gli occhi gonfi, arrossati? «Era tranquillo. Quanto agli occhi, erano normali, identici a quelli che ha ora». Può dirci qualcosa sul suo taglio di capelli? «Non posso giurarci, ma sono quasi certo che non erano lunghi, né particolarmente ondulati. Erano normali».

Le due testimonianze concordano e ambedue cozzano contro il quadretto degli inquirenti. Indossavo un giubbotto e Rovelli ha parlato di un paltò grigio scuro a tubo. Avevo i capelli corti e Rovelli ha fatto l'altalena sui termini «ciuffo» e «ondulazione». Alle diciotto-diciotto e trenta mi trovavo da Sax e Mario Botticini ha giurato che, a quell'ora, lo affrontai in via Conservatorio. Il commesso mi ricorda tranquillo e con occhi normali: Botticini mi descrive stravolto e con gli occhi gonfi, da tigre. Niente borsa: Rovelli e Botticini hanno, invece, insistito sul particolare della

cartella sottobraccio. Non c'è male. Tutto sta a vedere se la giuria ne terrà conto. Ho i miei dubbi.
L'udienza sta per finire. Il presidente convoca Concetta Vasapollo, mia cugina. L'hanno lasciata a riflettere per tutta la giornata, con lo spettro di un arresto e del reato di falsa testimonianza. Avrà saputo reagire alla pressione psicologica? Per me sono dolori, anche se soltanto attenua la sicurezza della sua deposizione, se, per paura, tentenna.
«Allora, signorina?» le fa il presidente.
«Allora», risponde senza incrinature nella voce, quasi con aggressività, «sono convinta oggi di avere detto al telefono che Pasquale non c'era, perché non voleva essere seccato. Lui era a casa e ci è rimasto!»
Interviene il pubblico ministero: « Signor presidente, per tre volte la teste disse agli inquirenti di non avere risposto a quella telefonata e solo una volta disse "non ricordo". Come mai, oggi, dopo due anni, ricorda perfettamente tutto?»
«Forse ero emozionata», ribatte Concetta, «ero una ragazzina. Lei ha mai provato ad essere interrogato? Lo ripeto: Pasquale era in casa. Rimase con me ad ascoltare i dischi e gli mostrai le maschere che avevo comprato per il sabato grasso con le colleghe d'ufficio». La lasciano andare. Niente incriminazione. Il che non vuole dire che la prendano sul serio.
Per oggi, la sfilata dei testimoni è conclusa. L'udienza si chiude con due istanze della difesa. L'avvocato Armando Cillario sollecita una ricognizione del tribunale sul luogo del delitto, per controllare le condizioni (prospettiva, distanza, illuminazione) nelle quali Rovelli ha assistito al delitto. Giovanni Bovio chiede di citare un certo P.B., che quasi quasi Rovelli riconobbe come l'assassino. P.B. era stato sospettato. I carabinieri decisero di chiamare il testimone oculare per una ricognizione di persona. Durante il confronto all'americana, che avvenne negli uffici del nucleo investigativo, Rovelli dettò a verbale: «Il fermato ha molte caratteristiche simili a quelle che riscontrai nella persona vista la sera dell'omicidio: statura, complessione fisica e, in parte, anche la capigliatura». L'esperimento venne ripetuto, il giorno stesso (25 febbraio 1967), al distributore di benzina verso le due di notte. E Rovelli precisò che «solo la linea del naso non corrispondeva a quella dell'assassino».
È chiara l'intenzione della mia difesa di dimostrare che il Rovelli ha il «riconoscimento facile». La corte si ritira. Rientra poco dopo. Accoglie in parte la richiesta di Cillario, boccia quella di Bovio e aggiorna l'udienza. Il tribunale va di fretta. Non può badare alle nostre istanze.
Mi mettono i ferri. Una Mercedes (è tardi e il cellulare non fa straordinari) mi porta a San Vittore. Potrei immagazzinare qualche scorcio della città. È da due anni che la intuisco soltanto attraverso i rumori che arrivano nella mia cella. Ma non ne ho voglia. Sto con gli occhi bassi. Ho ben altro a cui pensare.
Lunedì 12 maggio. Terza udienza. È la giornata chiave, perché dovranno deporre Italo Rovelli e Marcello Dal Buono: l'accusatore e il ragazzo che porterà in aula una terza verità, capace forse di scagionarmi. Per ora, l'istruttoria non si è sgretolata. Neppure una piccola crepa. Se fossimo riusciti, almeno, a insinuare nella giuria popolare un dubbio sulla presuntuosa certezza degli inquirenti, sarebbe già molto. Ma

non ne sono affatto certo. Anzi. Il mio vuotare il sacco sui maltrattamenti; il mio rabbioso, accanito protestarmi innocente; le deposizioni dei testimoni a difesa; l'alibi della serata in casa sostenuto da mia cugina; le istanze dei difensori : ho il timore che tutto questo sia entrato e uscito dalle orecchie dei giudici.
Il processo segue pedissequamente il binario tracciato dai carabinieri e accettato, con un collaudo alla buona, dal giudice istruttore. Proprio non mi sembra che si abbia voglia di vagliare a fondo gli indizi. Si va avanti con un palese distacco, quasi che io sia fisiologicamente l'omicida di Prezzavento. È strano, ma l'unico che sento diverso, umano, è proprio il pubblico ministero Scopelliti che rappresenta l'accusa. I suoi interventi sono duri, recisi. Non credo abbia di me un'idea diversa da quella che propone l'istruttoria. Ma è l'unico che mi dimostra un po' di comprensione, che, nelle pause, mi parla, mi fa sfogare, cerca di conoscermi più a fondo. Forse è puro mestiere, il suo. Ma, almeno, lo interpreta in modo non burocratico. Mi ha offerto qualche sigaretta e una caramella. Niente. Qui dentro, però, anche questo niente è un segno di umanità che può aiutare a sopravvivere, a lottare.
L'udienza decisiva comincia con l'ascolto di due testi a difesa. Sono due balordi, al fresco per rapina. Non m'illudo che la giuria conceda loro una patente di credibilità. Certo, se fossero cittadini integerrimi, magari sacerdoti o medaglie d'oro, il loro portare acqua all'asciutto mulino della difesa sarebbe più funzionale. Ma ben vengano, perché io non ho amici nel clero o nelle associazioni combattentistiche. Mentalmente li ringrazio. Ribadiscono fatti reali che, se fossero accolti dalla giuria, sfascerebbero due capisaldi dell'accusa.
Ho dichiarato in aula: «Il cappotto grigio scuro mi è stato regalato da Michele, il 17 febbraio, otto giorni dopo l'omicidio». Michele lo conferma. Non è poca cosa: questo è il paltò che, secondo gli inquirenti, avrei indossato la notte del delitto. Ho detto e ridetto: «Non ero assillato da problemi di denaro. Il 6 febbraio, Mario mi aveva prestato sessantamila lire». E Mario lo conferma. In teoria, tale testimonianza dovrebbe far barcollare il movente inventato dai carabinieri. Ma, purtroppo, solo in teoria. Chi presterà fede a questi due testimoni arrivati in aula sotto buona scorta? Del resto il presidente sbriga in tutta fretta i loro interventi. C'è Italo Rovelli che aspetta. Ecco, adesso, fa il suo ingresso la vedette dell'accusa. Un inchino alla corte: Rovelli è pronto al proprio dovere civico. Ripete il racconto di quella notte, quasi con le stesse parole usate nelle deposizioni alla polizia, ai carabinieri, al giudice istruttore. È sicuro di sé. E non tentenna quando, esaurita la sequenza di piazzale Lotto, si offre alle domande del presidente.
«Come vestiva l'individuo che lei vide mentre usciva dal chiosco? Ci dica soprattutto del cappotto».
«Era un paltò grigio scuro, attillato, quasi elegante».
«È questo?» E gli viene mostrato il soprabito scuro a piccole spine di pesce che hanno tirato fuori dal mucchietto di «reperti».
«Potrebbe essere questo».
«Riconosce questa borsa?» È quella che hanno sequestrato a casa mia.
«Non posso dire sia la borsa che l'assassino portava sottobraccio e che aveva le cinghiette laterali, tipo ferroviere. Non le somiglia».

«Tra le foto che le fecero visionare dopo il delitto, lei riconobbe qualcuno?».
«In una sola fotografia, mi sembrò di cogliere una certa rassomiglianza con l'assassino».
Rovelli dimentica di accennare al fatto che in questura vide anche due mie fotografie segnaletiche. Non ebbe incertezze. Proprio non gli ricordavo il tipo del distributore.
«Che cosa la colpì particolarmente nell'omicida?».
«Il naso. Aveva un profilo caratteristico e finiva a ciliegina».
«Ci parli della ricognizione di persona in carcere».
«Vostro onore, era passato un mese e mezzo dal delitto. Mi fecero sfilare davanti a un gruppo di persone e ho detto che mi sembrava senz'altro lui. Sì, l'attuale imputato. Notai soltanto qualche piccola differenza. Aveva, ad esempio, i capelli più lunghi».
Ho deciso di non controbattere, di non dare sulla voce al teste. Gli avvocati mi hanno consigliato di mitigare le irruenze, l'aggressività. Sto zitto e rifletto. Dal verbale di quella ricognizione (28 marzo 1967) risulta che il Rovelli dichiarò «mi sembra» e non aggiunse «senz'altro». Anzi, disse: «Sia pure con una riserva umanamente concessami». Del resto, Rovelli si guarda bene dal raccontare in aula di avere sottolineato, al momento di quel primo confronto, la faccenda del ciuffo. Oltre a una straordinaria memoria, ha il talento dei silenzi.
Il presidente Del Rio continua: «Che cosa può dirci della statura?».
«Quando, a San Vittore, mi trovai di fronte all'imputato, la sua statura mi lasciò un pochino perplesso. L'omicida mi era sembrato più alto. Però, devo ricordare che il terreno del chiosco di benzina non è perfettamente regolare. Poteva essere uno svarione ottico. Infatti, durante il sopralluogo in piazzale Lotto, mi resi conto che l'altezza corrispondeva. Anche il modo di camminare dell'imputato mi lasciò dapprima interdetto. Non era lo stesso modo tranquillo, con cui si allontanò l'assassino. Ma dipendeva dalle manette, che obbligavano il Virgilio a una camminata innaturale. Gliele tolsero e tutto andò a posto. Visto da dietro, l'uomo di quella notte aveva una sfumatura alta che dava l'impressione di un taglio più corto del normale. I capelli erano biondi. Ma, forse, il colore fu accentuato dalla luce al neon che rischiarava il chiosco. Dopo il sopralluogo, sciolsi tutte le riserve. La ricognizione durò alcune ore. Alla fine, confermai ufficialmente ciò che nel mio animo era autentica convinzione. La mia coscienza è tranquilla».
Mi portano al pretorio, faccia a faccia al Rovelli. «È lui!» dice. Mi fanno indossare il famoso cappotto grigio scuro. Ci sto dentro una volta e mezzo. Sono ridicolo. Al di là delle transenne, si alza un mormorio. Qualcuno ride. Rovelli non deflette: «È lui!». Dai verbali, risulta che il testimone oculare ha più volte insistito sulla «giusta lunghezza» e sul «leggermente attillato» a proposito del paltò. Questo cappotto mi balla addosso. Ma Rovelli abbozza. Non ho più voglia di reagire. Tanto, a che servirebbe? Dall'alto della sua coscienza Rovelli fa e disfa a proprio piacimento. Gli altri, gli esecutori della giustizia, cantano la ninnananna al teste che facilita il loro compito, che gli assicura sonni senza turbamenti dopo il verdetto di condanna. Lo cullano. Nessuno cerca di scavare dentro questa spavalda sicurezza. Eppure, la sua deposizione non manca di appigli per un collaudo a fondo. Non sono molti. Ma qualcosa c'è che non quadra alla perfezione.

Bovio, Cillario e Valle si limitano, per ora, a suggerire alla corte, come banco di prova, il punto più contraddittorio, più debole del riconoscimento: la capigliatura. Lo fanno, attraverso una bordata di contestazioni. Rovelli, a volte, zoppica. Poi, si rifugia nella perentorietà: «Non ho mai detto che elemento essenziale del riconoscimento fossero i capelli, bensì il viso». Certo, è inconfutabile: nei vari «ritratti» dell'omicida, il teste ha sempre marcato il particolare del «naso a ciliegina», che gli ricordava quello di un amico, e del viso «zigomato e leggermente allungato». Ma è parirnenti inconfutabile che, in ogni verbale, Rovelli si sia soffermato anche più insistentemente sulla foggia dei capelli. Subito dopo il delitto, parla di «ciuffo molto ondulato verso destra». Nella versione dettata ai carabinieri, ribatte il tasto. Arriva al confronto in carcere, dichiara che posso essere io l'assassino, «nonostante non abbia il ciuffo ondulato». Infine, il 7 giugno 1967, precisa al giudice istruttore: «Più che di un ciuffo si trattava di una leggera ondulazione che non cadeva né in avanti né di fianco e terminava all'inizio del parietale destro senza svolazzi». Passano due anni e, adesso, ci viene a dire che la capigliatura non fu un elemento essenziale del riconoscimento. Questo è prendere per i fondelli. Ma la corte lascia fare, non raccoglie il suggerimento della mia difesa. Così, il tema capigliatura piomba nel dimenticatoio. Al tribunale proprio non frega niente sapere dove sono andati a finire il «ciuffo» e la «leggera ondulazione». L'argomento non è rilevante ai fini del processo, anche se qui si processa un imputato dai capelli assolutamente lisci. Forse proprio per questo!
Fiero di aver contribuito a «fare giustizia», Italo Rovelli torna al suo commercio di fiori, accompagnato da un urlo di mia madre: «Hai accusato un innocente. Ricordalo». Ho una voglia maledetta di piangere. La rabbia me lo impedisce. Poi direbbero che sono lacrime da coccodrillo. La cosa terribile è proprio questa: essere innocente e doversi controllare, perché si ha paura che un gesto, il lasciarsi andare, il solo tenersi la testa fra le mani possono essere interpretati come un segno di rimorso, di colpevolezza. Mi sento svuotato. Rovelli ha gettato nell'immondezzaio i miei scampoli di speranza. Del resto, era prevedibile. Adesso, soltanto Marcello Dal Buono può togliermi di dosso la puzza d'ergastolo. Gli avvocati ci puntano. Anche per loro è l'ultimo rampino. Sono preoccupati. Glielo si legge in faccia. Al di là della funesta portata di questa testimonianza, è allarmante tutto l'insieme. Il tribunale tira avanti senza dubbi. Se si esclude la richiesta di un sopralluogo al distributore di piazzale Lotto per verificare le condizioni di luce e di prospettiva, la corte ha respinto qualsiasi istanza della difesa. Se va male la carta Dal Buono, è fatta: possiamo chiudere. Non c'è altro in cui possa sperare.
Prima di Marcello, il presidente chiama al pretorio Bruno Dal Buono. È visibilmente scosso. «Mio figlio», dice, «è stato molto malato. Ha cominciato a comportarsi in modo strano dal febbraio 1967. Sembrava angosciato. Dal maggio al novembre di quello stesso anno, ha soggiornato in Germania ed è tornato a casa ancora più esaurito. Prima dello scorso Natale, l'ho accompagnato a Villa Turro, una casa di cura. Ci è rimasto tre mesi. Era disperato. Quando si è deciso a parlare, abbiamo capito il suo tormento. Si sentiva impegnato a rivelare le cose che sapeva sul delitto di piazzale Lotto e che lo martoriavano, ma non voleva tradire l'amicizia. Ascoltatelo con comprensione».

Marcello entra nell'aula. È un ragazzo. Dimostra meno dei suoi ventun'anni. È magro, tirato, spaurito. Giura. Nel sedersi, mi guarda di sfuggita.
«Lei ha chiesto di essere citato, perché ha gravi rivelazioni da esporre in merito a questo processo?».
«Sì».
«Conosce Pasquale Virgilio? Ha legami di parentela con l'imputato o con qualcuno dei suoi familiari?».
«No».
«L'ascoltiamo...».
«Eravamo un gruppo di amici. Gianni Nardi, Giancarlo Esposti ed io ci si incontrava spesso per parlare di politica e di azione rivoluzionaria...».
«Che genere di rivoluzione?» chiede il giudice a latere.
«Be', eravamo di estrema destra».
«L'argomento non ha attinenza con il processo», lo interrompe il presidente Del Rio. «Prosegua, vada al sodo».
«Nardi mi presentò un certo Roberto, "Roberto il parà". Era la prima settimana di febbraio, insomma un giorno molto vicino alla data del delitto. Discutemmo di politica, come al solito. Poi il discorso cadde sulle possibilità di reperire quattrini, finanziamenti. Non so chi parlò di furti. Secondo loro, non sarebbe stato difficile rapinare un benzinaio. Credo che Roberto fosse già finito dentro, per motivi del genere. Non aveva mai soldi in tasca. Il suo lavoro ufficiale era quello di programmatore elettronico. Somiglia un po' al Virgilio, ma ha i lineamenti più marcati, i capelli biondi e il mento più piccolo. Allora, portava sempre una borsa di pelle per sembrare un impiegato: ha una faccia da delinquente. Sono sicuro che è stato lui a uccidere Innocenze Prezzavento».
«Ma non può essere un po' più preciso?». «Quando ci incontrammo e venne fuori l'idea di rapinare un benzinaio, vidi che passavano a Roberto una pistola con due canne intercambiabili. Uno o due giorni dopo l'omicidio di piazzale Lotto, ci ritrovammo a casa del Nardi. C'era uno strano clima. Gianni mi prese in disparte e mi disse che Roberto era l'assassino. Era andato in piazzale Lotto in motocicletta, con la moglie. Lei lo aveva aspettato poco lontano. Nardi mi diede le due canne della pistola, perché le facessi sparire. Le ho gettate nel Lambro. Erano dentro un contenitore di plastica. Una doveva essere calibro 9, l'altra 7,65».
«Non ricorda il cognome di questo Roberto?». «No, non l'ho mai saputo. Lo conobbi come "Roberto il parà" e basta. Credo abiti dalle parti di via Palmanova. Forse in via Padova».
«Vada pure, Dal Buono. Ma non si allontani. Avremo ancora bisogno di lei. Usciere, faccia venire il teste Gianni Nardi».
Non posso davvero stabilire se la verità di Marcello Dal Buono, a questo punto, abbia conquistato un minimo diritto di cittadinanza, se abbia toccato o soltanto sfiorato la giuria popolare. Chi mi pare del tutto scettico è il presidente. Comunque, l'importante è che Dal Buono abbia parlato.
È la volta di Gianni Nardi. Ora, comincia la verifica del racconto di Marcello. Rimango sbalordito. Nardi mi assomiglia: faccia da pugile. Forse, la sua è più

squadrata. Gli occhi sono chiari, di ghiaccio, molto infossati. Ha capelli biondi, ma li porta rasati alla «marine». Centimetro più centimetro meno, siamo alti uguali. Non è il mio sosia, s'intende. Comunque, appartiene alla mia stessa categoria somatica. È un dato di fatto. Se ne accorgono anche gli avvocati. Nardi ha ventitré anni. Lo si nota subito, non deve aver mai patito per comprarsi la macchina, la moto, i soldi. Ha la baldanza, la scioltezza di chi ha succhiato dal seno materno la sicurezza del denaro. È tranquillo, sicuro di sé, scostante. È qui a controbattere un'accusa almeno di favoreggiamento in omicidio e sembra esserci per caso, come a sbrigare una faccenduola. Ascolta la lettura della deposizione di Marcello Dal Buono, senza dare in smanie d'indignazione.
«Proprio non capisco», dice, «perché Marcello racconta queste fandonie. È tutto falso. Non abbiamo mai parlato di rapine, non abbiamo mai avuto armi e tanto meno io gli diedi due canne di pistola da far sparire. Eravamo amici e ci si vedeva per parlare delle nostre cose, anche di politica. Poi smisi di frequentare Marcello. Era un tipo un po' strano, instabile. Pensi, signor presidente, che era arrivato al punto di sostenere anche di avere inventato una macchina per fabbricare l'oro».
La storia dell'oro va a segno. La gente scoppia in fragorose risate. Stai a vedere che Dal Buono me lo fanno passare per pazzo, per mitomane, e addio. La ridarola si placa.
«Nel vostro gruppo», continua il presidente, «c'era un certo Roberto?».
«Non posso essere preciso. Sa, andavano e venivano molti ragazzi, come succede in tutti i gruppi. Forse, si tratta di Roberto Rapetti. Abitava nella zona di Baggio. Deve essere stato ricoverato in una clinica per malattie mentali. Sì, può essere stato anche mio amico. Comunque, nego assolutamente che mi abbia confessato di essere l'autore del delitto. Dalla primavera del 1967, non ci siamo più incontrati».
Adesso tocca a Giancarlo Esposti. È uno studente di ingegneria. Vive fra Lodi e Milano. Dall'aspetto, anche lui non deve avere mai avuto problemi di portafoglio. Non sembra per nulla intimorito. Adotta subito una tattica più flessibile dell'altro. Respinge sdegnosamente le «fantasie» di Marcello : mai pensato a rapine, mai saputo qualcosa sul delitto di piazzale Lotto. È categorico nello smentire di aver conosciuto «Roberto il parò». Ma ammette: «Eravamo un gruppo di estrema destra. Quanto alla pistola, non ho mai posseduto una Beretta a canne intercambiabili. Avevo una Browning». Nel proporre ai giudici un Marcello che «non ci sta con la testa», è abile come e più di Gianni Nardi.
C'è un abisso fra le tre posizioni e il presidente decide un confronto fra i testi. Ognuno resta ancorato alla propria versione. Marcello ribadisce, punto per punto, il suo racconto. I due negano, alternando i sorrisi alla commiserazione. Trasecolano, non lo prendono sul serio, hanno un tono suadente come si fa con i pazzi. Ritorna fuori la faccenda dell'oro. Altro scroscio di ilarità. «Non è vero», spiega Marcello. «Non ho mai detto di avere inventato una macchina per l'oro. Mi dilettavo di chimica e avevo studiato il modo di fondere leghe di similoro. Non c'è magia, è normale tecnica».
Gianni Nardi e Giancarlo Esposti hanno ricamato intorno all'amico un alone di mitomania, di rotelle mancanti e hanno trovato un tribunale che non chiede di meglio.

Dal canto suo, Marcello Dal Buono non ha davvero la forza psichica di imporsi, di reagire. Non cambia una virgola della sua deposizione, ma sembra quasi rassegnato a non essere creduto. L'aula gli è ostile. Nessuno vuole ricordare che il padre di Marcello ha parlato di un preciso inizio delle depressioni nervose: il febbraio 1967, il mese del delitto di piazzale Lotto. E non lo ha fatto di certo per sfizio. Meglio abbandonarsi a quattro risate e togliersi dai piedi un tale «ingombro». Un avvocato di parte civile chiede che la si smetta con questa inutile perdita di tempo. È troppo pretendere almeno un dubbio sulle radici dei disturbi psichici di Marcello Dal Buono? È troppo affacciare l'ipotesi di un nesso fra l'omicidio di Innocenzo Prezzavento e il «male oscuro» di Marcello? Pare proprio di sì. Marcello Dal Buono se ne va, fra il mormorio della folla. Avverto nell'aula un senso di liberazione, come se si trattasse dell'allontanamento di un intruso.
Che importa allora, se, sul finire delle udienze, il racconto di Marcello trova un alleato esterno. Il presidente convoca al pretorio il perito balistico e il tribunale si sente spiegare che l'omicida ha sparato sì con una pistola calibro 9 corto ma truccata con una canna di calibro 7,65. Una rivoltella a canne intercambiabili, insomma. È un particolare che non è mai stato rivelato alla stampa, che è rimasto sepolto nel catafascio di verbali e rapporti dell'istruttoria, noto soltanto agli addetti ai lavori e agli avvocati. Marcello non ha forse specificato di avere gettato nel Lambro due canne di calibro diverso? E' una prova lampante della sua attendibilità. A meno che non si supponga che il teste sia stato imboccato dai miei difensori.
Armando Cillario cerca di calamitare l'attenzione della corte su questo determinante particolare. Chiede che si valutino le rivelazioni del testimone volontario da tale prospettiva. Il suo intervento rimane a mezz'aria, naviga in una palude d'indifferenza. Ha più successo un'istanza della parte civile, a cui si associa il pubblico ministero: l'inoltro alla corte della cartella clinica relativa al ricovero e alla degenza di Marcello Dal Buono a Villa Turro; la citazione urgente del professore Gaddo Treves, direttore della casa di cura. Sul mio ormai precario salvatore si addensa la minaccia di un colpo di spugna a favore di diagnosi psichiatriche e di ombre freudiane. Le mie speranze sono purtroppo gelidi cadaverini. Poteva essere la mia giornata. Invece, la barca affonda irrimediabilmente.
Martedì 13 maggio. Quarta udienza. Questa notte non ho chiuso occhio. Sono carico di odio per questo sordo tribunale. E non me ne vergogno. Qui fanno di tutto per scaricarmi all'ergastolo e a tempo di record, perché hanno bisogno di quest'aula per il processo al «bruto di Bollate». Mi ronzano nell'animo le risate beffarde, con cui il pubblico ha accompagnato la dolorosa deposizione di Dal Buono. Comunque, andiamo avanti. Mi sembra impossibile, assurdo che la «bomba Dal Buono» si risolva in una pernacchietta.
Entra la corte. Il professor Gaddo Treves, convocato con formula d'urgenza, aspetta nella saletta dei testimoni. Lo fanno entrare. Sembra poco disposto a buttare in pasto all'aula la psiche di Marcello Dal Buono. Si trincera dietro il segreto professionale. Il presidente ordina che si proceda a porte chiuse. Viene sgomberata l'aula. Lo psichiatra, adesso, accantona le reticenze e riferisce alla corte la storia clinica del suo cliente. Non ci capisco molto. Riesco a captare solo i termini «sindrome

confusionale» e «mania di persecuzione». Insomma, Marcello è stato molto malato di nervi e il suo «caso» non è ancora risolto. La testimonianza di Gaddo Treves è praticamente un soliloquio. Si limita - questo è il suo compito - a una diagnosi, a una valutazione medica. Vorrei sentire una sola domanda: il senso di colpa, il lungo dissidio fra la coscienza e la omertà dell'amicizia possono essere all'origine del male, possono essere elementi scatenanti del marasma psichico? Invece, da parte della corte, silenzio di tomba.
Il teste ha finito. Lo congedano e, insieme a lui, se ne va definitivamente dal processo l'«ingombrante» presenza di Marcello Dal Buono.
Nella frettolosa logica del tribunale, la malandata salute psichica di Marcello marchia di inattendibilità le sue accuse, la verità che, lacerandosi, ha portato in quest'aula, dove c'è già un colpevole in scatola, in salamoia. In nessuno affiora il terribile sospetto che il ragazzo si sia ridotto così e sia finito a Villa Turro perché straziato dal rimorso, dalla vergogna morale di una complicità che s'ingigantiva nel protrarsi del silenzio.
Per il tribunale, Marcello è soltanto un povero mitomane e, come tale, non va preso sul serio. Le sue accuse si sfaldano automaticamente. La sua verità non è altro che vaneggiamento. È inutile, superfluo perdere tempo. Se ne ha subito una prova. Il presidente Del Rio comunica di avere ricevuto un fonogramma dai carabinieri. Roberto Rapetti, detto il «parà», è stato rintracciato. Ha ventotto anni. Abita in via Lorenteggio a Milano. Ma attualmente è detenuto nelle carceri di Forlì, per tentato omicidio. Pregiudicato, è stato, secondo l'accusa, protagonista, un anno fa, di un fatto di sangue sull'autostrada del Sole, nei pressi appunto della città romagnola. Per un regolamento di conti, ha ferito un certo Vincenzo Sangiovanni. È stato arrestato a Gela, insieme a due compiici. La notizia arroventa l'aula. Non è una mammola l'uomo che il «nevrotico», «mitomane» Dal Buono ha evocato di fronte alla corte. È un uomo che usa la pistola e spara. Adesso qualcosa deve pur succedere.
Ma, immediata, arriva la doccia fredda. «Ci sono istanze?» chiede il presidente, quasi a dire «forza, che concludiamo». Secondo me, spetterebbe a lui, senza essere sollecitato, di sospendere il dibattimento e di ordinare la traduzione di Roberto Rapetti in aula. Si vede che sbaglio, perché non se lo sogna neppure. E non è il solo. Il fatto nuovo non sollecita il pubblico ministero neppure a una minima curiosità. Figurarsi la parte civile. No, non ci sono istanze da parte loro. Nessuno sente puzza di bruciato. Tutti, con ammirevole determinazione, s'intestardiscono a battere la strada dell'errore giudiziario. E a passo di carica.
È il momento della nostra estrema offensiva. Bovio, Cillario, Senatore e Valle hanno cercato vanamente di opporsi alla brusca, sbrigativa liquidazione del teste Dal Buono. Ma non ci hanno rinunciato. Si preparavano a contrattaccare: un disperato colpo di coda, al quale l'identificazione e la storia di Roberto Rapetti aprono, d'improvviso, insperate prospettive di riuscita.
Armando Cillario sottopone all'attenzione della corte una fotografia di Rapetti. «È stata pubblicata», afferma, «nell'aprile del 1968, quando i giornali si occuparono del tentato omicidio, di cui Rapetti fu indiziato e successivamente accusato. Chiedo che venga mostrata a Marcello Dal Buono perché dica se riconosce il Roberto di cui ha

parlato». Cillario sa di andare sul sicuro. E' al corrente che, fuori dall'aula, il teste ha già identificato nella foto il «parà». Vuole che il tribunale si trovi a dover fare i conti con un'accusa più precisata e non solo affidata ad un nome vago e senza riscontri anagrafici.
Giovanni Bovio gli dà il cambio con una serie di istanze che, oltre al «caso Rapetti» rimettono in discussione la credibilità di Italo Rovelli. «La difesa», dice, «nella piena convinzione di assistere un innocente e nell'ansia di ricercare la verità, insiste perche si percorrano tutte le tracce che valgono ad acquietare i dubbi. Per questo, chiede che questo Rapetti si interrogato. Chiede, inoltre, che siano citati a deporre Ludovico Reale, già dirigente della squadra mobile di Milano, e il commissario Giuseppe Barone,perché riferiscano se non sia vero che il teste Rovelli, quando fu interrogato dalla polizia, fornì elementi precisi di identificazione dell'assassino e tali da indurlo ad escludere, nell'esame delle varie fotografie segnaletiche di vari pregiudicati, l'attuale imputato. Infine, la difesa chiede che sia richiamato il Rovelli, per sentire se sia mai stato affetto da malattie mentali».
Il pubblico ministero Scopelliti e gli avvocati di parte civile si oppongono decisamente a tutte le istanze. Loro non hanno più dubbi e rifiutano «ulteriori lungaggini». Sono sereni nelle loro certezze, invulnerabili nelle loro convinzioni. Vogliono arrivare al sodo. E «al sodo» significa condanna di Pasquale Virgilio. La corte si ritira per decidere. Non passa molto tempo e rientra per respingere in blocco le nostre richieste. «Il processo», sentenzia il presidente, «è sufficientemente istruito».
Non sarà richiamato al pretorio Marcello Dal Buono. Non verranno a deporre quelli della squadra mobile. Non si scomoderà Italo Rovelli. Ma, quel che è più grave, non sarà citato neppure Roberto Rapetti e non verrà compiuta alcuna indagine sulla pista rivelata da Marcello. Tutto archiviato, buttato in disparte, cancellato. Questa è la fine. Non mi resta più neppure un pelo di speranza. Il «no» della corte equivale a una condanna anticipata. Mi sento già nelle ossa l'umido della «polveriera» di Porto Azzurro.
Ecco, sono finite le «lungaggini». Adesso si corre, perché la giustizia, questa giustizia, ha fretta, crede ciecamente al testimone oculare e non si fa suggestionare da un teste volontario che rompe un lungo, sofferto silenzio per non impazzire. La parte civile da il via alle arringhe. Gli avvocati Giacomo Barletta e Lucio Rubini declamano: «Nessun dubbio sulla responsabilità di Pasquale Virgilio, che ha confessato liberamente, senza subire alcuna violenza. Egli ha tentato di costruirsi un alibi caduto in frantumi. È stato riconosciuto, senza tentennamenti, da un testimone preciso e scrupoloso. [...] La vedova e i quattro figli del povero Innocenzo Prezzavento non chiedono vendetta, ma una pena di giustizia che tenga conto della personalità dell'imputato: uno psicopatico, al quale può essere riconosciuta la seminfermità mentale».
Nella disgrazia mi sento già meglio. E pensare che non volevo la perizia psichiatrica. Ne ho contestato la diagnosi. Adesso, la mia innocenza è talmente con le pezze al sedere che ben vengano l'etichetta di psicopatico e la seminfermità mentale. Saranno,

per lo meno, una decina d'anni rubati all'ergastolo. Il presidente aggiorna l'udienza. Siamo agli sgoccioli. Il «bruto di Bollate» avrà la sua aula alla data fissata.

Sono stanco. San Vittore ha già spento le luci. È passato il secondino per il controllo. Me ne sto steso sul paglione. Ormai, è tempo perso pensare al processo. Non occorre più che mi studi le varie fasi del dibattimento, per essere pronto a sfruttare le incrinature. Non serve più che analizzi il procedere della macchina giudiziaria, perché mi ha già stritolato. Del resto, ho la testa rimbambita di emozioni, di rabbia, di drammatico stupore. Questa notte è anche peggio della prima, quando, due anni fa, mi scaraventarono ai «topi» con le ossa rotte dalla «spontaneità» della confessione. Il male l'ho dentro, nel cervello. Non sono neppure capace di dolore, di disperazione. So soltanto che ho chiuso.
Domani, il pubblico ministero farà il suo mestiere: ergastolo o giù di lì. I miei avvocati? Possono unicamente puntare sulla loro abilità dialettica, nel tentativo di obbligare i giudici ad affacciarsi sui vuoti dell'istruttoria, sulle carenze del processo, sugli abissali pregiudizi che hanno reso sterili tutte le nostre istanze. Ma - ne sono certo - le loro parole non arriveranno al pretorio.
Mi condanneranno. Doveva succedere: per un pregiudicato, l'innocenza è troppo spesso un bene che non si può riscuotere. Ci sarà - sono pronto a scommetterlo - gente che penserà: «Lui dice che gli hanno estorto la confessione. Sarà anche innocente. Ma che importa? Ha sempre vissuto da delinquente. Forse non ha ucciso il benzinaio. Ma tanto, prima o poi, pellacce come la sua finiscono per uccidere. Hanno fatto bene a toglierlo di mezzo. La società deve pure difendersi!» Io non ho mai ammazzato, non ho mai usato la pistola. Sono stato ladro, svaligiatore, rubamacchine. Avrei potuto essere di peggio, perché la società che io ho conosciuto è un'accurata catena di montaggio del perfetto delinquente. Lo Stato mi ha preso da bambino e mi ha allevato al riflesso condizionato del crimine, come un pollo al riflesso condizionato del pastone quando si accende una luce.

Avevo undici anni. Vivevo, con mia madre, a Vibo Valentia: la cittadina dove sono nato nel 1942. Mio padre era lontano. Non lo vedevo da molti anni. Si tirava avanti con i denti. Non ero un figlio modello. Niente di terribile, però. Stavo per finire le elementari, dopo essere stato bocciato in terza e in quinta. La mamma sgobbava a servizio. Di pomeriggio andavo da mia zia Nuzza. Era vedova e si guadagnava la giornata, conciando pelli di capretto. Quando doveva uscire, davo un occhio alla sua mercanzia stesa al sole. Un giorno, feci il passo determinante della mia vita. Poteva essere una semplice bricconata. Fu, invece, l'inizio della mia carriera. Vollero che lo fosse.
In uno dei due cinema di Vibo, si proiettavano I tre moschettieri. Morivo dalla voglia. Ma non avevo i soldi. Sapevo che la zia teneva i propri risparmi nel primo cassetto di un cassettone con il ripiano in marmo. Era naturalmente chiuso a chiave. Tentai di attaccare la serratura con una forcina. Niente. Allora, presi un calzascarpe e lo infilai fra il legno e la lastra. Riuscii a sollevare il marmo, tanto da farci passare un manico

di scopa. Feci leva. Sotto la lastra, non c'era un'intercapedine. Tuffai una mano nella biancheria, frugai finché palpai, viva e frusciante, la carta moneta.
Non era più il caso di andare al cinema. L'avevo fatta grossa. Dovevo scappare il più lontano possibile. Mi ritrovai alla stazione. Chiesi un biglietto per Messina e lo pagai con una banconota rossiccia. In tasca ne avevo altre, ma non ne conoscevo il valore. Calzoni corti e maglietta, salii sul primo treno della mia vita e mi incollai al finestrino. Che straordinaria festa era per me! Non pensavo più a nulla. Passò il venditore di bibite. Mi rimpinzai di banane e caramelle. Arrivò il controllore e non fece una piega: ero in regola. Arrivai a Messina. Mi sentivo padrone del mondo. Girovagai per un po' senza meta, alla scoperta di una grande città, della metropoli.
Questa sì che era vita! Mi accorsi che i ragazzetti della mia età portavano già i calzoni lunghi. Decisi di rimediare. In una vetrina, vidi un manichino. Sfoggiava un paio di braghe senza risvolto e un maglione rosso, attraversato da una fascia multicolore. Proprio quello che faceva per me. Mi sembrò che il manichino mi assomigliasse anche di faccia. Entrai. Mi guardarono allibiti. «Ce li hai i soldi?» mi chiesero. Ne tirai fuori una manciata. Le vie del signore sono infinite, ma, con la grana, ce n'è sempre una in più. Spogliarono il manichino, perché volevo proprio quei vestiti e non i capi in tutto e per tutto uguali che tenevano negli armadi. I calzoni mi andavano un po' stretti. In compenso, era lungo e largo il maglione. Me li tenni addosso. Già che c'ero, mi feci anche un bel paio di scarpe: vernice nera e fibbia. Mi presentarono il conto. Non avevo un'idea che è una del denaro. Misi sul bancone il mucchietto di banconote. Loro si servirono. Un notevole salasso. Ma ne valeva la pena. Mi sentivo bello come il manichino della vetrina e, orgoglioso, ripresi a girovagare. Ormai si faceva sera e avevo fame. Risolsi il problema con pane e formaggini, su una panchina del parco. Poi, per completare la festa, un cinema. Non ci capivo un fico del film e mi addormentai. A fine spettacolo, mi svegliò la maschera e giù domande a non finire. La imbambolai di balle. Era già notte. Non sapevo dove sbattere. Capitai al porto. Sul lungomare, c'erano delle signore. Nonostante i calzoni lunghi, non potevo passare inosservato a quell'ora. Una donna si staccò dal gruppo e mi fermò. Sarà stata un quintale: un ippopotamo. Ridagli con le domande: che cosa ci fai qui, dove vai, dove abiti, quanti anni hai, come ti chiami, sei scappato di casa? «Mi chiamo Pasqualino», le risposi. «Sì, sono scappato. Ti frega?».
La signora mi mollò un ceffone. Poi attanagliò la mia mano e mi condusse a casa sua. Era - adesso lo so - una baracca del quartiere Giostra. E lei - l'ho capito qualche anno dopo, ripensandoci - faceva il mestiere. Quattro sedie; un bidet di plastica; un comò, come quello di zia Nuzza, con il marmo; lo specchio ovale e una madonnina sottovetro; un letto matrimoniale: ricordo tutto, come se fosse ieri. «Adesso dormi», mi disse. « Domattina ti accompagno dai tuoi». Che letto soffice, caldo, immenso. Dopo un po', mi raggiunse sotto le coperte e, nel buio, mi fece la predica.
Al mattino, mi svegliai aggrappato a un «ippopotamo», che era caldo come una stufa. Lei ronfava. Mi vestii in fretta e via. Altro giro per la città. D'improvviso, mi venne addosso una grande malinconia. Avevo bisogno di mia madre. Messina, ora, mi sembrava uno schifo. Avevo paura. Paura della gente, paura di tornare a casa, paura di tutto perché ero solo. Che potevo fare? Tornai al porto. Volevo ritrovare

«ippopotamo». Era là, nello stesso punto del lungomare, insieme alle stesse signore. Le corsi incontro e l'abbracciai. Non so perché, ma si mise a piangere. Io singhiozzavo. La ricorderò sempre questa buona donna, come mia madre. Mi abbracciava e diceva: «Bambino mio, bambino mio». Dopo qualche ora, due carabinieri mi consegnarono alla polizia ferroviaria di Messina.
Verso sera, mi ritrovai a Vibo Valentia. Alla stazione, c'era mia madre. Anche lei in lacrime. Ma a casa, fra le lacrime, impugnò uno spazzolone. Ne presi tante. Sembrava un ciclone. Avevo rubato sessantamila lire, l'avevo fatta morire di terrore. E giù botte. Sessantamila lire! In tasca m'erano rimasti gli spiccioli. Per due giorni, la mamma fu un'ira di dio. Ma le acque si placarono. Anche zia Nuzza mi perdonò. La mamma promise che, a poco a poco, l'avrebbe risarcita. Non ci furono denunce. Tutto tranquillo. Ma i carabinieri avevano steso un rapporto e, un mese dopo, arrivarono due signori. Erano lo Stato. Parlarono a lungo con mia madre e la convinsero a firmare delle carte. Erano venuti a portarmi via. Meta: il riformatorio di Catanzaro. L'avevo fatta grossa. Quanti ragazzini commettono delle sciocchezze anche più gravi e tutto finisce con una dose di sberle, senza che lo Stato intervenga a imporre la sua falsa redenzione. Ma io ero un bambino povero, nato in una famiglia smembrata per ragioni che non mi va di raccontare. Per la società ero uno diverso, un anomalo. E, attraverso la lente di un pregiudizio quasi razziale, il furto alla zia e la fuga da casa assumevano i contorni di un efferato crimine, diventavano la prova di una predisposizione fisiologica alla delinquenza. La mia indole andava curata in un riformatorio, vale a dire violentata in un ghetto. I due accalappiabambini convinsero mia madre che era per il mio bene. Lei ci cascò. Che cosa ne poteva sapere di quelle che pomposamente chiamano «case di rieducazione» e che, in realtà, sono case di diseducazione? Forse credeva di affidarmi ad un collegio. Forse si sentì persino lusingata che lo Stato si mostrasse tanto sollecito, nel darle una mano a tirar su il suo figliolo un po' discolo. Insomma dette il suo consenso.
Da quel giorno, lo Stato cominciò a forgiarmi. Mi assegnò il cubicolo 17: una celletta di due metri per tre, senza finestre e chiusa, verso il corridoio, da un cancello di lamiera e rete metallica che, alle otto e trenta di sera, veniva inchiavardato a doppia mandata. Da allora, lo Stato scandì le mie giornate a suon di tromba. Sveglia alle sette. Mezz'ora per svuotare l'orinale e lavarsi. Adunata in cortile per la ginnastica, il caffellatte, la pulizia della cella e corvè varie. Altro squillo di tromba e appello dei lavoranti e degli studenti. Io facevo parte di questo secondo gruppo: dovevo finire le elementari. Tre ore di scuola, prima del fuggevole, scarso rito del refettorio. Poi, ricreazione in cortile sino alle quattordici e trenta. Nel pomeriggio, noi «intellettuali» dovevamo studiare la natura. Ci portavano nei campi a lavorare. Le materie di studio prevedevano raccolta di pomidoro, bonifica dell'erba gramigna, falciatura, pratica di zappa. Alle diciotto refettorio e un po' di pallone, prima della ritirata nei cubicoli. Due giri di chiave e buonanotte.
Avevo undici anni e da allora mi porto dentro una terribile claustrofobia. Ma cubicolo e metodi da caserma, che rappresentano il metodo classico per sfornare bambini disadattati e per fare lievitare complessi e ferite psichiche, sono soltanto lo sfondo di un intenso rodaggio teorico alla malavita. Il riformatorio non ospitava solo bambini

rei di furtarelli familiari. C'erano ragazzi più grandi, con qualcosa d'assai più serio sulle spalle. C'erano i «grandi» dell'annesso carcere minorile. Erano i nostri «esempi», quelli da imitare in un'età in cui il mimetismo è naturale. Tenevano banco, facevano lezione quotidiana di vita vissuta.
Nel «ghetto» di Catanzaro, ho frequentato le elementari del furto. Quando, dopo un anno, fui dimesso dal riformatorio, avevo imparato assai più dagli «amici», dai «grandi», che dagli «educatori» dello Stato. Ero potenzialmente uno scassinatore, un fottiautomobili, uno scippatore. Mi lasciarono andare, perché la mia famiglia si era potuta finalmente riunire. Mia madre aveva raggiunto papà, a Milano. Zia Nuzza mi caricò sulla Freccia del Sud, pregando un compaesano di darmi un occhio. Approdai, così, al mitico «nord».
Cominciava una nuova esistenza. Ero frastornato, ma felice. Mi avevano già trovato un lavoro: «pinella», ragazzo di bottega da un parrucchiere per signora. La domenica e il lunedì giocavo nelle aiuole di piazzale Lotto, non più di cinquanta metri dal distributore dove, quindici anni dopo, avrei, secondo questa dannata accusa, ammazzato Innocenzo Prezzavento. Del piazzale imparai a conoscere ogni pietra. Era e, nel ricordo di un dolce periodo, è rimasto il teatro della mia breve adolescenza: un'adolescenza recuperata dall'incubo del cubicolo 17 di Catanzaro. E proprio qui, avrei sparato su un uomo.
Cose da pazzi. Anche per il peggior criminale esiste, credo, un territorio del cuore, indissacrabile.
Lavoravo. Ma, intanto, la contaminazione del riformatorio, il virus assorbito in quel carcere truccato da casa di rieducazione lievitavano. Mi stufavo dei posti. Cambiavo di continuo: fattorino, manovale nei cantieri, aiuto barista. Di tutto un po', ma con poca voglia. Riuscii, comunque, a rigare dritto per tre anni. Un giorno, noi ragazzi del quartiere organizzammo una festicciola: bibite, panini, giradischi e appartamento libero da noiosi genitori. Mancava soltanto l'assortimento dei dischi, necessario a creare l'ambiente. Soldi non ne avevamo. Avevo contribuito meno degli altri alle spese generali e decisi di agire. Ci avrei pensato io. Il virus aveva evidentemente completato la propria incubazione.
Era mezzogiorno. La festa era in programma per le tre. Mi diressi, a piedi, verso il centro. In via Boccaccio, vidi il negozio che faceva al caso mio. La porta a vetri era ovviamente chiusa. Cercai di forzarla. Resistette. Ricordai un insegnamento della «scuola» di Catanzaro: la tecnica del sasso avvolto in un fazzoletto. E l'attuai. Nonostante il frastuono spaventoso, nessuno accorse. Mi sudavano le mani. Entrai. Nel retro c'era ogni ben di dio in fatto di musica leggera. Non avevo che da scegliere. Ma. per mia disgrazia, mi piaceva, allora, una ragazzina che andava pazza per Modugno. Potevo rifiutarle un 45 giri del suo eroe canoro? Mi misi a cercare. Passò una buona mezz'ora. Niente. Era introvabile. Alla fine, rinunciai. Rastrellai una decina di microsolco. E confezionai un bel paccone.
Stavo per andarmene. Ma c'era la cassa. Che forte tentazione. Ormai, ero in ballo e soccombetti. L'aprii. C'erano parecchi soldi di taglio piccolo. Me ne riempii le tasche. Per la precisione, ottantatremila lire. Potevo filarmela. Ma, con la coda dell'occhio, vidi la portiera del palazzo piazzata sul portone. Fregatura. Aspettai una decina di

minuti. Quella non si muoveva. Non potevo più «trattenermi». L'unica era uscire, come se niente fosse. Feci tre passi ed ecco l'urlo: «Al ladro, al ladro». Buttai i dischi a terra e via. Mi venne dietro il solito gambalesta: un trampoliere. Inciampai e mi fu addosso. La «madama», un blando interrogatorio, la disperazione di mia madre e l'ingresso al Beccaria. Mi processarono: assoluzione per incapacità di intendere e di volere. La vita al Beccaria era da grande albergo, in confronto a quella di Catanzaro. Comunque, meglio la libertà. Anche se gli amici del quartiere mi voltarono le spalle e in famiglia mi resero la vita dura.
Per ripicca, smisi di lavorare e pensai di guadagnare a modo mio. L'inizio fu disastroso. Obiettivo: una vetrina di elettrodomestici in corso Magenta. L'aggredii, con una spranga di ferro, alle due di un pomeriggio. Bottino: tre radioline e un rasoio elettrico. Mi bloccarono e mi portarono direttamente al Beccaria, ma questa volta alla sezione carceraria. Istruttoria, processo e condanna al riformatorio sino ai ventun anni. Mi assegnarono alla «casa» di Pallanza. Là ebbi modo di rifinire il mio rodaggio delinquenziale. Perché andavo in giro a spaccare vetrine alle due di pomeriggio? E giù lezioni di teoria dello scasso, del furto d'auto con forcine e limette delle unghie.
Avevo scelto. Avrei continuato a fare il balordo. Per Natale, ottenni una licenza di cinque giorni che naturalmente prolungai a tempo indeterminato, ingannando i miei con una falsa partenza. Mi trovai un socio, esperto a giostrare di temperino sulle serrature delle auto. Rubacchiavamo valigie, coperte, radio. Di notte, si dormiva in macchina. Fu una lunga, avventurosa «vacanza». Mi ripresero, per una «soffiata» di mia madre. Mesi e mesi a Pallanza. Poi una nuova fuga. Basta Milano. Cambiai aria. A Torino, abitavano alcuni amici di riformatorio. Erano appena stati dimessi. Ci mettemmo insieme. Fregavo di tutto e loro smistavano la refurtiva ai «koch», ai ricettatori. Ero diventato un maestro del furto d'auto: trenta secondi per serratura e accensione. Mi fu fatale l'inquietudine. Volli tornare a Milano e mi beccarono dentro alla pellicceria di piazzale Loreto. Avevo diciott'anni e feci, così, il mio debutto a San Vittore. Non ne fui spaesato. C'era gente di Pallanza e del Beccaria. Già, perché il riformatorio rieduca! Finita la pena mi traslocarono ancora a Pallanza. Avrei dovuto restarci sino alla maggiore età.
Sette mesi e me la svignai, approfittando di una licenza sorvegliata. Ormai sapevo come arrangiarmi e dove trovare ospitalità. Ero uno del «giro», un ragazzo di vita. Ne passò del tempo, prima che mi bruciassi le ali, con l'Abarth di Walter Chiari. Un «Vincenzo», un regolare - ma, allora, non lo sapevo - che s'atteggiava a balordo, la voleva. Sbavava per quelle ruote a raggi e per gli altri accessori. Li avrebbe montati sulla sua utilitaria. Era un lavoretto senza troppi rischi. Accettai. Cuccai la macchina e la portai al «Vincenzo». Lui, dopo un po', «si fece bere». Lo arrestarono, insomma. E «andò subito al secchio», cantò. Totale: undici mesi di San Vittore. Dentro, mi misi a lavorare: una grossa azienda di apparati elettrici ha un reparto in carcere. Cinque ore di trancia al giorno e una falange tagliata di netto, per centosettanta lire quotidiane. Anche lo sfruttamento deve essere un sistema di redenzione. Quando mi lasciai alle spalle via Filangieri, avevo ormai superato i ventun anni. Non mi toccava più ritornare a Pallanza. Ero definitivamente libero. Tentai di farla finita, di campare

onestamente. E ci sarei riuscito o almeno lo credo, se la sfortuna non mi avesse sgambettato in malo modo. Persi l'impiego, senza averne colpa. È la verità. Non me ne importerebbe niente di ammettere la «gabola», al punto in cui sono. Se ti pesa addosso una fedina penale nera di reati, rifarsi una vita è la cosa più ostica del mondo. Mi ributtai nel «giro». Campai d'espedienti, come al solito. Tutto filò liscio per un po'. Poi, mi fermarono al volante di una Giulia rossa fiammante. Era rubata. Guarda caso, me l'aveva prestata un amico, proprio la sera prima. Ma vai a dirlo. Era vero. Ma non potevo spiattellare nome e cognome dell'altro. Non sono un «infamone». Risultato: due anni di San Vittore, per furto pluriaggravato e recidiva specifica infra-quinquennale.
Questo è il mio ruolino di marcia. Tutto è incominciato quel giorno a Vibo, quando lo Stato si prese cura di un bambino che aveva grattato sessantamila lire alla zia. Sono stato rieducato. Mi hanno redento. Adesso mi condanneranno per omicidio. Domani, al processo, verrà fuori la tendenza a delinquere, come se fosse un'indole nativa, un fatto del sangue, una questione genetica. Perché i signori in toga non fanno un piccolo esperimento sulla pelle delle loro famiglie? Hanno un figlio di dieci-undici anni che fa un po' disperare in casa? Provino ad affidarlo per un annetto al riformatorio di Catanzaro o ad un altro qualsiasi «istituto di rieducazione». Aspettino che passi il periodo d'incubazione. Poi avranno le carte in regola, per parlare di indole delinquenziale.

Comunque, è fatta. Dopo tutta una giovinezza di meritato «sole a strisce», per la prima volta sto vivendo in carcere l'esperienza dell'innocenza. Qui dentro è uno stato d'animo assai più avvelenante della colpevolezza. Adesso, mi condanneranno a viverla, quest'esperienza, a tempo indeterminato. E non c'è niente di più spaventoso di un'innocenza che diventa reato.
Mercoledì 14 maggio. Quinta udienza. Potevo restarmene a San Vittore: tanto tutto è già scritto. Ma non voglio si possa pensare che me la faccio sotto. Il conto alla rovescia verso l'ergastolo è ormai agli sgoccioli. Oggi, la requisitoria del pubblico ministero gli darà una buona accelerata. Nell'aula c'è tensione. Ma non è come due giorni fa, quando, fuori dalla porta, aspettavano di fare il loro ingresso Italo Rovelli e Marcello Dal Buono e si sapeva che sarebbe stata la udienza-chiave del processo. Il settore del pubblico è semivuoto. Ormai, il nostro spettacolo ha un finale scontato: non fa più presa.
Mio padre è seduto al solito posto. Mia madre non ha retto. L'hanno portata in clinica, con una crisi cardiaca. Del resto, meglio che non assista a questa lenta «morte civile» di suo figlio. Sono gli addetti ai lavori a darmi la sensazione di uno strano, eccitato fermento. Al centro del pretorio, i patroni di parte civile, il pubblico ministero e i miei difensori parlottano fittamente. Sarà una di quelle incomprensibili faccende procedurali. Ma perché i miei avvocati, dopo tante batoste, sono così arzilli? Valle si stacca dal gruppo e mi viene vicino: «Stai su», dice, «stai su. C'è un fatto nuovo. È una faccenda grossa... » Non può spiegarmi altro: sta entrando la corte.
Il presidente Del Rio prende posto: «Signori», dice, «il professore Gian Domenico Pisapia mi telegrafa quanto segue: “Prego sospendere il processo contro Pasquale

Virgilio e attendere mio rientro a Milano che avverrà mercoledì sera. Chiedo d'essere ascoltato onde evitare errore giudiziario”». C'è un attimo di totale silenzio. Poi, dal fondo qualcuno batte le mani. I cronisti dei quotidiani del pomeriggio escono di corsa dall'aula. Io non ci capisco niente. Chi è questo Pisapia? Di illusioni e successive sgrugnate ne ho piene le tasche. Stiamo a vedere.
Si alza il pubblico ministero. Adesso arriva la solita doccia fredda, mi dico. Invece, Antonio Scopelliti non spegne la miccia. Anzi. «Ho avuto anch'io», afferma, «notizia di questo telegramma. È autentico. Me lo ha confermato stamane il nipote di Pisapia, che si è messo a disposizione della corte. Il professore annuncia dichiarazioni tali da incidere notevolmente sulla responsabilità dell'imputato. Conosciamo tutti Pisapia, la sua correttezza, la sua cultura, la sua probità. È scrupolo del pubblico ministero fare presente l'opportunità di sentirlo, perché ci dica i motivi che l'hanno spinto al suo intervento. Il fatto è singolare. Me ne rendo conto. Dobbiamo studiare sotto quale forma inserirlo in questa fase del processo. Suggerisco di introdurre una vera e propria testimonianza, ascoltando il professor Pisapia venerdì mattina».
La parte civile e ovviamente la difesa si associano alla proposta. «Il telegramma di Pisapia», dice Armando Cillario, «ci riempie di commozione. Non sappiamo a che cosa può portare. La difesa non ha avuto contatti di sorta con l'insigne collega. Certo è che dalle sue dichiarazioni possono scaturire elementi tali da scagionare questo disgraziato Virgilio. Sospendiamo il processo e sentiamo Pisapia, senza farci legare le mani da questioni di procedura».
Mi scoppia la testa e fatico a seguire il filo dei discorsi. Una cosa è sicura. Questo Pisapia deve essere un pezzo grosso, per obbligare una corte, così determinata e frettolosa, alla riflessione, a riaprire l'istruttoria dibattimentale. La discussione continua. Per me è arabo. Afferro soltanto che il problema è quello di trovare un artificio procedurale, per ammettere le testimonianze di un signore che, lo hanno detto, insegna proprio procedura penale all'università.
Prima di decidere, viene, comunque, chiamato al pretorio Antonio Pisapia. Ecco, la sua deposizione sotto giuramento: «Nella giornata di ieri, mio zio ha cercato varie volte di mettersi in contatto con me. Prima da Caltanissetta, poi da Palermo dov'era per impegni professionali, infine da Roma. Mi ha riferito di avere spedito il telegramma a questa corte d'assise e mi ha pregato di avvertire anche il pubblico ministero dell'opportunità di sospendere il processo, in relazione ad alcune cose che egli sa. Si è limitato a dirmi che è a conoscenza di circostanze tali da escludere senz'altro la responsabilità dell'attuale imputato».
La corte si ritira in camera di consiglio. È una «bomba». Ma sono abulico, passivo. Non ci credo. Era una bomba anche l'altra, quella di Marcello Dal Buono. E ce l'hanno fatta scoppiare fra le mani. Tutti mi stanno addosso. Cercano di spiegarmi, di sollevarmi il morale.
«Virgilio», dice Cillario. «Che cos'è questa faccia da funerale? Siamo salvi. Sai chi viene a darti una mano? L'hai capito?».
«Avvocato», gli rispondo, «può venire chi vuole. Qui, come arriva questo tizio, gli danno la patente del pazzo. Manco il papa riuscirebbe a convincerli. Io mi piglio

trent'anni e vi saluto». II pubblico ministero Scopelliti ha sentito. Mi guarda e sorride. È in questo sorriso che intravedo un barlume di speranza.
Rientra la corte. L'istruttoria dibattimentale verrà riaperta, per ascoltare Gian Domenico Pisapia. Il teste viene citato per venerdì. L'udienza è sospesa.
Da una cella del mio raggio, un «collega» grida: «Max, che culo! Ti va di lusso». Mi arrivano, indistinte, altre urla. È l'ora del caffellatte. Il detenuto addetto al mestolo mi riempie la gamella. «Bevilo alla tua salute, Lino», mi dice. «È fatta, no?».
Stamane radio-carcere ha portato, di cella in cella, la storia del telegramma di Pisapia. La notizia riempie San Vittore. Qui si fa sempre il tifo per chi è sotto processo e la «comunità» è trionfante, per quella che chiamano una «sbiancata alle toghe». Ma chi dice che mi va di lusso? Certo, sono meno spompato di ieri, all'udienza. Un po' di più ci credo al colpo di scena. Adesso non ho più la rassegnata, abulica certezza che mi imbastiscano il professorone e trasformino il suo intervento in una bolla di sapone. Ho il terrore che avvenga. Qualcosa di grosso ha bloccato il conto alla rovescia. D'improvviso, qualcuno mi ha teso una mano. Ma ce la farà a tirarmi fuori dalla spirale dell'ergastolo? La mano reggerà il peso del mio corpo morto e il carico delle certezze di colpevolezza che il tribunale mi ha buttato addosso? Anche Marcello Dal Buono ci ha tentato e l'hanno liquidato.
Un secondino mi ha prestato i suoi giornali. Traboccano della faccenda Pisapia: interviste con il protagonista, articoli di grandi firme della legge, pareri di avvocatoni. Sono andati anche a registrare la reazione di mia madre, in clinica. Scrivono che è ridotta ad uno scheletro. Si è messa a piangere. «Sono le prime lacrime», ha detto, «da quando hanno arrestato il mio Lino. Piango, perché finalmente nel mio cuore è entrata un po' di felicità. Ho sentito di questo gran professore che discolpa mio figlio. Lo ringrazio. Portategli il mio grazie».
In un'intervista, Pisapia ha anticipato: «Mi presenterò alla corte per dichiarare: “Pasquale Virgilio è innocente. Ve lo dico sotto giuramento e ve lo garantisco con i miei quarantenni di vita professionale, con tutta la mia serietà, con tutto il mio prestigio morale di uomo di legge”. Niente di più, perché tradirei il segreto professionale e la mia dignità di avvocato. Mi trovo nella situazione di un sacerdote che riceve una confessione, sa che un innocente sta per essere condannato, ma non può rivelare il nome del vero responsabile. La mia coscienza mi impone di parlare alla corte ma, nel contempo, mi pone, in quanto avvocato, nella condizione di non poter dire tutto ciò che so. Sembra una contraddizione. Ma ciò che dirò, per quanto poco, è “il tutto”, cioè rappresenta la totalità del mio possibile aiuto alla giustizia».
I giornali affermano che si tratta di un caso, del tutto inedito nella nostra storia giudiziaria: un fatto senza precedenti. E, attraverso gli esperti, sottolineano i rischi a cui va incontro Pisapia. «Se il teste», scrivono, «fornisse una qualsiasi traccia alla giustizia, per identificare l'autore delle confidenze e quindi magari il vero assassino, si renderebbe responsabile di un grave illecito professionale, tanto grave che potrebbe comportare la radiazione dall'albo degli avvocati. D'altra parte, se la corte avesse motivo di dubitare e in effetti accertasse che la confidenza è stata ricevuta fuori dall'esercizio della professione, potrebbe sciogliere d'autorità il vincolo del segreto e, in caso di reticenza, fare arrestare il teste in aula, come prevede l'articolo 372 del

codice penale». Spiegano, però, che quest'ultima eventualità è estremamente remota, data la stima di cui gode Gian Domenico Pisapia e l'autorità morale del personaggio.
Quale sarà il risultato della sua deposizione? Questa è la domanda che più mi preme. Insomma, servirà a qualcosa, mi strapperà a questo mare di merda quella che gli esperti definiscono la «mini-verità» del professore? Qui cominciano le perplessità. Su un fatto tutti concordano: Pisapia cercherà di infondere nella corte una convinzione morale di verità. «Ma», afferma l'avvocato Alberto Dall'Ora, «il risultato obiettivo di queste nobili e generose intenzioni sarà, per forza di co

se, un poco ridotto. Si avrà, in sostanza, probabilmente un indizio a favore dell'imputato: indizio liberamente apprezzabile dalla corte, insieme con gli altri indizi o prove che siano. La corte non può affidarsi, a corpo morto, a questa singolare testimonianza e poggiarvi sopra il fondamento della sua decisione. Non avendo alcun elemento di ragguaglio, di accertamento, di comparazione, non può sostituire al suo giudizio quello dell'avvocato Pisapia, per quanto noto e stimato egli sia. Potrebbero quelle confidenze essere false o comunque non attendibili. Il giudice non ha modo di valutarle direttamente, ne riceve soltanto una valutazione mediata dal teste-avvocato, senza alcuna possibilità di proprio controllo. Sarebbe, d'altra parte, pericoloso ammettere che abbiano importanza di prova dichiarazioni di questo tipo: potrebbe diventare una prassi certamente non accettabile».
Insomma un ginepraio. Una cosa la capisco. Se avesse telegrafato un cittadino qualsiasi, offrendo la sua parola contro un errore giudiziario, la corte sarebbe già in camera di consiglio a parlare di ergastolo con la generosa concessione della seminfermità mentale. Invece, è Gian Domenico Pisapia, un professorone, a buttare sul piatto della giustizia la sua parola d'onore, il suo giuramento, la sua convinzione. E allora il processo è stato aggiornato, per permettergli di portare in aula la sua «mini-verità». Il mio colpo di fortuna ha due facce: la coscienza civile e morale di un signore che poteva infischiarsene; la discriminazione sociale che alla voce di Gian Domenico Pisapia da peso e alla voce di un cittadino qualsiasi no o comunque assai meno. Forse dalla «mini-verità» di Pisapia nascerà il dubbio che dalla totale verità di Marcello Dal Buono non hanno voluto germogliasse.
Un dubbio: è già molto, dopo due anni, una istruttoria e tre quarti di processo all'insegna della più testarda certezza.
Venerdì 16 maggio. Sesta udienza. L'aula è gremita. Si vede che lo «spettacolo» riprende quota. Il finale non è più così scontato, così prevedibile. La gente aspetta il colpo di scena alla Perry Mason. Entra la corte. E fa la sua comparsa al banco dei testimoni Gian Domenico Pisapia. Comunque vada, vorrei capisse che so di dovergli qualcosa per cui le parole di gratitudine non hanno senso, proprio sono inutili.
«Professore, lei conferma di avere inviato un telegramma alla corte?» esordisce il presidente.
«Sì, da Roma. Ero fuori Milano da domenica. Ho preso un aereo per Catania. Alle quattordici e trenta, sono partito per Caltanissetta. Ho avuto un'udienza al tribunale di Caltanissetta, il giorno 12. Il 13 (e consulta un suo taccuino) sono partito per Palermo. Sono arrivato alle quattro e ripartito alle diciannove e dieci per Roma. Ho

telegrafato alle ventidue e cinquanta. Alle sette di mattina sono partito per L'Aquila, dove ho avuto un'udienza per il processo del Vajont. Alle dodici e trenta sono tornato in auto a Roma, proprio per cercare di rientrare in tempo a Milano».
«Lei ha volontariamente chiesto di testimoniare. Perché?».
«Nessuno mi ha sollecitato. Non conosco l'imputato, né i suoi parenti. Non ho avuto contatti con i suoi difensori. La mia è un'iniziativa personale, assunta per dovere morale. Ma, al tempo stesso, intendo rispettare il segreto professionale...».
«Perché si è deciso solo ora?».
«Non potevo farlo prima. Ho appreso la cosa recentemente. Cercherò di dire alla corte tutto quanto mi sarà possibile. Ma devo escludere di poter rendere qualsiasi testimonianza su elementi che, seppure indirettamente, possano offrire indizi per l'identificazione di chi si è rivolto a me».
«Dopo queste premesse, esponga pure, senza che io la debba più interrompere, tutto quello che sa o che può dire».
«Ho ricevuto la visita di una persona che ha chiesto il mio consiglio, la mia assistenza ed eventualmente il mio patrocinio legale. Mi ha rivelato fatti e circostanze tali da escludere che l'attuale imputato sia colpevole dei reati che gli sono attribuiti. Naturalmente, ho valutato criticamente queste rivelazioni. Sono stato prudente e diffidente nel valutarle. Ma, allorché ho avuto la certezza morale che esse erano attendibili, ho sentito il bisogno, dopo matura riflessione, di prendere l'iniziativa che ho preso».
«Ci può dire altro?».
«Penso di no. A meno che lei, signor presidente, non mi faccia qualche domanda che aiuti».
«Può dirci il luogo e il tempo dell'incontro con questa persona?».
«Posso dire soltanto che è stato un incontro decisamente professionale, avvenuto quando il processo era già in fase avanzata».
«Può dire se la persona che l'ha avvicinata ha dichiarato di essere il responsabile, oppure un incaricato o un estraneo al fatto?».
«Non posso dirlo».
«Ha dichiarato, professore, di avere valutato criticamente queste informazioni. Da che cosa è derivata la sua certezza?».
«Da qualche riscontro obiettivo».
L'avvocato Bovio chiede la parola: «Questi riscontri obiettivi sono in relazione all'imputato o ad altri responsabili?».
«Sono stati riscontri di persone, non di cose, che comunque portano alla estraneità completa dell'imputato dal delitto».
«Veniamo al punto fondamentale della questione», riprende il presidente. «Lei è una persona estremamente qualificata dal punto di vista del diritto e sa che può trincerarsi dietro il segreto professionale, anche se è un teste volontario. Questa sua qualifica di volontario non le pare, però, che contrasti con la volontà di non uscire dal segreto professionale?».
«Non credo. Solo in questo momento io divento un teste, perché la corte mi ha richiesto. Io, fino ad ora, mi ritenevo disponibile per delle dichiarazioni. Il limite del

segreto professionale diventa operante nel momento in cui io divento testimone, non prima. Prima ero, soltanto, un cittadino che riferiva al presidente della corte».
Si alza il pubblico ministero: «Vorrei che il testimone precisasse come e perché e quando si determinò a fare le sue dichiarazioni».
«Se questo può servire ad andare incontro alla domanda, posso dire che, all'inizio del processo, il problema non era ancora sorto. Mi sono deciso a fare le mie dichiarazioni quando, alla lettura di qualche giornale, ho avuto la sensazione che il processo si avviasse alla conclusione. Mentre io, nel frattempo, avevo avuto la possibilità di compiere riscontri che portavano alla conclusione di estraneità completa dell'attuale imputato».
«Lei sa, professore», chiede il presidente, «che il testimone oculare ha confermato in aula e senz'ombra di dubbio il riconoscimento di Pasquale Virgilio?».
«Quando ho letto di quel riconoscimento, sono rimasto sbigottito. Mi sono determinato a parlare quando, in coscienza, mi sono accorto che il processo andava male per l'attuale imputato. Questa riflessione nasceva dalla mia esperienza professionale. Aggiungo che, così, rispondo, in quanto mi è stata posta una domanda. Altrimenti è un giudizio che non mi sarei mai permesso di formulare».
Interviene Lucio Rubini, avvocato di parte civile: «II professor Pisapia ha dichiarato di essere stato interpellato da una certa persona, anche per un eventuale patrocinio. Poiché, in quest'aula, si sono profilate alcune possibili responsabilità al di là dell'attuale imputato, chiedo al professore se ha avuto contatti con il teste Marcello Dal Buono o con qualcuno dei suoi familiari».
«Alla domanda così com'è stata posta non posso rispondere. Però, posso dire che non conosco la famiglia Dal Buono. Devo, comunque, ripetere che non risponderò a domande che investano o comunque sfiorino il segreto professionale».
«L'eventuale patrocinio, che le è stato chiesto, ha attinenza con la persona di Gianni Nardi?».
«Lei cerca di trascinarmi oltre i limiti per me invalicabili del segreto professionale. L'ho già detto: non posso rispondere».
Su quest'ultima trappola, che tende a strappare al testimone volontario elementi per identificare indirettamente «quella certa persona», e sulla categorica risposta del professore, si chiude la deposizione. La corte si ritira in camera di consiglio. Deve stabilire se Gian Domenico Pisapia si è avvalso legittimamente del diritto di attenersi al segreto professionale. In caso contrario, può decidere di sciogliere d'autorità il vincolo, chiedere al teste «tutta la verità» e, se reticente, farlo anche arrestare. La corte, poco dopo, rientra. Ha deliberato che il trincerarsi del teste dietro il segreto professionale è legittimo.
Pisapia esce definitivamente di scena. Ma la sua «mini-verità» resta, come una pesante cappa, sul processo. Ha spaccato la crosta di certezze che costituivano ormai la pietra tombale della mia innocenza.
Non occorre essere uomini di legge per capirlo. Al momento delle istanze, ecco l'avvocato Rubini che volta la frittata. Come rappresentante della famiglia Prezzavento, s'era opposto alla richiesta della mia difesa di citare Roberto Rapetti e di approfondire, così, la pista indicata da Marcello Dal Buono. La corte aveva accolto la

sua tesi e lui - l'ho letto nella cronaca giudiziaria del Corriere - aveva commentato: «Che cosa si pretendeva? Che questo Rapetti venisse in aula a dichiarare candidamente: eccomi, sì; sono proprio io l'assassino del benzinaio?» Adesso, si alza e dice: «Premesso che il Dal Buono è pienamente confesso davanti alla corte di avere partecipato a una sorta di fatto criminoso, l'alternativa, per individuare la persona o le persone che sono andate dal professor Pisapia, mi sembra abbastanza lapalissiana, lampante». Chiede, perciò, di citare Roberto Rapetti: di richiamare Gianni Nardi e Giancarlo Esposti; di ammettere a deporre l'avvocato Gianfranco Sonzini, parte civile nel processo contro il Rapetti per tentato omicidio, perché può dare chiarimenti sui soggiorni dello stesso Rapetti nella villa di Gianni Nardi a Grottammare, in provincia di Ascoli Piceno.
Dal canto suo, Antonio Scopelliti, che, come pubblica accusa, si era ugualmente opposto all'ascolto del Rapetti e a una dilatazione del processo, propone, invece, nuove indagini. «A questo punto», dice, «il pubblico ministero non sente in coscienza di poter concludere il presente dibattimento. Noi abbiamo ascoltato, con animo accorato, le dichiarazioni del professor Gian Domenico Pisapia. Noi condividiamo il suo nobile intendimento. Ci ha detto: “Io ho avuto una crisi di coscienza e sono qui dinanzi a voi per compiere il mio dovere”. Ma dal momento che Pisapia si è alzato da quella sedia, ha provocato in noi quella crisi di coscienza. Come la risol
veremo? Emettendo quale sentenza? Di assoluzione? No. La crisi di coscienza rimane, ancora e tutta, su di noi. Noi abbiamo il dovere di esprimere il nostro giudizio non soltanto cosciente o morale, ma anche secondo giustizia, legato cioè ad elementi probatori. A noi non è consentita la crisi di coscienza. Noi ci dobbiamo basare su elementi probanti e rassicuranti. Rinviarne il processo a nuovo ruolo. Dobbiamo assumere nuove prove, disponendo perciò altre indagini a fondo, necessarie a fare completamente luce sulla verità».
Adesso è la mia difesa che spara a zero. Ricorda di avere già sollecitato ma vanamente l'attenzione della corte sulla pista Rapetti. Ora, non è d'accordo sul rinvio del processo e sull'ascolto degli amici di Marcello Dal Buono. «L'imputato», afferma Bovio, «ha diritto che venga emesso al più presto un giudizio. Il problema è di sapere se Pasquale Virgilio è colpevole o innocente, non di identificare, nell'ambito di questo processo, chi è l'assassino di Innocenzo Prez-zavento». I miei avvocati chiedono che «si dia corso alla discussione e si emetta una sentenza di assoluzione con formula piena». E, in via subordinata, fanno istanza perché si richiami Italo Rovelli «che riteniamo profondamente autosuggestionato» ; si citino i commissari di pubblica sicurezza Ludovico Reale e Giuseppe Barone; si acquisisca agli atti l'identikit dell'assassino disegnato su suggerimento del testimone oculare, poco dopo il delitto.
La corte si ritira carica di istanze. Come li vedo uscire, mi prende il terrore. So che non può andare male. Non è possibile che si comportino come se, oggi, non fosse accaduto niente, come se questa udienza non fosse esistita. Il peggio che mi può capitare è un rinvio a nuovo ruolo. Eppure ho paura. È una cosa irrazionale, ma ovvia dopo questi due anni. Passano tre lunghissime ore.

La corte rientra che è già sera. Respinge la proposta del pubblico ministero e accoglie parzialmente quelle avanzate dalla parte civile e dalla difesa. Delibera, infatti, di far tradurre Roberto Rapetti in aula dalle carceri di Forlì, di citare i commissari Reale e Barone, di richiamare Dal Buono, Nardi e Giancarlo Esposti. Il contenuto della delibera è identico, in pratica, a quello dell'istanza presentata da Bovio e Cillario, alla fine della quarta udienza, e rifiutata in blocco dalla corte. È singolare: testimoni ritenuti, tre giorni fa, inattendibili o inutili diventano d'improvviso più credibili e necessari al dibattito. Pisapia non mi ha tolto le manette. Non sono salvo. Ma, dopo la sua deposizione, è tornata in aula l'umiltà del dubbio. Il processo viene aggiornato al prossimo giovedì. Si ricomincia da capo.

Giovedì 22 maggio. Settima udienza. È passata quasi una settimana dalla «bomba Pisapia» che non ha fatto cilecca e può provocare, per reazione, una serie di scoppi a catena. Oggi può esplodere la «bomba Dal Buono», al cui potenziale la corte, il pubblico ministero e la parte civile non hanno dato alcun credito. Hanno chiamato a disinnescarla uno psichiatra. Oggi la recuperano per verificare i meccanismi. Che si riparli della pista Rapetti e che, per la prima volta, la si batta è uno dei «miracoli-Pisapia».
Roberto Rapetti è detenuto e l'hanno sistemato accanto a me, nel banco degli imputati. Era nel cellulare, perché questa notte ha dormito a San Vittore. Ma non sapevo che fosse lui. Non ci siamo rivolti la parola. E, neppure ora, lo facciamo. Ma gli offro una sigaretta. Per ora non ho diritto di giudicare. Del resto lui non mi da sulla pelle, come Nardi e l'Esposti con quella loro aria di signorini strafottenti. Lui non ha la sicurezza del denaro. Si vede, è un poveraccio.
Fisicamente, non mi somiglia. È alto una buona spanna di più. Ha le spalle strette. La faccia non ha i lineamenti tozzi, da boxeur, come la mia o come quella di Gianni Nardi che obiettivamente mi assomiglia assai di più. È più affilata. Io ho una bocca sagomata. Lui è quasi senza labbra. Dai miei occhi ai suoi c'è un abisso: lui li ha a mandorla, con sopracciglia sfuggenti verso l'alto. Di faccia, non ricorda neppure la descrizione dell'omicida fatta da Rovelli. Ha gli occhi nero-marrone e il testimone oculare ha sempre sottolineato «occhi chiari». I capelli sono castano scuro, quasi sul nero, e Rovelli ha parlato di biondino. Il ciuffo può essere quello che ha acceso la pignoleria descrittiva di Rovelli: è un rigonfio, un'onda come s'usava anni fa. Anche l'altezza, la figura e le spalle possono corrispondere al racconto di Rovelli.
L'udienza si apre, appunto, con la chiamata di Roberto detto il «parà». Il presidente comincia di sponda, dall'episodio per cui è stato condannato dalla corte d'assise di Forlì: tentato omicidio. Racconta di un banale incidente, di una pallottola finita per caso in corpo a Lorenzo Sangiovanni, mentre, il 9 aprile 1967, viaggiavano sull'autostrada del Sole diretti a Grottammare. L'accusa ha individuato come movente un regolamento dei conti, ma lui insiste sul colpo accidentale. Rapetti spiega di essere stato ricoverato più volte in case di cura per malattie nervose. Poi si entra in argomento.
«Lei conosce Marcello Dal Buono e Gianni Nardi?».

«Il Dal Buono? Può darsi. Deve essermi stato presentato in casa di Gianni Nardi a Milano, dove sarò stato una decina di volte in vita mia. Gianni l'ho conosciuto da ragazzo a Grottammare. Abbiamo riallacciato l'amicizia quattro anni fa, credo».
«Che cosa faceva nel 1967?».
«Quando è successo il fatto, cioè l'omicidio di piazzale Lotto, mi ero sposato da appena un mese. Per l'esattezza, il 7 gennaio con Maria Vitale. Lavoravo con lo zio di mia moglie, come rappresentante di cosmetici. Andavo su e giù in tram e in autobus. Non avevo mezzi e non potevo permettermi la macchina. Del resto, non ho neppure la patente».
«Dove abitava?».
«Mi deve scusare, ma adesso proprio non lo ricordo».
«Perché la chiamano Roberto "il parà"?».
«Non saprei. Io non ho fatto neppure il militare».
«Quali motivi, oltre all'amicizia, l'hanno portato in casa di Nardi? ».
«Se vuole accennare alla politica, devo precisare che sono apolitico e apartitico. Per quanto mi riguarda, escludo di avere mai parlato di politica».
«Marcello Dal Buono afferma che lei organizzava rapine».
«Invenzioni. Lo escludo, nella maniera più categorica. Voglio anche chiarire che non ricordo di avere mai visto armi in casa del Nardi. Era appassionato di fucili e pistole. Ma a livello di libri e riviste specializzate».
«E lei è appassionato di armi? Ha mai sparato, sa maneggiare una pistola?».
«Appassionato no di certo. Non saprei dire se ho pratica di pistole».
«Quella che ha usato per ferire il Sangiovanni, chi gliela diede?».
«Un certo Agostino. Credo fosse un calibro 9. L'arma non è stata più ritrovata. Ma, se ricordo bene, una pallottola recuperata era di calibro 9».
«Senta, è assurdo che lei si sia messo in viaggio per Grottammare armato, se non sapeva neppure maneggiare una pistola».
«Be', un po' mi arrangiavo. Mi sono esercitato al tiro in un prato della periferia di Milano».
«Marcello Dal Buono sostiene che lei confidò al Nardi di essere l'assassino di piazzale Lotto».
«Non è vero. È una falsità. Non so che cosa dire. Non ho mai confidato a Gianni una cosa simile».
«Era a Milano, agli inizi del febbraio 1967?».
«Sì. In quel periodo, mi pare di sì».
Viene fatto entrare Marcello Dal Buono, per il confronto.
«Eccolo, è quello lì», dice, prima di sedersi.
«Ma io non ricordo di averlo mai visto. Quando mai ci siamo incontrati io e te?».
«Tre o quattro volte, con altri amici di Nardi. Ci siamo detti solo qualche frase di circostanza».
«Non è vero. Stai fantasticando».
«Fra me, Nardi ed Esposti si parlava di rivoluzione, di armi, di politica. Poi sei arrivato tu e si è parlato di rapine. Lui era amico di Nardi. Un certo giorno, Gianni ha deciso che occorreva fornirgli un'arma. Allora Esposti gliel'ha portata. Era una

Beretta. Mi pare di essere stato presente. Comunque è certo che era stato deciso di dargli l'arma. Fu il Nardi, poi, a dirmi che Roberto Rapetti era l'autore della rapina al benzinaio di piazzale Lotto».
«Si rende conto», lo ammonisce il presidente, «che sta accusando Rapetti di un reato gravissimo? Che, se l'accusa risulta infondata, lei si rende responsabile di calunnia?».
«Certo, signor presidente, me ne rendo perfettamente conto. Ma insisto. Ho sentito parlare di rapine. Il Rapetti teneva banco. A me pareva un delinquente abituale. Poi, Nardi mi ha detto che Roberto aveva ucciso il benzinaio».
Roberto Rapetti scuote il capo, come a dire «questo da i numeri». Non si difende, con sdegnalo accanimento. È la stessa tattica adottata da Nardi ed Esposti nella terza udienza, quando sono riusciti ad adombrare di follia la deposizione e la personalità di Dal Buono. Questa volta, invece, Gianni Nardi, che sale al pretorio, insieme all'amico Esposti, per una lunga serie di confronti, parte a lancia in resta. Controbatte le accuse di Marcello sempre sul tema dell'instabilità psichica. Ma lo fa con una tale veemenza e un tale tono di sprezzante sufficienza che il presidente è costretto a ricordargli il rispetto dovuto alla corte.
«Marcello è matto», dice, «matto di sicuro. Lui e il Rapetti si saranno anche visti a casa mia, ma al massimo una volta e per caso. Afferma che progettavamo rapine. Ma perché? Non avevamo bisogno di soldi».
Giancarlo Esposti si tiene sulla falsariga del Nardi, ma con meno irruenza. Nega assolutamente di aver procurato una pistola a Roberto, nega i discorsi sulle rapine e parla soprattutto di farneticamenti. Ma i molteplici confronti non sono del tutto inutili. Niente di speciale. Solo qualche piccola crepa che si apre nel muro difensivo del gruppetto, qualche discordanza che viene a galla. C'è, poi, un clima nuovo. Marcello Dal Buono non si sente addosso un pesante alone di scetticismo, come capitò al suo debutto in aula. Avverto un'inedita disponibilità all'ascolto da parte del tribunale.
Quando arriva il turno delle domande di parte, la mia difesa e i rappresentanti della famiglia Prezzavento si alleano nel tentativo di agganciare qualcuno dei tre giovanotti, chiamati in causa dal Dal Buono, al «fatto Pisapia». L'intenzione è quella di sapere se uno dei tre o qualche loro familiare abbia avvicinato, direttamente o attraverso un altro avvocato, il professor Pisapia. Ne salterebbe fuori un indizio indiretto, per identificare il colpevole o il depositario della verità che è parsa tanto lampante a Pisapia e che lo ha indotto a presentarsi alla corte per scagionarmi.
Nardi e Giancarlo Esposti vengono separatamente bersagliati di domande: «Dopo avere saputo ciò che Dal Buono avrebbe detto in aula e che era stato anticipato dai giornali, vi siete consultati? Vi siete rivolti a un legale?». Esposti nicchia, cerca di restare nel vago. Poi ammette di essersi incontrato, insieme al padre, con l'avvocato Fabio Dean in casa Nardi.
Dal canto suo, Gianni Nardi non smentisce l'incontro: «Dopo la mia precedente deposizione e dopo essere stato convocato per l'udienza di oggi, mi sono consultato con il professor Fabio Dean, assistente di diritto penale all'università di Perugia. In questi giorni, il professore è stato a Milano. Per caso, è venuto a casa mia. Gli ho detto che un pazzo affermava che io ero a conoscenza del delitto e che il responsabile

sarebbe stato il Rapetti. La cosa, per me, era assurda, ma poteva prendere una piega un po' strana. Per questo ne parlai a Dean. Mi disse che non dovevo preoccuparmi, poiché la cosa non era vera».
«Erano presenti anche Giancarlo Esposti e il padre?» chiede l'avvocato Lucio Rubini. «Nel colloquio, avete parlato dell'intervento di Pisapia?».
«Pisapia? No», risponde. «Non vedo perché avremmo dovuto fare commenti in proposito. Quanto alla presenza di Giancarlo e di suo padre, è stata fortuita, casuale».
Il quartetto viene congedato. Roberto Rapetti mi guarda per un attimo negli occhi. Per tutta la mattina, quando non era al pretorio, l'ho avuto accanto sulla panca degli imputati. Non ha mai cambiato atteggiamento, espressione. Non ha mai tradito la minima emozione. Tranquillo, apatico. Certo che, se è lui l'omicida, sono stato seduto, per quattro ore, quasi spalla a spalla con chi ha lasciato che mi fottessero due anni di vita e che non batterebbe ciglio, se mi condannassero all'ergastolo. Se ne va anche Marcello Dal Buono, ma, questa volta, non esce dall'aula come un intruso. La sua verità non ha trovato uno spazio preciso. Ma non è stata buttata via, come fosse la fregnacciata di un mitomane. E c'è, subito, chi cerca di offrirle una prospettiva più ampia.
I miei difensori e la parte civile fanno istanza perché venga ascoltato il professor Fabio Dean e sia citato come teste don Cesare Curioni, cappellano di San Vittore. La prima richiesta sottintende la volontà di accertare una scoperta che potrebbe far pensare a un *relais* Dean-Pisapia e fornire, così, elementi per l'identificazione indiretta del vero colpevole. Più che di una scoperta, si tratta di un ragionamento puntellato da circostanze reali e aperto a una logica deduzione. Gian Domenico Pisapia ha telegrafato alla corte da Roma, dopo essere rientrato dall'Aquila, dove in mattinata aveva presenziato al processo per la catastrofe del Vajont, come patrocinatore dell'Enel. Anche Fabio Dean è impegnato in questo processo. Ne consegue che, negli ultimi tempi, i due avvocati si sono visti, più volte, in aula. In un'intervista, Pisapia ha lasciato capire che la convinzione circa la mia estraneità al crimine poteva essergli nata dopo un colloquio con un avvocato, un collega. Ultima tessera del mosaico: Dean è amico della famiglia Nardi e lo stesso Gianni Nardi ha ammesso di averlo consultato. La seconda istanza mira a documentare, davanti alla corte, l'autentico travaglio di Marcello Dal Buono e la sua profonda crisi di coscienza: il «testimone-sorpresa», prima di decidersi a rivelare la verità, chiese, infatti, consiglio al cappellano di San Vittore e fu convinto dal prete della necessità morale di parlare.
La corte si ritira e respinge ambedue le richieste. Per ora, la verità di Marcello Dal Buono fa anticamera. L'udienza continua, con l'ascolto di Ludovico Reale, capo della squadra mobile milanese all'epoca dell'omicidio di piazzale Lotto, e del commissario Giuseppe Barone. Dopo due anni di venerazione, quelli dell'indagine e dell'istruttoria, e dopo sei udienze del processo che hanno esaltato tale venerazione sino a impacchettarmi per tre quarti con destinazione Porto Longone, il dogma Rovelli può essere messo in discussione. Non è più considerato intoccabile, sacro. È un altro miracolo di Pisapia.

«A poche ore dal delitto», attacca Ludovico Reale, «convocammo in questura il Rovelli. Questi, vedendo entrare nel mio ufficio il maresciallo Giannattasio, mi fece notare che, visto di spalle, assomigliava all'assassino come una goccia d'acqua, quanto ad altezza. Giannattasio è un pezzo d'uomo grande e grosso. Rovelli mi descrisse l'omicida così: alto un metro e ottanta, smilzo, con la scriminatura forse a sinistra, spalle strette, cappotto scuro di media lunghezza e borsa di pelle. Gli mostrammo le fotografie dell'ufficio segnaletico. Ma non riconobbe nessuno. Tra queste foto, c'erano anche quelle del Virgilio. Alcuni giorni dopo, in seguito a una segnalazione, tornammo a mostrargli le foto del Virgilio. Escluse che fosse lui l'assassino. Lo escluse in maniera assoluta. Quando seppi che il Rovelli aveva identificato, davanti ai carabinieri, il Virgilio, lo mandai a chiamare. Mi disse che, vedendolo di persona, l'aveva riconosciuto quasi certamente. Ripeto, Rovelli disse: quasi certamente. Io, per la verità, rimasi molto in dubbio».
Segue a ruota Giuseppe Barone: «Dirigevo, a quel tempo, la sezione omicidi. Per un mese intero, Rovelli fu di casa nel mio ufficio. Sono sicuro che escluse due volte il Virgilio. Noi avevamo una segnalazione: l'attuale imputato girava allora con molti quattrini. La categoricità del testimonio oculare ci fece sospendere le indagini sul suo conto, in relazione al crimine di piazzale Lotto».
Si alza l'avvocato Cillario: «Commissario, ricorda se allora il Rovelli soffriva di qualche malattia agli occhi?» La risposta è immediata: «Portava spesso il fazzoletto all'occhio sinistro. Disse che aveva un'infezione al canale lacrimale». Interviene il presidente: «Di tutte queste circostanze, non c'è traccia nei verbali. Sarà opportuno sentire, domani, il maresciallo Giannattasio. L'udienza è sospesa».
La verità di Marcello Dal Buono grava, come una spada di Damocle, sull'aula. La spocchiosa verità di Italo Rovelli perde qualche colpo. Anche per oggi non c'è male.
Venerdì 23 maggio. Ottava udienza. Era tanto comoda, rassicurante, l'infallibilità di Italo Rovelli. Non faceva pensare, alleggeriva le coscienze, copriva le falle dell'istruttoria. Perché dubitare di tanta perfezione, di un riconoscimento al cento per cento? In fondo era lui a staccare il mio biglietto di andata senza ritorno per l'ergastolo. Gli inquirenti me lo avevano preparato. Il tribunale lo avrebbe vidimato. Ma era lui, con la sua testimonianza senza sfumature d'incertezza, a ficcarmelo in mano. Così, nessuno si era preso la briga di toccare con mano l'attendibilità del teste. Ma arriva Pisapia. Il suo categorico «no» e il perentorio «sì» di Rovelli non possono coabitare. E, allora, il commerciante di fiori torna in ballo. Anche gli dei scendono dall'olimpo. Ieri, due nomi di cartello della polizia gli hanno dato una prima spintarella. Oggi ci si mette anche il pubblico ministero.
Si apre l'udienza. È in programma, sempre sul tema del riconoscimento, la testimonianza del **maresciallo Giannattasio**. Ma prende la parola Antonio Scopelliti: «Chiedo si valuti l'opportunità di richiamare il Rovelli, per domandargli se sia vero o no che, intervistato dalla televisione subito dopo il delitto, dichiarò pubblicamente: non sarei in grado di riconoscere l'assassino, anche se lo rivedessi di persona». La corte valuta e aderisce. Italo Rovelli viene richiamato, ma solo in relazione all'intervista. Non sarà possibile porgli domande su altri argomenti.

Eccolo, il testimone oculare. È stato facile citarlo, perché è sempre in aula. Non ha disertato una sola udienza del processo, che evidentemente sente come fosse una sua creatura. Forse non gli dispiace rientrare in scena.
«Ero stato invitato dal giornalista Battaglia», racconta, «e mi arresi alle sue insistenze, benché fossi molto stanco, dopo quella notte passata in questura. In piazzale Lotto, il Battaglia e un suo collega mi posero alcune domande, mentre un operatore riprendeva la scena. Sì, mi chiesero se, qualora avessi incontrato l'autore del delitto, l'avrei potuto riconoscere. Risposi che ritenevo di poterlo identificare».
«Sembra, invece, che lei abbia dichiarato il contrario», lo interrompe il presidente.
«Per quanto la memoria mi regge, non mi pare. Credo proprio di aver detto che sarei stato in grado di riconoscere quella persona. Prego di tenere presente che la cosa migliore sarebbe di consultare l'archivio della televisione. Premetto che non ho visto l'intervista. Mi fecero parecchie domande e non so quali siano state riportate nei pochi minuti di trasmissione».
A questo punto, la mia difesa tenta un'azione a sorpresa. Si alza l'avvocato Ezio Maria Valle: «Sempre a proposito della sicurezza di poter riconoscere l'assassino che Rovelli avrebbe o non avrebbe sbandierato nell'intervista televisiva, posso domandare perché il teste, che usa gli occhiali, si è sempre ben guardato dal dirlo e dal metterseli in aula, durante il confronto all'americana e il sopralluogo? Molti dei presenti hanno visto che Rovelli, per leggere il giornale, deve piazzarselo a pochi centimetri dal naso».
«No», interviene il presidente. «Lei, Rovelli, vada pure. Cancelliere, non trascriva quest'ultima domanda. Il teste, avvocato, era qui solo per deporre sulla circostanza dell'intervista».
Su richiesta del pubblico ministero, la corte dispone, poi, che sia citato per lunedì mattina il giornalista Romano Battaglia e che si acquisisca agli atti la registrazione dell'intervista. Si vedrà.
Intanto, l'esame di attendibilità a Italo Rovelli continua, con la deposizione del maresciallo Giannattasio. Trovarselo di fronte, fa un gran bene alla corte. Giannattasio, la cui statura, secondo Rovelli, è suppergiù simile a quella dell'omicida, sembra un colosso rispetto a me. Il maresciallo conferma che il Rovelli per due volte mi escluse, senza ripensamenti né perplessità, dallo spoglio fotografico. Gli venne mostrata la doppia foto di profilo e di faccia conservata nell'archivio segnaletico. E disse «no». Dopo qualche giorno, gli misero sotto gli occhi la foto formato tessera della mia carta d'identità. Altro deciso «no». Ma non è tutto. «Rimasi davvero interdetto», spiega Giannattasio, «quando Rovelli identificò Pasquale Virgilio, dopo che questi venne arrestato dai carabinieri. Lo convocai e gli feci rivedere le stesse fotografie. Mi disse che sapeva riconoscere il “naso a ciliegina”. Era il particolare che lo aveva convinto nella ricognizione di persona. Devo aggiungere che, di fronte alle foto di molti altri pregiudicati, Rovelli seppe trovare spesso un qualche particolare che poteva adattarsi alle sembianze dell'assassino di piazzale Lotto».
L'udienza viene aggiornata a lunedì. Dopo la coda sull'intervista televisiva, il processo imboccherà la strada delle arringhe. Sostanzialmente non è cambiato molto in questo supplemento d'istruttoria processuale. Ha trovato finalmente un po' di

credito la verità di Marcello Dal Buono che, forse, coincide o s'interseca con la «miniverità » di Pisapia. L'infallibilità di Italo Rovelli ha perso parte dello smalto che le avevano attribuito. Ma è cambiata soprattutto la mentalità del tribunale. Per questo, passerò a San Vittore un fine settimana meno crudele di tensione.

Lunedì 26 maggio. Nona udienza. Speravo di essermi buttato alle spalle l'angoscia, di essermi liberato dall'incubo dell'ergastolo. Invece, torno in aula svuotato dalla tensione. Ieri, ho perduto quel poco di sicurezza che m'era entrata dentro dal giorno di Pisapia. È successo che qualcuno, in carcere, mi ha raccontato il caso «Arancio». Risale a qualche anno fa e, credo, sia avvenuto a Marsiglia. Arancio, un italo-francese, viene accusato di omicidio e processato. Gli indizi reggono. Per l'imputato si profila l'ergastolo. Ma, un giorno, un sacerdote chiede alla corte d'essere ascoltato. Si presenta e afferma: «Arancio è innocente. Il vero colpevole si è confessato a me. Non posso dire altro, perché sono vincolato, come prete, al segreto del confessionale. Ma questa è la verità. Credetemi. Arancio non c'entra». Insomma un colpo di scena alla Pisapia, con l'aggiunta di una tonaca. Risultato: una condanna. Allora, ho cominciato a pensare: stai a vedere che capita così anche a me. E addio: sono andato in spirale. Ho paura.
Per chiudere l'istruttoria processuale, rimane soltanto da ascoltare il giornalista Romano Battaglia e da visionare la registrazione dell'intervista a Italo Rovelli. A Battaglia sembra di ricordare una frase perplessa sulla possibilità di riconoscere l'omicida. Ma non può giurarci, perché è passato troppo tempo. Di una cosa è certo: l'intervista fu abbondantemente tagliata in moviola, per limiti di «spazio». Può essere che la frase sia proprio negli spezzoni scartati in fase di montaggio. Si proietta il filmato. No, la frase non c'è. Ma resta il dubbio che sia stata cestinata.
Comunque, non è male che, nel filmato, la corte senta il Rovelli del 10 febbraio 1967. «L'ho visto per un attimo», dichiara nell'intervista, «per una frazione di secondo. Era un tipo piuttosto alto, circa un metro e ottanta, distinto, quasi elegante». La corte mi ha sotto gli occhi. Lo ripeto: sono un bel dieci centimetri al di sotto della stima di Rovelli. Il testimone oculare, quando, alla terza udienza, mi è stato fatto indossare di fronte a lui il famoso cappotto che, secondo gli inquirenti, avrei portato nella notte del delitto, mi ha trovato distinto, «quasi elegante»? Forse sì. Ma in aula, la gente rideva. Sembravo un orfano rivestito con un paltò della San Vincenzo.
Dal filmato non esce niente di sostanzialmente nuovo. Queste, insieme ad altre, sono contraddizioni rilevabili anche nei verbali e a fatica minimizzate da Rovelli, con i successivi ritocchi delle sue deposizioni in istruttoria e al processo. Psicologicamente, però, un fatto è leggere sui verbali o capire dalle contestazioni della difesa che Rovelli aveva detto, in un primo tempo, «è alto un metro e ottanta», e un fatto ben diverso è sentirlo dalla sua voce, in un'intervista girata sul luogo ancora fresco di sangue. Per questo il filmato rappresenta forse un punto a mio favore, in un momento-chiave, sempre sotto il profilo psicologico, della sequenza processuale, cioè immediatamente prima delle requisitorie e delle arringhe.
È il momento delle somme. Comincia a tirarle il pubblico ministero. Ci siamo, Pasquale: si entra nel lunghissimo tunnel dell'incognita. Parla la pubblica accusa.

Antonio Scopelliti è a mezzo metro dal mio banco. Ma la sua voce mi arriva come da lontano. Forse è perché dentro alle orecchie, al cervello, ho il pulsare impazzito del cuore.
«Pasquale Virgilio», esordisce, «ha confessato ai carabinieri, è stato riconosciuto dal teste Rovelli, ha prospettato un alibi che non ha resistito al controllo istruttorie. Se il mio discorso dovesse fermarsi qui, la mia richiesta dovrebbe essere di condanna. Ma la confessione dell'imputato è stata sincera? Virgilio, secondo quanto ci dice il perito, è un ambizioso che insegue false forme di fantasia. Il meccanismo provocatore della confessione, se prendiamo per buona l'ipotesi che l'abbia inventata, potrebbe collegarsi, sempre secondo il perito, a una reazione di panico, oppure al desiderio inconscio di appropriarsi del ruolo di protagonista in un crimine di vasta risonanza. Pasquale Virgilio si è, forse, voluto identificare nell'assassino, per un bisogno assurdo di mimetismo con il protagonista di questa brutale vicenda. Salvo poi giungere ad una forma di autodistruzione del mito e a recuperare il senso della realtà, il che spiegherebbe le sue successive ritrattazioni. Ci troviamo di fronte a una personalità ambivalente. Anche un suo diario di carcere lo dimostra: pagine scritte a biro rossa che si alternano a pagine a biro blu e che corrispondono a una continua altalena di contenuti dalla mitomania alla realtà. Da tale prospettiva, la confessione può essere vera o inventata. Nel primo caso tutto quadra, tranne il riferimento al maglione bianco. Nel secondo caso, i particolari più circostanziati può averli desunti dalla cronaca nera o possono essergli stati suggeriti dai carabinieri...».
Dice: vera o inventata. E l'inventore ovviamente non posso essere che io. Il pubblico ministero non prende neppure in considerazione le «persuasioni», di cui ho parlato in aula, e il fatto che ho sempre rifiutato quei due verbali perché, al di là della firma, di un elenco di abiti e di amici e della falsa ammissione sul possesso di una pistola, non c'è una sola riga dettata da me, uscita dalla mia bocca.
La confessione evidentemente non lo convince: non so se in se stessa o perché Antonio Scopelliti fa i conti con l'intervento di Pisapia. Comunque, per motivare i suoi dubbi, non è che accetti la mia verità, la più semplice: sono stati i carabinieri a produrre in proprio il raccontino, a montarlo, con i pezzi che avevano già in mano. Preferisce aggrapparsi alla perizia psichiatrica, che ha analizzato l'ipotesi di una confessione inventata e l'ha giudicata come un'esplosione mitomaniacale. È chiaro che non era mestiere del perito d'ufficio proporre un'altra alternativa: quella di un vestito confezionato da Ciancio e subalterni e di un disgraziato, io, «persuaso» a indossarlo dopo due svenimenti. Comunque sono qui, in gabbia, e mi sembra già straordinario che il pubblico ministero ridimensioni il «fatto confessione». Quanto al diario bicolore, la realtà è un'altra. Scrivevo, allora, in biro blu la brutta copia delle lettere d'amore a una ragazza di Torino e, in biro rossa, pensieri, considerazioni «filosofiche» e invettive contro la società che erano - lo ammetto - un po' folli.
La requisitoria passa, poi, al secondo arco portante della mia incriminazione: il riconoscimento. «Rovelli», afferma Scopelliti, «è in buona fede. È convinto di quel che dice. Fermo restando che il teste esce a testa alta da questo processo, siamo noi a dubitare del riconoscimento. Subito dopo il crimine, il teste vede in questura le fotografie del Virgilio e lo esclude dalle indagini. Agli atti, sono accluse tutte le foto

del Virgilio, sia quelle che erano nello schedario della polizia sia quelle in possesso dei carabinieri. La corte potrà notarlo: la foto che riproduce più fedelmente le sembianze dell'imputato è proprio una delle due che furono mostrate a Rovelli alla sezione omicidi della questura. Allora il teste non riconobbe il Virgilio. Lo fece più di un mese dopo, durante la ricognizione di persona. Forse, perché sapeva che aveva confessato? È certo che egli è passato da una fase iniziale di negazione, di dubbio, a una fase di certezza. Di solito, avviene l'opposto. Ce lo insegna l'esperienza giudiziaria».
Nell'analisi critica del riconoscimento il pubblico ministero elenca successivamente altri motivi di dubbio: le contraddizioni sull'altezza e sul ciuffo; l'identikit che non mi somiglia; il particolare dell'eleganza e del cappotto scuro attillato che non si attaglia al mio cappotto scuro requisito e da me «indossato in aula con il risultato di apparire persino comico e nient'affatto elegante».
L'infallibilità di Italo Rovelli va a tocchi, è ormai contaminata dalla perplessità.
L'alibi, che, secondo gli inquirenti e lo stesso pubblico ministero, non ha retto al controllo dell'istruttoria, è il terzo momento di quest'anatomia sulle prove e sugli indizi. «Virgilio», dice Scopelliti, «ha dato, di volta in volta, versioni diverse su ciò che ha fatto il 9 febbraio 1967. Ha raccontato di essere stato ammalato e lo era due giorni dopo. Poi ha dichiarato di essere stato al cinema nel pomeriggio e di essere rimasto in casa alla sera. A quel cinema risulta che ci è andato una settimana prima e, nonostante la testimonianza della cugina, la serata in casa è messa molto in forse dalla telefonata a vuoto della fidanzata. Ma - è giusto sottolinearlo - non c'è cosa più difficile dell'alibi, quando una persona è innocente e non conosce i fatti che gli vengono contestati. Spesso, è un'impresa disperata ricordare la sequenza di un determinato giorno, quando ciò che si è fatto non rappresenta per noi nulla di straordinario, nulla al di fuori della routine quotidiana. Il colpevole, invece, dimostra sempre una memoria di ferro, ha, quasi sempre, un alibi più solido perché se l'è costruito. Ecco perché non può essere il superamento di un alibi a darci la tranquillità della colpevolezza».
Così, un altro indizio cardine dell'istruttoria viene riproposto con le pinze al giudizio della camera di consiglio. E adesso, dopo queste premesse?
«Dopo il vaglio dibattimentale e critico», conclude Antonio Scopelliti, «gli atti del processo conducono a una sconcertante ambivalenza probatoria: Virgilio può essere colpevole, come può essere innocente. Ma siamo noi che dobbiamo fornire all'imputato le prove della sua colpevolezza, non lui quelle della propria innocenza. Per questo, chiedo che Pasquale Virgilio sia assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio e dai reati connessi al crimine di piazzale Lotto. Chiedo l'assoluzione con formula piena per la tentata rapina ai danni di Mario Botticini, perché il fatto non sussiste. In merito al delitto, la difesa andrà oltre. Ma i discorsi del professor Gian Domenico Pisapia e del teste Marcello Dal Buono non dicono nulla che possa modificare la nostra convinzione. Non ci danno alcuna certezza. Assoluzione per insufficienza di prove: questa richiesta la pubblica accusa l'avrebbe esposta anche prima di ascoltare Pisapia e Dal Buono. Si faranno nuove indagini, ma, oggi, non siamo in grado di dare un volto all'omicida, in base alla deposizione di

Marcello Dal Buono, che non ha rivelato alla corte elementi tali da provare l'innocenza dell'imputato e la colpevolezza di un altro. Quanto al professor Pisapia, egli è venuto a dirci che Pasquale Virgilio è estraneo al delitto di piazzale Lotto. Ma la sua testimonianza, la sua parola giurata non bastano. Il suo intervento entra in una pagina di questo processo, ma non deve entrare nella sentenza. Può essere giudicato soltanto come una sorta di domanda di grazia, quale avrebbe potuto chiedere qualsiasi altro cittadino altrettanto probo e onesto di Pisapia. Ci siamo trovati davanti a un galantuomo. Ma non sappiamo se altrettanto galantuomo è chi si è recato da lui. Sul piano della prova, il discorso di Pisapia non esiste. Chiedo l'insufficienza di prove. Se lei, Virgilio, è colpevole, sarà sempre accompagnato dall'incubo del suo delitto, peserà sui suoi sonni il pianto dei figli e della vedova di Innocenzo Prezzavento. Se è innocente, non urli di rabbia e di sdegno verso chi l'ha messo a quella sbarra. Apprezzi e comprenda lo sforzo che noi, uomini prima che magistrati, abbiamo compiuto per ricercare la verità».
È dal 25 marzo 1967 che aspetto di poter tirare il fiato, di lasciarmi andare. Un grande caldo mi sgela il cuore. Insufficienza di prove. Un innocente dovrebbe pretendere di più. Io, invece, ancora non ci credo che il pubblico ministero l'abbia proposta. Forse, un'innocenza violentata per due anni non pensa di valere la formula piena. Quanto all'urlare di rabbia, ho ormai la gola rauca e i nervi lisi, logori. Ma, dentro, urlo ancora. Dovrei metterci una pietra sopra? Dimenticare è, forse, più confortante. Ma, in certi casi, è umanamente disonesto. Dimenticare i signori che mi hanno regalato due anni d'inferno, per passare alle note di carriera come i «brillanti risolutori del delitto di piazzale Lotto»; chi, quando dopo due ore d'interrogatorio e di «calcate» chiesi un bicchiere d'acqua, mi rispose: «vedrai quanta ne berrai», e minacciava così di gonfiarmi a forza lo stomaco come un otre; chi ha prefabbricato la mia confessione; chi ha dedotto dal nulla, persino dai miei relax fra una scopata e l'altra, gli indizi di un'inesistente colpevolezza. Gliene frega tanto a loro di essere o non essere dimenticati. Dormono beati, statali sonni, e, se per caso, gli torna in mente Pasquale Virgilio, «il biondino, la belva di piazzale Lotto», ricacciano il pensiero con un «tanto era un pregiudicato».
Il pubblico ministero mi invita «a comprendere e ad apprezzare lo sforzo» del tribunale. Da quando? Prima o dopo Pisapia? Forse il tribunale s'è trovato condizionato da un'istruttoria portata avanti più dai carabinieri che dal magistrato, apparentemente invulnerabile nelle sue superbe certezze e garantita dal genio mnemonico di Italo Rovelli. Ma chi ha dato la patente di infallibilità al testimone oculare, mettendola in discussione solo dopo il «colpo di scena» di Pisapia? E perché si è atteso che cadesse dal cielo il professore, per accogliere istanze che erano già state respinte e che miravano a collaudare più a fondo l'attendibilità di Rovelli e la pista Rapetti? Nonostante l'affermazione contraria di Antonio Scopelliti, su quest'insufficienza di prove aleggia l'ombra di Pisapia. Ne sono certo. È lui, lui solo ad avere imposto il dubbio in quest'aula.
È una realtà obiettiva che trova una clamorosa conferma nell'arringa dell'avvocato Lucio Rubini, rappresentante della famiglia Prezzavento. Dopo aver sparato a zero sulle indagini della polizia giudiziaria «una volta ancora insufficienti, contraddittorie

e tali da indirizzare il processo sulla strada sbagliata», Rubini afferma: «La parte civile ritiene che siano stati raggiunti elementi sufficienti per aprire un'istruttoria nei confronti di altre persone: Marcello Dal Buono, Gianni Nardi, Giancarlo Esposti e Roberto Rapetti, raggiunti da indizi sufficienti per essere sottoposti ad un'azione penale. Ci è stato rivelato, in aula, dallo stesso Nardi che egli ha consultato il professor Fabio Dean, docente dell'università di Perugia. Tutta Perugia sa che il professor Gian Domenico Pisapia ha difeso in assise una delle parti in causa nel processo per la catastrofe del Vajont, con il professor Dean. Oggi, noi indichiamo alla corte un altro testimone, l'avvocato Sandro Falcinelli, di Perugia, non legato ad alcun vincolo di segreto professionale. Egli potrà confermarvi che il professor Pisapia, prima di mandare il telegramma che fermò il processo, consultò proprio Fabio Dean. La famiglia del povero Prezzavento, nel disorientamento in cui si è trovata, chiede sia fatto un controllo istruttorie sulle accuse mosse dal Dal Buono e decide di ritirare la sua costituzione di parte civile, affidando la sorte del Virgilio alla prudenza e al libero convincimento della corte».
La seduta è sospesa. Domani è il turno della difesa. Poi la corte si ritirerà per la sentenza. Questa sera, anche San Vittore mi sembrerà una reggia.
Martedì 27 maggio. Decima ed ultima udienza. Adesso tocca a noi, alla difesa. Dico «noi», anche se io sono un qualsiasi malvivente e loro indossano la toga, se sono loro a portarmi per mano verso una possibile salvezza. Da due anni e due mesi, siamo sulla stessa barca a ingoiare rospi, a lottare. Insieme abbiamo vissuto e sofferto il mio caso giudiziario, terribile per l'alternarsi di amarezze e colpi di scena, di speranze e successive docce gelate, di sconfitte ormai certe e miracolosi, improvvisi interventi esterni. Qualcosa di autenticamente solidale doveva pur nascere su questo barchino, che sembrava destinato ad affondare. Ed è stato così. Giovanni Bovio, Armando Cillario, Ezio Maria Valle e Bruno Senatore sapevano che mai avrei potuto ricompensarli. Hanno accettato di accompagnarmi, di stare al mio fianco e di fare da avanguardia, solo per una totale convinzione d'innocenza e rischiando una «magra» che, allora, appariva per tre quarti scontata.
«La difesa andrà oltre», ha detto il pubblico ministero, chiedendo l'assoluzione dubitativa. E la difesa va oltre, non solo perché punta, com'è ovvio, all'assoluzione per non avere commesso il fatto. Va oltre, perché non si limita a sfruttare il clima creato dalla «mini-verità» di Pisapia e dal conseguente rilancio della «pista Rapetti». «Potrei», dice Bovio, «aprire e subito chiudere la mia arringa, con questa sola frase: dunque l'assassino è un altro». La difesa va oltre, accettando la battaglia sul territorio degli indizi che costituiscono lo scheletro dell'accusa.
Attaccare, confutare gli indizi: è la stessa linea che avremmo adottato, se non fosse arrivato il telegramma di Pisapia a bloccare le requisitorie che la parte civile aveva aperto, proponendo una «pena di giustizia» con l'attenuante della seminfermità mentale. Non potevamo seguire altra strada che questa, se si esclude il viottolo, orrendo per un innocente, del calcare la mano sulla perizia psichiatrica per scapolare qualche annetto in meno. Ce lo imponeva l'andamento del processo.
Sarebbe stato un assalto all'arma bianca, del tutto sterile sul piano dei risultati. Ma se c'era una probabilità su mille di spuntarla, questo era l'unico modo per coglierla. Io

sono innocente, al di là di Gian Domenico Pisapia. Vale la pena cercare di dimostrarlo, di portare la corte entro i varchi dell'istruttoria, perché ne verifichi le incongruenze, le contraddizioni, le malformazioni pregiudiziali.
Il pubblico ministero afferma che Pisapia e Dal Buono non hanno offerto nuovi, probanti elementi di giudizio. Ma il vero problema era quello di porsi di fronte agli elementi (confessione, riconoscimento, alibi) dell'istruttoria da una prospettiva diversa ed essenziale per la giustizia: quella del dubbio non soltanto sulle mie proteste d'innocenza ma anche sulla mia colpevolezza. Se tale prospettiva è ora agibile, il merito è di Gian Domenico Pisapia. «È venuto qui a far suonare un campanello d'allarme», dice Bovio, in evidente polemica con il pubblico ministero. «C'è un'innegabile validità drammatica nelle parole di chi, avendo individuato la verità, si è reso pubblicamente compartecipe della ricerca di questa verità. La sua testimonianza non è una prova tecnica, d'accordo. È la dichiarazione di un galantuomo che grida: l'assassino è un altro. Inoltre, la sua deposizione è servita a richiamare certi testi, a citarne dei nuovi e a togliere la maschera pirandelliana a un giovane che ha testimoniato spontaneamente. È servita a far riflettere su certi indizi».
E proprio in questo nuovo clima di riflessione, la difesa analizza i cardini dell'incriminazione. Bovio e Cillario ripercorrono il cammino del pubblico ministero, per confutare le sue argomentazioni di sostegno alla tesi della «sconcertante ambivalenza probatoria» e quindi all'insufficienza di prove. Confessione. «L'imputato ha raccontato, in aula, di avere subito violenze e le ha specificate. Se non vogliamo parlare di confessione estorta, possiamo usare altri aggettivi come assurda, incongruente e falsa. È stata una confessione abilmente montata dall'accusa, per fornirle un crisma di spontaneità e verità. Ma, in realtà, non contiene niente di nuovo rispetto a quanto i carabinieri già sapevano».
Riconoscimento. «Si può essere d'accordo sulla buona fede del Rovelli. Ma egli ha peccato per eccesso di zelo e si è sbagliato con grave leggerezza. La descrizione che egli ha fatto dell'assassino (alto un metro e ottanta, ciuffo ondulato) non si attaglia al Virgilio. Il Rovelli è stato portato al riconoscimento di Pasquale Virgilio per suggestione, dopo aver appreso che aveva confessato». Antonio Scopelliti ha detto: «noi dubitiamo». La mia difesa dice: «si è sbagliato». Ma sui perché concordano. Il prodigioso Italo Rovelli esce da questo processo con le ossa rotte. Vi era entrato con il marchio dell'infallibilità.
Alibi. La pubblica accusa afferma che gli alibi dell'imputato non hanno retto al controllo istruttorie, ma intuisce, nel continuo anticipare (malattia) e posticipare (cinema Roma) gli avvenimenti, la tipica e difficile corsa al ricordo dell'innocente. Gli alibi, invece, non si sono frantumati. Quello della serata in casa è stato confermato dalla madre e dalla cugina che, in aula, ha insistito sulla circostanza, nonostante un'ammonizione del presidente. I legami di parentela insospettiscono? Allora, altri testimoni sono venuti in tribunale a giurare che Pasquale Virgilio non ha mai posseduto una borsa come quella vista nelle mani dell'assassino e che, all'epoca del delitto, non aveva un cappotto come quello indossato dall'omicida.
La confessione non è valida, il riconoscimento è risibile, gli alibi esistono e gli atti del processo non offrono un quadro di «sconcertante ambivalenza probatoria»,

concludono i miei difensori. Da qui la richiesta di un'assoluzione con formula piena da tutti i reati ascritti.
«Voi giudici», dice Giovanni Bovio, «avete ancora la possibilità di adottare una formula dubitativa. Ma potete risolvere così il vostro problema? Così facendo, lascereste su Pasquale Virgilio l'ombra di un omicidio. Non uscite dalla camera di consiglio con le mezze misure: abbiate il coraggio di dire se è o non è un assassino».
«Pasquale Virgilio è innocente», dice Armando Cillario. «Voi sapete tutto della sua vita travagliata, le sue debolezze, le sue miserie. Ma, soprattutto, sapete che non è un assassino. Alle vostre coscienze di giudici e di cittadini preme ormai, più che l'esigenza di giudicare, l'ansia tormentosa di riparare».
La difesa ha finito. Il presidente raccoglie gli appunti. «Imputato», mi chiede, «ha qualcosa da dire, prima che la corte si ritiri?».
«No, tranne quello che ho ripetuto cento volte: sono innocente. Avrò fatto di tutto nella vita. Ho rubato. Ma non ho mai puntato una pistola addosso alla gente».
La corte si ritira. Mi portano, ammanettato, nella cella d'attesa. All'ultimo, il processo si è messo al bello. Ma due anni di terrorizzata angoscia ti si ficcano dentro, come zecche sui cani. Dentro ai pensieri, e te li condizionano. Non dovrei avere troppa paura. Invece mi sta inebetendo. Mi spazza il cervello. Sono momenti, credo, come sul letto di morte, che, dicono, ti passa in un attimo tutta la vita davanti. Adesso, per buttare via l'idea fissa di quella camera di consiglio, conto le pecore, come si fa quando non viene il sonno. Arrivo sino a cinquanta. Poi entra mia madre, nei pensieri. Come starà, povera donna?
Sarà passato poco più di un'ora. Suona il campanello. Ci siamo. Mi vengono a prelevare. Entro. La folla ammutolisce per qualche secondo. Me la sento tutta addosso. L'aula è buia. Fuori, lo vedo dai finestroni, sta per scoppiare un gran temporale. Faccio di tutto per distrarmi e l'avvocato Valle cerca di aiutarmi. Ma non ci sto più con la testa. Il pubblico ministero ha chiesto l'insufficienza di prove e io sono, invece, quasi rassegnato al peggio.
«La corte»: l'annuncio mi gela. Mi partono le gambe: tremarella. Le tre donne della giuria popolare hanno un mezzo sorriso. Allora è andata bene! No, forse hanno quella faccia perché gli va di condannarmi. Il presidente ha già cominciato a leggere la sentenza e non gli sto dietro. Non capisco se ha detto «colpevole» o «non colpevole». Scoppia un applauso. I miei difensori si fanno attorno al banco, per abbracciarmi. Me ne sto lì come rimbambito. Il pubblico ministero viene a darmi la mano. Vede che sono drogato dalla paura: «Ma l'hai capito, Virgilio? Sei stato assolto da tutto, omicidio pluriaggravato e Botticini. Da tutto, con formula piena». Cerco di sorridere. «Adesso», mi dice il graduato della scorta, «bisogna andare». Mi piazzano le manette, ma non tirate come le altre volte. Sulla porta, incrocio una donna della giuria. Mi tocca un braccio: «Stia su, stia su. E auguri». Ai primi gradini delle scale, mi sento mancare. I nervi cedono. Mi prende un magone senza lacrime. La scorta da un'altra allentata alle manette.

Passano alcuni mesi. Marcello Dal Buono deve essere interrogato dal magistrato, che conduce le nuove indagini sul delitto. Ma, poco prima di rispondere alla citazione,

comunica al suo avvocato che ritratterà tutte le sue accuse. Riconferma la storia, ma dice che non se la sente più. Il suo sistema nervoso è totalmente logoro. Forse ha paura. Forse si pente di avere rotto l'omertà. Nello studio del suo difensore Armando Cillario, il padre cerca di convincerlo a non fare macchina indietro. Vengono persino alle mani e deve intervenire la Volante. Marcello entra in una casa di cura. Ne esce qualche tempo dopo. Un giorno dell'autunno 1969, si allontana da casa. Il padre lo rincorre sino alla stazione centrale. Alla biglietteria, gli dicono che «il giovanotto» ha comprato una «seconda classe» per Chiasso. Gli consentono di chiamarlo con l'altoparlante. La sua voce fa eco sotto la tettoia. Implora il figlio di tornare. Niente. All'indomani, Marcello Dal Buono viene trovato cadavere, nella camera di un albergo di Basilea. Si è impiccato con il filo della luce.
Aveva detto la verità?

Nel dicembre del 1970, Gianni Nardi viene denunciato per detenzione di armi da guerra. Una perquisizione nella sua villa di Ascoli Piceno ha portato al rinvenimento di un arsenale: una ventina di caricatori di mitra, mab e pistole. Nardi, che si è costruito un poligono da tiro per allenarsi (consuma, per sua stessa ammissione, mille pallottole al giorno), ha un laboratorio per la manutenzione delle armi e si vanta, con il magistrato che lo interroga, di saper colpire una moneta da cento lire a quaranta metri di distanza. Al mio processo, aveva detto: «Dal Buono farnetica. Non abbiamo mai avuto armi». E, di rincalzo, Roberto Rapetti aveva affermato: «Non ricordo di avere mai visto armi in casa del Nardi. Gianni è appassionato di fucili e pistole. Ma a livello di libri e riviste specializzate».
Nell'aprile del 1971, il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio emette mandato di cattura contro Roberto Rapetti e Gianni Nardi: il primo come esecutore materiale dell'assassinio di Innocenzo Prezzavento, il secondo come favoreggiatore. Anche Giancarlo Esposti viene incriminato, ma a piede libero perché, all'epoca dei fatti, era minorenne.
Il 14 aprile 1971, Rapetti, Nardi ed Esposti confessano di fronte al magistrato. Dopo qualche mese, Gianni Nardi viene messo in libertà provvisoria.
Il 15 febbraio 1972, Giancarlo Esposti finisce a San Vittore, per gli attentati delle Squadre Azione Mussolini, un'organizzazione eversiva di estrema destra, e per detenzione di sessanta candelotti di dinamite. Li conservava in una valigia al deposito bagagli della stazione. Lo processano per direttissima e lo condannano a quattro anni.
Il 5 marzo 1972, Gianni Nardi viene arrestato e incarcerato ad Ascoli Piceno per associazione per delinquere e detenzione di armi da guerra. Il 5 maggio, dopo due mesi, gli tolgono nuovamente l'incomodo della galera.
La sera del 20 settembre 1972, Gianni Nardi transita, in compagnia di Bruno Stefàno, noto estremista di destra, e di una ragazza tedesca, al valico italo-svizzero di Brogeda. Sulla sua Mercedes, un finanziere scopre, in un sottofondo, tre chili di gelatina, candelotti di esplosivo ad alto potenziale, cento detonatori e una pistola. Viene arrestato. All'indomani, la magistratura decide di metterlo a confronto con i testimoni oculari dell'omicidio di Luigi Calabresi, commissario della squadra politica di Milano. I confronti sono negativi. Le indagini continuano.

Marcello Dal Buono aveva detto la verità.

Fonte: Guido Vergani, *L'"Assassino" di piazzale Lotto. La più sconvolgente vicenda giudiziaria del dopoguerra. Da qui nasce il caso Nardi*, Longanesi, 1973

* Guido Vergani (Milano 1925 - 1995), figlio d'arte, suo padre era lo scrittore Orio Vergani, è stato un giornalista. Ha cominciato a lavorare nel 1969 per il settimanale Tempo Illustrato per il quale ha scritto di politica internazionale, cronaca e costume. Negli anni Settanta ha scritto per Il Mondo e Il Corriere della Sera, per poi passare negli anni Ottanta a La Repubblica. Per questa testata è stato inviato speciale per poi diventarne caporedattore delle pagine milanesi. Ha poi collaborato con La Stampa e Panorama. A metà anni Novanta, Ferruccio De Bortoli lo richiamò al Corriere della Sera dove chiuse la sua carriera facendosi molto amare per la rubrica *Il Milanese* e per la grande attenzione rivolta al Teatro della Scala e alle problematiche legate al suo restauro.
Oltre a questo libro ha scritto, tra l'altro, *Mesina* (1968) dedicato al banditismo sardo; *Caro Coppi* (1995) e *Il Dizionario della Moda (1998)*